

ERE

EMILIA
ROMAGNA
EUROPA

I TEMI

DONNE: STOP VIOLENZA, LAVORO, EUROPA

LE FORME DELLA VULNERABILITÀ

I TRENT'ANNI DELL'IRES EMILIA-ROMAGNA

L'INTERVISTA

PAOLO BOSI

RIVISTA QUADRIMESTRALE DELL'IRES CGIL
EMILIA-ROMAGNA

N. 13 / APRILE 2013


EDITRICE
SOCIALMENTE

ERE

EMILIA
ROMAGNA
EUROPA

DIRETTORE RESPONSABILE

LORIS LUGLI

DIRETTORE SCIENTIFICO

VANDO BORGHI

DIRETTORE EDITORIALE

CESARE MINGHINI

COMITATO EDITORIALE

FAUSTO ANDERLINI (Sociologo), ALESSANDRO ARRIGHETTI (Università di Parma), MIRELLA BAGLIONI (Università di Parma), GIAN GUIDO BALANDI (Università di Ferrara), PAOLA BONORA (Università di Bologna), VANDO BORGHI (Università di Bologna), ANDREA BORSARI (Università di Firenze), CRISTINA BRASILI (Università di Bologna), ROBERTO BUONAMICI (Esperto in Scienze Ambientali), MARCO CERRI (Sociologo), FEDERICO CHICCHI (Università di Bologna), IVAN CICCIONI (Esperto di appalti pubblici), FRANCESCO COSSENTINO (Economista), CARLO DE MARIA (Università di Bologna), TIZIANO DRAGHETTI (Esperto Ambientale), ROBERTO FANFANI (Università di Bologna), GIUSEPPE FIORANI (Università di Modena e Reggio Emilia), FRANCESCO GARIBALDO (Sociologo), ENRICO GIOVANNETTI (Università Modena e Reggio Emilia), GIORGIO GOSETTI (Università di Verona), MICHELE LA ROSA (Università di Bologna), ANDREA LASSANDARI (Università di Bologna), RAFFAELE LAUDANI (Università di Bologna), LORENZA MALUCCELLI (Università di Ferrara), SANDRO MEZZADRA (Università di Bologna), GIOVANNI MOTTURA (Sociologo), ANNA NATALI (Ricerca Sociale), MASSIMO NERI (Università Modena e Reggio Emilia), MARIO PICCININI (Urbanista, Presidente INU Emilia Romagna), PAOLO PINI (Università di Ferrara), BRUNO RICCIO (Università di Bologna), PIERGIORGIO ROCCHI (Urbanista), MARCO SASSATELLI (Economista), CHIARA SEBASTIANI (Università di Bologna), MARCO TRENTINI (Università di Bologna)

REDAZIONE

ALFREDO CAVALIERE (COORDINATORE), ELOISA BETTI, LORENZO CILLARIO, DAVIDE DAZZI, GIANLUCA DE ANGELIS, DANIELE DIECI, LISA DORIGATTI, CARLO FONTANI, DANIELA FREDDI, MAYDA GUERZONI, BARBARA GRÜNING, FEDERICO MARTELLONI, FRANCESCA MATTIOLI, FLORINDA RINALDINI, MATTEO RINALDINI, GIULIA ROSSI, VOLKER TELLJOHANN, STEFANO TUGNOLI, MADDALENA VIANELLO

SEDE, DIREZIONE, AMMINISTRAZIONE

VIA MARCONI 69, 40122 BOLOGNA, TEL. +39 051 294868
WWW.IRESER.IT, E-MAIL: segreteria_ires@er.cgil.it

ABBONAMENTI

VIA MARCONI 69, 40122 BOLOGNA, TEL. +39 051 294868
abbonamento annuale 3 numeri: € 25
abbonamento sostenitore: € 50
un numero: € 10
pagamenti con BOLLETTINO POSTALE CONTO CORRENTE n. 16465403
intestato a EDITRICE SOCIALMENTE srl

PROGETTO GRAFICOSERGIO LELLI (www.sergiolelli.it)**AUTORIZZAZIONE TRIBUNALE**

ISCRITTO TRIBUNALE DI BOLOGNA N° 7914 DEL 15/01/09

COPYRIGHT

© 2013 EDITRICE SOCIALMENTE srl
VIA MARCONI 69, 40122 BOLOGNA

STAMPA

MIMESIS EDIZIONI SRL (MILANO – UDINE) – VIA RISORGIMENTO 33 – 20099
SESTO SAN GIOVANNI (MI)

ERE

EMILIA
ROMAGNA
EUROPA

INDICE

EDITORIALE	
FARE I CONTI CON LA DISCONTINUITÀ	5
DIREZIONE ERE	
DOMANDARE E RISPONDERE/L'INTERVISTA	
LAVORO E WELFARE, CONTRO I DOGMI DELL'ECONOMIA	8
PAOLO BOSI	
SVOLGERE/I TEMI	
1: DONNE: STOP VIOLENZA, LAVORO, EUROPA	
CONTRATTI, PARI OPPORTUNITÀ E CONCILIAZIONE	18
SALVO LEONARDI, BEPPE DE SARIO	
POLITICHE DI GENERE IN EUROPA: UN PASSO INDIETRO?	27
ANNA SALFI	
VIOLENZA CONTRO LE DONNE: BALLA CON ME!	33
MAYDA GUERZONI	
SVOLGERE/I TEMI	
2: LE FORME DELLA VULNERABILITÀ	
MISURARE LA POVERTÀ: DAI TERRITORI ALL'INDIVIDUO	41
GIANLUCA DE ANGELIS, DANIELE DIECI	
POVERI AL LAVORO	50
MAURIZIO BERGAMASCHI	
LE CITTÀ CAMBIANO, GLI ESCLUSI RESTANO	58
SONIA PAONE	
LE CONSEGUENZE DELLA CRISI	64
ELISA BADIALI	
SVOLGERE/I TEMI	
3: I TRENT'ANNI DELL'IREs EMILIA-ROMAGNA	
RICERCA, CONOSCENZA, CITTADINANZA	74
CESARE MINGHINI	
UN LUNGO PERCORSO	77
LORIS LUGLI	
CITTÀ DEL LAVORO, CITTÀ DELLA CONOSCENZA	82
VANDO BORGHI	
PALLOTTOLIERE	
CORRUZIONE E GENERE	89
CRISTINA BRASILI, VALENTINA AIELLO	

RIFLETTERE/ARGOMENTI APERTI	
GERMANIA: UN MODELLO DA SEGUIRE?	97
LISA DORIGATTI	
PRODUTTIVITÀ: PRIMI EFFETTI DELL'ACCORDO	105
PAOLO PINI	
LA RICOSTRUZIONE AL TEMPO DEL TERREMOTO	113
CARLA FERRARI	
IL PIANO DEL LAVORO DELLA CGIL: TRE CHIAVI DI LETTURA	118
GIULIANO GUIETTI	
DISCUTERE/IL SINDACATO VISTO DA DENTRO	
LA CGIL DI PARMA NEI LUOGHI DI LAVORO	124
FABRIZIO GHIDINI	
DECIDERE	
ETÀ, MERITO E OPPORTUNITÀ	131
LAVINIA BIFULCO	
LEGGERE	
IERI E DOMANI/PINO FERRARIS	137
CARLO DE MARIA	
RILEGGERE	
LA MISÈRE DU MONDE/PIERRE BOURDIEU	143
BARBARA GRÜNING	
QUARTO POTERE	
INFORMAZIONE E STRAGI	147
ROBERTO SCARDOVA	
RIPRENDERE	
LA SCHIAVITÙ TRA DJANGO E LINCOLN	150
VITTORIO BOARINI	
SCRIVERE	
LE RAGAZZE DI DONGGUAN	153
LORENZO CILLARIO	
VEDERE/LE IMMAGINI	
MARCO MASELLI	

Marco Maselli, 31 anni, lavora da diversi anni come videomaker free-lance.

Si occupa della realizzazione di audiovisivi professionali, spaziando da un ambito commerciale-istituzionale a un ambito più propriamente artistico. Realizza, anche grazie al contributo di diversi collaboratori, e collaborando a sua volta con registi e associazioni, cortometraggi di finzione e documentari.

Le immagini presentate in questo numero sono tratte dal documentario "Trent'anni in trenta minuti" realizzato in occasione dell'anniversario dell'Ires Emilia-Romagna e presentato a Bologna il 13 dicembre 2012.

Foto di copertina di Luciano Nadalini, 14 febbraio 2013, ONE BILLION RISING, a Bologna

FARE I CONTI CON LA DISCONTINUITÀ

In un editoriale precedente avevamo parlato del rapporto tra *rappresentazione* e *rappresentanza*. Il compito che ci siamo dati, come spazio di riflessione, confronto e esplorazione, dicevamo, consiste nel lavorare sull'interazione e le tensioni che si producono incessantemente tra queste due sfere dell'azione. Le nostre rappresentazioni – della realtà, dei problemi in gioco – alimentano e orientano l'azione di rappresentanza (politica o sociale che sia); l'obiettivo di dare rappresentanza (di innovarla, ripensarla, potenziarla) mette alla prova le nostre rappresentazioni, le interroga, ne esige il mutamento. Tra quell'editoriale e questo è avvenuto l'appuntamento elettorale. Un passaggio su cui avevamo riposto speranze grandi, pesanti. Come sempre accade, la realtà così come è emersa all'indomani delle elezioni ci ha costretti a fare i conti, in modo più o meno radicalizzato, con le nostre aspettative.

Non è questa la sede per entrare nel dettaglio del risultato elettorale, e comunque mentre scriviamo la situazione è molto complicata, confusa. Ma certamente una cosa può essere detta: la richiesta di cambiamento profondo che risuona nell'esito elettorale è ancora più forte, radicale, urgente di quanto molte delle rappresentazioni (e dunque, delle modalità di esprimere rappresentanza) a nostra disposizione non ritenessero. Non si tratta di una richiesta interpretabile semplicisticamente, come se bastasse semplicemente spostarsi, in modo meccanico e lineare, agli estremi delle posizioni già date. Allo stesso tempo, non è neppure possibile fingere che non si sia prodotta una discontinuità che mette ancora più in discussione i modi in cui, da sinistra, si è cercato fin qui di coniugare rappresentazione e rappresentanza. È uno spazio di vincoli e di possibilità molto complesso e drammaticamente delicato. D'altra parte, nel nostro piccolo e in modo commisurato alle nostre possibilità, è il terreno stesso che ci siamo dati come rivista, come comunità di pratiche teoriche e di intervento politico-culturale, ad essere chiamato in causa. Ed è difficile evitare di richiamare anche qui, come in molti stanno facendo altrove, l'aforisma di Hölderlin secondo il quale lì "dov'è il pericolo, cresce anche ciò che dà salvezza".

In questi giorni, già precedentemente all'appuntamento elettorale, è in circolazione un bel film, che molti di noi hanno visto. Si tratta di "Viva la libertà", di Roberto Andò. Ad un certo punto,

il politico pazzo – ma in realtà semplicemente più libero dagli schemi stantii che paralizzano la politica – tiene un discorso elettorale di fronte ad una folla di persone che nel corso dei giorni precedenti ha progressivamente riconosciuto in lui la capacità, avrebbero detto gli antichi, di *parresia*, cioè di dire la verità al potere (sia esso quello esercitato dal centro o quello espresso dall'opposizione) e ha ritrovato così la passione stessa per una politica che della verità non abbia paura. Il discorso che Toni Servillo (il politico pazzo) pronuncia nella piazza traboccante è in realtà una poesia di Brecht che probabilmente molti dei lettori ricordano, ma che ci pare comunque significativo riprendere:

Dici:

*per noi va male. Il buio
cresce. Le forze scemano.
Dopo che si è lavorato tanti anni
noi siamo ora in una condizione
più difficile di quando
si era appena cominciato*

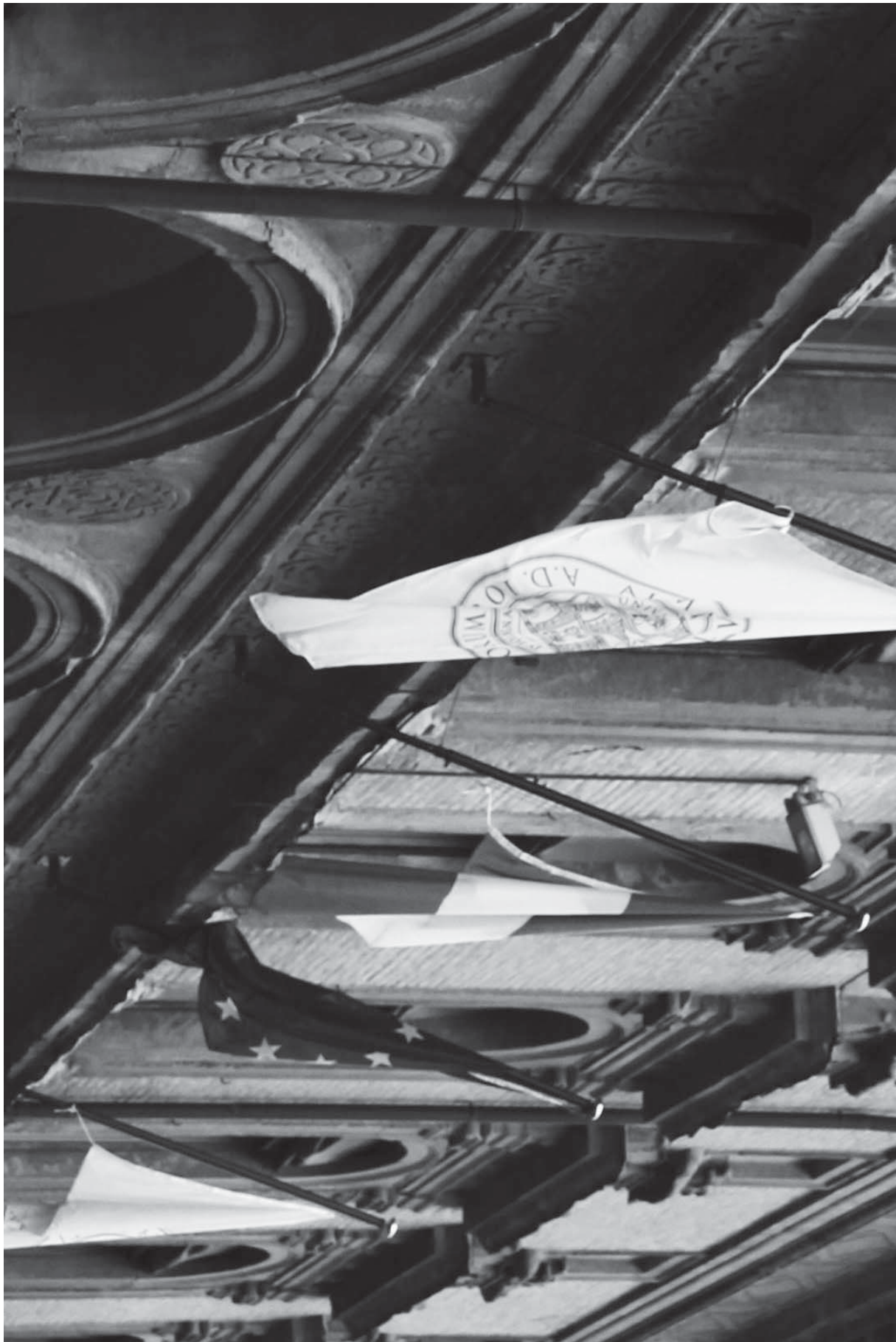
*E il nemico ci sta innanzi
più potente che mai.
Sembra gli siano cresciute le forze. Ha preso
una apparenza invincibile.
E noi abbiamo commesso degli errori,
non si può negarlo.
Siamo sempre di meno. Le nostre
parole d'ordine sono confuse. Una parte
delle nostre parole
le ha stravolte il nemico fino a renderle
irricognoscibili.*

*Che cosa è errato ora, falso, di quel che abbiamo detto?
Qualcosa o tutto? Su chi
contiamo ancora? Siamo dei sopravvissuti, respinti
via dalla corrente? Resteremo indietro, senza
comprendere più nessuno e da nessuno compresi?*

O contare sulla buona sorte?

*Questo tu chiedi. Non aspettarti
nessuna risposta
oltre la tua”.*

Ecco appunto: non aspettiamoci risposte diverse da quelle cui cerchiamo noi stessi di contribuire, dare forza e visibilità.



LAVORO E WELFARE,
CONTRO I DOGMI DELL'ECONOMIA

PAOLO BOSI

ERE - C'è qualche elemento in particolare che secondo lei identifica la questione della crisi?

BOSI - L'analisi della crisi è ormai chiara e non vale quasi la pena di parlarne. Come, dove è nata, come si è sviluppata, il ruolo di una finanza senza freni, l'inadeguatezza dell'Europa, l'egoismo della Germania: questi sono punti consolidati. Ora ci troviamo in una fase di *impasse* e non vi sono motivi di sperare di sbloccare queste dinamiche. Sono pessimista, anche se non c'è mai stato un consenso così forte tra gli osservatori e gli studiosi sul fatto che l'Europa debba modificare la propria posizione (rispetto al *Fiscal compact*, al ruolo della Bce nel garantire la solvibilità dei debiti pubblici dei paesi dell'Unione monetaria). Sono però anche convinto che non abbia senso prendere in considerazione soluzioni al di fuori dall'Europa, anche se i costi arrecati dall'assenza di politiche europee stanno diventando insostenibili.



ERE - Anche tra gli intellettuali che guardano più esplicitamente a sinistra esistono in realtà visioni differenti. Da un lato, ad esempio, abbiamo la versione che afferma che il problema sia relativo a come l'economia abbia sempre più preso il sopravvento e la politica ne sia risultata schiacciata. Secondo un'altra lettura, non è l'economia ad aver preso il sopravvento, ma è stata la politica a favorire e promuovere un proprio ritiro dal campo della regolazione dell'economia, il che ha contribuito a determinare il livello di crisi cui si è arrivati. Il problema è legato all'esistenza di condizioni politiche, che non permettono di reimbrigliare di nuovo un'economia eccessivamente sregolata? Oppure esiste un problema nella strumentazione stessa dell'economia?

BOSI - Le categorie che trovo appropriate per valutare la situazione attuale sono per me sostanzialmente modulate sulla grande analisi di K. Polanyi ne *La Grande Trasformazione*, riferita alla nascita del mercato capitalistico che ha sciolto le briglie e i vincoli che lo Stato, cioè la politica, avrebbe dovuto invece mantenere. È sorprendente come le categorie generali – lavoro,

Paolo Bosi (1942) ha insegnato Scienza delle finanze nella Facoltà "M. Biagi" di Modena. È stato fondatore ed è tuttora membro del Capp - Centro di analisi delle politiche pubbliche. È socio fondatore e membro del Comitato scientifico dell'Associazione Prometeia.

moneta e terra – che secondo Polanyi non possono essere lasciate senza briglie nelle mani del mercato, siano proprio quelle che oggi creano problemi. Si pensi, appunto, alle turbolenze dei mercati finanziari, alla riduzione sempre più evidente del lavoro a merce (in molti casi si può parlare di schiavitù) e, per quanto riguarda la terra, alla drammaticità delle questioni ambientali. C'è una corrispondenza perfetta tra quelle categorie analitiche e quanto sta succedendo oggi. Certamente le liberalizzazioni dei mercati valutari degli ultimi decenni hanno prodotto danni, cui le istituzioni non hanno saputo rispondere. Ragionando ad un livello di minore astrazione, va anche detto che, per contingenze storiche abbiamo assunto dei vincoli a livello europeo che ora ci mettono in difficoltà. La rivista *Economia e lavoro* ha ripubblicato di recente uno splendido saggio di Nando Vianello sulla moneta unica, scritto nel 2005, che resta di grande attualità, in quanto illustra in modo magistrale come la moneta europea sia nata in relazione agli interessi della Germania. L'Europa è un continente che ha una bilancia dei pagamenti in pareggio, con un paese con un enorme avanzo e altri con bilancia in deficit. Il cambio dell'euro è quindi fatalmente sopravvalutato per i paesi del sud. Se prendiamo realisticamente in considerazione la composizione delle forze politiche e degli interessi nazionali a livello europeo non vedo come tali vincoli possano essere modificati in misura significativa e non v'è speranza che da qui ad uno, due anni il problema dell'occupazione, la questione principale, possa trovare sollievo in misura adeguata.

ERE - Cosa la preoccupa in particolare?

BOSI - Pesa la frattura tra i paesi del nord e quelli del sud. I primi non hanno sinora sentito la crisi se non in misura molto limitata. Se a questo si aggiunge la filosofia dell'austerità imposta dalla Germania, che per i proponenti assume quasi connotati etici, realisticamente non vedo possibilità di poter uscire da questa *impasse* se non dopo avere pagato costi molto alti sul piano sociale. Mario Draghi ha fatto quanto ha potuto, dati i vincoli statuari della Bce, nel governare l'emergenza finanziaria, controllare la dinamica degli *spread*, consentire alle banche di accedere alla liquidità, ma alla fine anch'egli ribadisce la necessità dell'austerità. In questo senso, la recente decisione della Ue di ridurre la dimensione del bilancio è stata di fatto una pietra tombale sulle speranze di ravvedimenti a breve termine.

ERE - Ma non c'è un problema anche di battaglia culturale?

BOSI - Sicuramente. Già nel 2009, con altri ma tra i primi, Spaventa aveva posto il problema della inadeguatezza della teoria macroeconomica a cogliere l'interpretazione della crisi attuale. Con l'approfondirsi della crisi si osserva ora un progressivo

> **Certamente le liberalizzazioni dei mercati valutari degli ultimi decenni hanno prodotto danni, cui le istituzioni non hanno saputo rispondere <**

> **Una prospettiva nuova – lo sviluppo umano – deve puntare a privilegiare non tanto la crescita, ma il *well-being*, di cui la disponibilità di lavoro, insieme ai diritti fondamentali e alla salute, costituisce il fondamento** <

sgretolamento della posizione del pensiero economico neoclassico ancora dominante. Si pensi in questo senso alla recente posizione del Fondo monetario internazionale. Un recente studio di Blanchard, uno dei macroeconomisti più importanti del *mainstream*, arriva anche se con prudenza alle conclusioni a cui erano già pervenuti gli Stiglitz, i Krugman e altri economisti critici.

Ma il discorso culturale è anche più ampio di quello economico. L'impianto dell'economia neoclassica è oggi messo in discussione da studiosi come Sen, Nussbaum e molti altri con riguardo ai fondamenti etici del modello sociale che propone. Il dibattito sulla "dittatura del Pil" ne è un esempio. Una prospettiva nuova – lo sviluppo umano – deve puntare a privilegiare non tanto la crescita, ma il *well-being*, di cui la disponibilità di lavoro, insieme ai diritti fondamentali e alla salute, costituisce il fondamento. Solo una parte della sinistra è però pronta a trarre le conseguenze di *policy* che derivano da queste più mature impostazioni che a parole sembrano trovare larga accettazione. La visione di Monti resta invece legata ad una dottrina ben lontana dallo sviluppo umano, anche se talora ama definirsi come "economia sociale di mercato". In realtà i punti di riferimento montiani sono più affini all'ordoliberalismo della scuola di Friburgo, una forma di liberalismo che, a differenza di quello di stampo americano (si pensi a Friedman e suoi epigoni), non esclude un ruolo importante delle istituzioni e dello Stato ma solo come garanzia del sistema concorrenziale e per evitare la formazione di monopoli. Bisogna quindi fare attenzione. Ci sono diverse versioni dell'economia sociale di mercato: Monti sta proponendo quella più liberista. Si tratta di visioni non conciliabili e che purtroppo convivono più o meno consapevolmente dentro al Pd.

ERE - Quali sono le conseguenze di questo orientamenti in relazione alla gestione della crisi?

BOSI - Se il problema è la carenza di domanda aggregata, essa può essere aumentata o con politiche fiscali espansive condotte a livello europeo (quella monetaria lo è già, anche se le regole della Bce impongono vie distorte e alla fine poco efficaci) o quanto meno a livello degli Stati che non hanno debito troppo elevato e un surplus della bilancia dei pagamenti, cioè la Germania e i paesi nordici. Ci sarebbe un grande spazio in Germania per una maggiore spesa pubblica, minori imposte e soprattutto per la rivendicazione di più elevati salari. I sindacati tedeschi avrebbero in questa fase un'opportunità che purtroppo non è disponibile per quelli dei paesi del sud Europa indeboliti dalla disoccupazione. Nulla di ciò è però in vista. La rivalutazione dell'euro, anche per le politiche monetarie e fiscali aggressive

di Giappone e Stati Uniti, impone perdite di competitività ai paesi del sud. In assenza di una politica del cambio diretta dall'Unione monetaria prendono piede richieste (ad esempio da parte della Confindustria e anche di economisti *mainstream* come Tabellini) di svalutazione fiscale (riduzione degli oneri sociali finanziati con aumento delle imposte indirette). Ma un rilancio dell'export per questa via ha effetti temporanei e non fa che rafforzare il tradizionale modello di *export led*. Ciò non risolve i problemi di fondo né dell'Italia né dell'Europa, che richiedono invece *anche* una profonda modificazione della struttura dell'offerta, in funzione di nuovi bisogni e di una concezione dignitosa del lavoro.

ERE - Le elezioni politiche di autunno in Germania, alla luce di queste riflessioni, possono risultare determinanti per il futuro dell'Europa?

BOSI - Sicuramente bisogna aspettare fino a quel giorno. Per qualche tempo ci si è illusi che il punto di svolta potesse avvenire già con le elezioni francesi, speranza per ora delusa. Perché gli interessi di quella nazione non sono tali, almeno in questa fase, da potersi pienamente associare a quelli di un'Italia e di una Spagna nel promuovere una più forte opposizione in Europa. D'altra parte – e chi conosca i consiglieri economici di Hollande non può non trarre questa conclusione – l'impostazione economica del governo francese è ancora strettamente legata nella sostanza alle tradizionali politiche di offerta: liberalizzazioni, flessibilità del mercato del lavoro, riduzione della spesa pubblica. Ma una vittoria dei socialdemocratici in Germania e in Italia potrebbe contribuire alla creazione di un clima diverso in Europa.

ERE - Gallino propone una ricetta molto chiara: lo Stato come creatore in ultima istanza di lavoro. È questa la direzione o anche questa non porterebbe lontano? Cosa pensa, invece, della proposta del Piano del lavoro della Cgil?

BOSI - Condivido le tesi di Gallino, che come sempre ci ha aiutato a capire questa difficile fase storica. Ho partecipato anch'io alle attività legate al nuovo "Piano del lavoro" della Cgil. Il punto più difficile è cosa proporre rispetto ai vincoli esistenti. Si tratta di discutere apertamente quanto si ritengano insuperabili. Pur riconoscendo che la loro eliminazione non è possibile nel breve periodo, pena l'uscita individuale dall'euro, essi debbono tuttavia essere allentati. Sta raccogliendo sempre maggiori consensi la convinzione, a cui prima accennavo, che politiche rivolte solo alla ricerca di competitività sul mercato internazionale, seppur utili per alcuni aspetti (liberalizzazioni ad esempio), non siano sufficienti. Se non altro perché producono effetti troppo in ritardo rispetto all'urgenza del problema della disoccupazione.

> *La rivalutazione dell'euro, anche per le politiche monetarie e fiscali aggressive di Giappone e Stati Uniti, impone perdite di competitività ai paesi del sud* <

> A qualsiasi richiesta di mutamento, il potere dominante oppone l'argomento retorico della globalizzazione, assunta come un dato immutabile <

Per questo il punto chiave del Piano del lavoro è porre l'occupazione come variabile obiettivo, non necessariamente mediata dalla crescita. Uno stimolo alla domanda interna è comunque la via maestra, non solo per rilanciare genericamente i consumi (come potrebbero fare politiche di sgravi fiscali sui redditi), ma anche e soprattutto in canali necessariamente legati all'intervento pubblico coerenti con un mutamento della composizione della domanda. Questo, nel medio periodo, è l'aspetto più importante e certamente quello in cui sono più forti i limiti della teoria economica dominante. Per avviarsi in questa strada bisogna però uscire dal ricatto del debito pubblico imposto dai mercati finanziari.

ERE - Pensa a qualcosa in particolare?

BOSI - Sulla regolamentazione dei mercati finanziari l'Europa non ha fatto abbastanza. Economisti anche moderati (quindi non solo De Cecco, Onado, ma ad esempio anche Savona, Penati) criticano severamente le lentezze nella regolamentazione del sistema bancario. La forza inesorabile del *mainstream*, pienamente condiviso da Monti e anche dalla Banca d'Italia, che pure è consapevole delle tensioni esistenti, è che quei vincoli non si possono mettere in discussione e quindi si finisce per ripetere stancamente il ritornello dell'austerità e della flessibilità. A qualsiasi richiesta di mutamento, il potere dominante oppone l'argomento retorico della globalizzazione, assunta come un dato immutabile. Certo, il mondo è cambiato: chi non lo vede? Non si torna indietro. Però l'organizzazione dei sistemi finanziari si può cambiare. Storicamente abbiamo visto periodi in cui c'erano cambi fissi e cambi flessibili, libertà o vincoli ai movimenti dei capitali, a seconda della fase storica. Tutto questo non è indissolubilmente legato alla inesorabilità della globalizzazione sotto il profilo reale. Sui movimenti di capitali si possono fare davvero molte cose, e lo possono fare sia l'Europa, sia un governo nazionale; ad esempio impedire l'utilizzo dei derivati, imporre regole più durature sulle operazioni speculative, fare una guerra non solo a parole ai paradisi fiscali.

ERE - I progressisti europei, recentemente, si stanno muovendo verso la proposta di una regolazione finanziaria condivisa all'interno del continente. Può essere la strada giusta da percorrere?

BOSI - L'elemento principale è la regolazione finanziaria. È questo il vincolo che impedisce la possibilità di applicare un progetto come il Piano del lavoro in paesi, come il nostro, che hanno un serio problema di debito pubblico. L'impossibilità di adottare politiche fiscali espansive è di solito motivata dall'elevatezza del debito. Un problema, per inciso, che non credo proprio possa essere realisticamente risolto con un'imposta

patrimoniale straordinaria dell'ordine di 3-400 miliardi come ha proposto Amato. Bisogna però potersi mettere comunque al riparo dalla instabilità finanziaria che compromette le operazioni di gestione e rinnovo del debito. Il debito pubblico è alto, ma non bisogna farne un feticcio. La mia visione sul debito pubblico è molto chiara: un paese come il nostro può vivere in eterno con un debito pubblico al 120%, se non c'è instabilità finanziaria. Mentre in condizioni di instabilità finanziaria, come quelle attuali, anche un debito pari alla media europea (ora intorno al 90% del Pil) non mette con certezza al riparo da attacchi speculativi. Non credo proprio che ci siano problemi di sostenibilità del debito italiano. Anche se fiaccata da un ventennio di inciviltà politica e di scarso senso di responsabilità, soprattutto di quella parte di imprese che ha solo saputo sfruttare i vantaggi della globalizzazione, il sistema economico ha comunque molte potenzialità. Molti altri indicatori diversi dal debito pubblico, seppure indeboliti dalla crisi, confermano la solidità del paese (debito privato, posizione netta sull'estero). Certo, per colpa delle dissennatezze del passato, dobbiamo accettare due, tre punti di pressione tributaria in più degli altri paesi se vogliamo spendere la stessa quota del Pil in servizi pubblici. Questi due, tre punti di pressione tributaria in più rappresentano sicuramente un onere (diciamo 1200 euro per famiglia all'anno, di cui quasi la metà rientra come interessi sul debito stesso posseduto da italiani), ma non maggiore di quello che ci aspetta nel prossimo futuro se continueremo a privilegiare politiche di austerità. Il pareggio di bilancio strutturale e il *fiscal compact* sono condizioni difficilmente sostenibili, e prima poi scoppieranno (già la Francia lo ha ammesso e cerca deroghe).

ERE - Quali le sembrano le misure più urgenti per il nostro paese?

BOSI - I problemi del nostro paese sono l'economia criminale, la corruzione, l'evasione e una pubblica amministrazione incapace di produrre i servizi che la dinamica della società (invecchiamento, istruzione, partecipazione al lavoro) richiede. Molti di questi non possono essere affrontati in una cornice che imponga la riduzione della spesa pubblica.

ERE - Potrebbe fare una valutazione sul welfare italiano e sul dibattito esistente attorno alle forme di sostegno ed integrazione al reddito? L'ipotesi del reddito minimo di cittadinanza è un'ipotesi plausibile sotto il profilo della fattibilità, è un'ipotesi politica convincente?

BOSI - Esistono svariate formulazioni del reddito minimo. Nelle versioni più utopistiche si pensa ad uno strumento a destinazione universale che assicuri la disponibilità di risorse sufficienti comunque per liberare ogni cittadino dall'ossessione imposta

> **Un paese come il nostro può vivere in eterno con un debito pubblico al 120%, se non c'è instabilità finanziaria** <

> **Il reddito minimo può essere proposto come una delle tante misure da mettere in campo, per offrire sostegno a chi ha più bisogno, inteso però come reddito di inserimento, a carattere necessariamente selettivo** <

dal capitalismo di lavorare sempre di più, spesso per soddisfare bisogni indotti. In questa versione, temo, sarebbero necessari impegni di spesa spropositati. Più realisticamente, oggi, il reddito minimo può essere proposto come una delle tante misure da mettere in campo, per offrire sostegno a chi ha più bisogno, inteso però come reddito di inserimento, a carattere necessariamente selettivo. In presenza di vincoli stringenti del bilancio, penso si dovrebbero avere altre priorità, ad esempio interventi per asili nido, soprattutto al sud, o per forme di sostegno agli anziani, seguendo ad esempio le linee di azione messe in campo dal ministro Barca nell'utilizzo più finalizzato ed efficace dei fondi europei. Qualcosa comunque si è fatto: la *social card*, ad esempio, è stata notevolmente modificata dal governo tecnico trasformandola in una misura molto simile a quella del reddito minimo di inserimento. Si tratta però solo di una sperimentazione limitata e con un impegno finanziario trascurabile. Quando si cerca di realizzare questi progetti l'esistenza dei vincoli finanziari finisce per ostacolare il disegno della riforma. Spesso risulta difficile per il governo dialogare con le Regioni che, soprattutto se hanno già attive delle pratiche di welfare strutturate e definite, non dimostrano interesse adeguato per progetti di riforma universale, gelose della propria autonomia e scettiche rispetto a disegni di natura nazionale.

ERE - Quali altri interventi le sembrano maggiormente auspicabili in Italia, in relazione ai servizi sociali e alla pubblica amministrazione?

BOSI - Bisogna riprendere a reclutare manodopera, giovane e qualificata, non solamente per lavori socialmente utili, ma per ricostruire, gradualmente, pezzi dell'amministrazione pubblica, nell'ambito di progetti specifici e innovativi di respiro, premessa indispensabile per costruire una nuova offerta adatta ad una società che deve affrontare l'invecchiamento, la cura dell'ambiente, la rifondazione della scuola, e non deve perseguire solo esasperata ricerca della competitività e crescita delle esportazioni. Quando Prodi nel '97 assunse una trentina di brillanti giovani alla presidenza del Consiglio (alcuni di questi ora sono tra i migliori funzionari della struttura pubblica), per liberarsi della dittatura del Ministero del Tesoro aveva visto nel giusto, ma sappiamo che l'esperienza è stata interrotta sul nascere. I campi di intervento per nuovi progetti sono molti: i lavori di cura alle persone, il controllo del mercato del lavoro, il controllo delle spese della sanità, nuovi progetti per le scuole professionali, per citare solo alcuni esempi. Uno snodo cruciale nella prossima legislatura sarà il Ministero dell'Economia. Oggi quel ministero esercita un potere di interdizione alle riforme formidabile. Si pensi ad esempio al percorso del federalismo; se avessimo avuto

un governo centrale che avesse messo all'opera competenze di giovani, guidati dall'esperienza di alcune personalità di prestigio, si sarebbe potuto puntare ad obiettivi (ad esempio la definizione dei livelli essenziali delle prestazioni sociali), aggirando il potere crescente dell'alta burocrazia. Questo aspetto è cruciale e giustamente è stato sollevato di recente da Tito Boeri. Non è solo una questione di compensi; sono necessari mutamenti molto più radicali. Ho potuto verificare attraverso esperienze personali, come l'impegno nella Commissione Onofri durante il governo Prodi o più di recente come consulente del sottosegretario Guerra nel governo tecnico, come molte riforme anche a costo zero (ad esempio, da ultimo, la riforma dell'Isee o un inizio di percorso per la non autosufficienza), possano restare al palo per i veti incrociati di burocrazia e di potenti *lobbies* regionali e di altra natura.

ERE - Quali sono i due o tre interventi dai quali partirebbe, nel campo del welfare, per cominciare a costruire quel sistema di sostegno e tutele che non è mai esistito in Italia?

BOSI - Il welfare è fatto di pensioni, sanità, ammortizzatori sociali e assistenza. Le pensioni sono già state sistemate: io ritengo che la riforma delle pensioni della Fornero andava fatta anche se vanno corretti alcuni vistosi e ben noti problemi. La sanità è tenuta abbastanza sotto controllo, anche se bisogna prendere atto che la spesa in salute, pubblica o privata che sia, non può che crescere, per ragioni demografiche; la riforma del mercato del lavoro è rimasta incompiuta, non per insufficiente flessibilità, ma perché mancano garanzie per i lavoratori precari. Tale problema va affrontato subito nel modo meno ideologico possibile.

La grande assente è l'area dell'assistenza, da cui maggiormente dipende l'equità del sistema e la capacità di contribuire al modello dello sviluppo umano a cui prima facevo riferimento. Essa ora assorbe il 4% del Pil, vale a dire circa 60 miliardi di euro. Una riforma vera sarebbe quella di ridisegnare in modo organico gli interventi nelle varie sotto aree: sostegno delle famiglie con minori, nidi e scuole materne; povertà e integrazione; non autosufficienza adulta e anziana. Alcuni segmenti devono essere integrati con forme di finanziamento unificate, che raccolgano le risorse centrali e decentrate. La riforma incompiuta del federalismo non è di aiuto in questo senso. Essa pone molti problemi, ma forse il suo difetto maggiore è che nell'attuale impostazione, è vista come una minaccia per le Regioni del nord, costrette a regredire rispetto ai livelli raggiunti. Vi è invece uno spazio molto ampio per interventi efficaci a costi limitati in servizi che incidono in modo decisivo sulla vita quotidiana dei cittadini. Ad esempio in materia di non autosufficienza

> La grande assente è l'area dell'assistenza, da cui maggiormente dipende l'equità del sistema e la capacità di contribuire al modello dello sviluppo umano <

avrei idee abbastanza chiare sul da farsi, soprattutto nel breve periodo. Un passo essenziale è la riforma dell'indennità di accompagnamento, la sua regionalizzazione per creare insieme alle altre risorse attualmente all'interno del bilancio della sanità un programma in grado di finanziare i bisogni in base al grado di non autosufficienza. In tal modo si potrebbe fornire un aiuto integrale per coloro che necessitano di ricovero, graduando gli altri interventi in funzione della gravità dei bisogni, mettendo in rete servizi sanitari e interventi assistenziali dei comuni.

Nel campo della scuola per l'infanzia, i cui costi sono costituiti quasi esclusivamente dalla spesa per il personale, bisogna unificare le forme contrattuali (stato, comuni, privato/sociale, privato/privato), snellire le forme di gestione, liberi da pregiudizi. In questo campo il sindacato deve avere iniziativa e rivedere in modo significativo posizioni spesso troppo rigide.

Una corretta soluzione a questi problemi potrebbe fornire uno stimolo potente alla creazione di occupazione, soprattutto femminile, alimentando un mercato di lavori sociali, utili e coerenti con il nuovo modello di sviluppo proposto nel Piano del lavoro.

ERE - Per quanto riguarda invece la Regione Emilia-Romagna, come valuta la gestione delle politiche del welfare?

BOSI - Mi sembra che il bilancio sia sostanzialmente positivo. Come sempre la sanità è al centro della scena, e tutto sommato raggiunge risultati di rilievo, anche se tende ad offuscare la possibilità di programmazioni efficaci nel campo dell'integrazione socio-sanitaria e del coordinamento dei servizi sociali offerti dai comuni. Senza dubbio anche nel governo della Regione ci sono ampi spazi per un migliore coordinamento delle molte professionalità esistenti. Spesso ci si imbatte in mille progetti individualmente interessanti, ma non sempre coordinati rispetto agli obiettivi strategici. Invece di inventarsi sempre nuovi "fiocchetti" (con ciò intendo, scherzosamente, la dovizie di programmi innovativi, spesso solo sperimentali e caduchi), sarebbe meglio valorizzare una solida funzione di valutazione delle politiche di base. Se non esiste un percorso di valutazione delle politiche pubbliche, diviene difficile metterle in discussione e migliorarle. Di operatori capaci di inserirsi nel sistema politico regionale e provinciale per questi obiettivi ce ne sono molti: la responsabilità di saperli utilizzare e motivare è ovviamente dei politici, che forse, più di rincorrere fumosi modelli di "Secondo Welfare", farebbero bene a concentrarsi nel compito di rendere più efficace il Primo.



SVOLGERE/I TEMI

1: **DONNE: STOP VIOLENZA, LAVORO, EUROPA**

**SALVO
LEONARDI,
BEPPE
DE SARIO**

CONTRATTI, PARI OPPORTUNITÀ E CONCILIAZIONE

1. DONNE E LAVORO IN ITALIA: SCENARI CRITICI

A dispetto di una ormai vasta e ultra-decennale stratificazione di norme, la condizione delle donne italiane rimane ben lungi dall'aver conseguito quegli obiettivi di parità che pure ci si è ripromessi di conseguire. Trent'anni di crescita della presenza femminile nel mercato del lavoro non sono bastati a ridurre in modo davvero significativo i divari di genere (*gender gap*) nel lavoro che, su vari e cruciali indicatori, hanno poche analogie in Europa. Il tasso di occupazione femminile – pari al 47% – costituisce, se si esclude la piccola Malta, il più basso dell'UE-27, dove la media è oggi pari al 58,5% (Istat, 2012; Cnel, 2012). Restiamo lontani dagli obiettivi europei fissati dalla strategia di Lisbona, che per l'occupazione femminile era del 60% entro il 2010. Al sud l'occupazione femminile ha i contorni del tracollo (Svimez, 2012)¹. Solo il 16,9% delle giovani fra i 15 e i 29 anni ha un lavoro, con un divario gravissimo rispetto al Nord del paese. La crisi di questi anni, interessando principalmente l'industria, ha determinato effetti occupazionali maggiormente negativi sulla componente maschile, laddove però le donne sono state le principali vittime dei pesantissimi tagli che in tutti i settori hanno colpito l'occupazione atipica e a tempo determinato. Oltre la metà dei soggetti che ricadono in un'area di precarietà è di genere femminile, sebbene le donne costituiscano poco più del 39% dell'occupazione totale. Le giovani donne sono sovra-rappresentate in tutte le forme di contratti atipici a cui è associato un elevato livello di precarietà (Altieri, Ferrucci, Dota, 2008). La presenza delle donne nei contratti a tempo parziale è del 20%, contro il 2,7% degli uomini. Oggi oltre la metà della nuova occupazione femminile è a tempo parziale, per lo più involontaria e in settori a basso tasso di innovazione. La quota di parasubordinati è nettamente superiore fra le donne, laddove è quasi della metà il reddito medio percepito per chi ha questo tipo di contratto, con pesanti ripercussioni in termini di prospettive assistenziali e pensionistiche.

I salari delle donne lavoratrici sono mediamente inferiori a quelli dei loro colleghi maschi per una quota stimata intorno al 20%², contro una media europea del 17%. Un differenziale che riflette

1. La Campania fa registrare il record per il più basso tasso di occupazione femminile, 20,4%, uguale – per capirsi – a quello del Pakistan. Seguono la Sicilia, con un tasso di occupazione femminile del 22,1%, la Puglia (22,7%).

2. Elaborazioni Centro Studi Sintesi su dati Istat, 2012.

la tipologia dei settori e delle forme di impiego, ma anche l'incidenza penalizzante dei parametri retributivi correlati alla presenza più assidua e allo straordinario da parte degli uomini, lo sforzo muscolare, le maggiorazioni indotte dalla collocazione turnistica in fasce disagiate e "asociali". Differenze si registrano anche a parità di titolo di studio, o addirittura quando le donne dispongono di un maggiore accreditamento formativo, dovuto a un sistematico sotto-inquadramento e a una svalutazione delle capacità professionali delle donne.

Discontinuità del lavoro, redditi bassi e assenza di strutture adeguate di welfare, determinano una "flex-insecurity" (Berton, Richiardi, Sacchi, 2009) peculiarmente italiana, che spinge molte donne fuori dal mercato del lavoro, deprimendo il tasso di occupazione e di natalità nazionale, fra i più bassi del mondo occidentale. Fra le madri in età compresa fra 25 e 54 anni, la quota di occupate è pari al 55%, mentre tra i padri della stessa fascia d'età raggiunge il 90% (Istat, 2011). L'uscita, anche temporanea dalla vita attiva, a ridosso della maternità e della cura dei figli piccoli, rischia in molti casi di divenire definitiva, risultando insuperabili gli ostacoli che di fatto si frappongono al ritorno al lavoro, specie delle donne meno giovani e istruite (Pescaldo, 2007). L'arrivo del secondo o eventualmente del terzo figlio determina una caduta fino al 30% del tasso di occupazione (Cnel, 2012), con forme di vero e proprio *mobbing* "strategico". Si è stimato che soltanto fra il 2008 e il 2009 siano state ben 800.000 le mamme licenziate o indotte a dimettersi (Save the children, 2012). Tutto questo, senza contare che le differenze di genere nelle opportunità di lavoro e di guadagno rafforzano la tradizionale divisione del lavoro nella famiglia (Altieri, 2007; Naldini, Saraceno, 2011). È sintomatico, di questo intreccio di fattori socio-economici e culturali, che il 76% del lavoro familiare e di cura ricada sulle donne; qualcosa come 9-11 ore di differenza alla settimana. O che i padri fruiscono del congedo parentale solo nel 7% dei casi, contro medie europee di tre volte superiori, per non parlare delle inarrivabili performance scandinave.

2. LE NORMATIVE ITALIANE ED EUROPEE

L'Unione europea ha svolto un ruolo fondamentale nel favorire lo sviluppo e il progresso di una politica e di un diritto antidiscriminatorio, per la conciliazione e le pari opportunità, nella società come nel rapporto e nel mercato del lavoro. Le istituzioni europee hanno mutuato un orientamento volto a superare la mera logica della tutela, a favore del più ambizioso progetto di conseguire una effettiva parità di opportunità fra uomo e donna, non solo nella sfera del lavoro ma anche nella parità di

> **L'uscita, anche temporanea dalla vita attiva, a ridosso della maternità e della cura dei figli piccoli, rischia in molti casi di divenire definitiva <**

accesso a beni e servizi (direttiva n. 2004/113/CE), e ancora più radicalmente nel mutamento dei nessi fra questioni di genere e processi decisionali.

Gli effetti sulla normativa nazionale sono stati vasti e profondi. I 58 articoli che compongono il *Codice delle pari opportunità*, pur con qualche scostamento³ (trascura inspiegabilmente, fra l'altro, la materia dei congedi), recepiscono i contenuti antidiscriminatori contenuti nella direttiva 2006/54/CE, che a sua volta riunifica quasi tutta la precedente legislazione comunitaria in materia. La legge n. 53/2000 (*Disposizioni per il sostegno della maternità e paternità, per il diritto alla cura e alla formazione, e per il coordinamento dei tempi della città*) scaturisce dal recepimento della direttiva n. 96/34/CE, frutto a sua volta del dialogo sociale a livello europeo.

La *riforma Fornero* enuncia di voler promuovere una non meglio definita “maggiore inclusione delle donne nella vita economica”, di “favorire il rientro nel mondo del lavoro” dopo la maternità, laddove una lettura di genere delle misure sulla flessibilità in entrata e soprattutto in uscita (intorno al licenziamento discriminatorio), o dei silenzi sul ripensamento in tema di part-time, suscitano più di un timore sugli effetti negativi che potranno derivarne all'occupazione femminile (De Simone, 2012). Un decreto che recepisce una delega contenuta nella legge 92 (art. 4, comma 24), stabilisce un giorno di permesso obbligatorio e pagato al 100% a favore dei papà, più due facoltativi, sempre pagati al 100%. Un altro parziale passo avanti è rappresentato dall'intervento a contrasto delle dimissioni in bianco (art. 4, commi 16 e 23), correlate a maternità, dopo l'improvvida abrogazione – nel 2008 – della norma contenuta nella legge n. 188 del 2007, di cui però non si recupera integralmente il contenuto.

> **Temi come quelli delle pari opportunità e della conciliazione non possono essere affrontati solo attraverso la legislazione** <

3. AZIONI POSITIVE E RUOLO DELLA CONTRATTAZIONE COLLETTIVA

Temi come quelli delle pari opportunità e della conciliazione non possono essere affrontati solo attraverso la legislazione. È infatti nella realtà economica, sociale e culturale che andrebbero modificate dinamiche e attitudini radicate. Un ruolo cruciale, da questo punto di vista, investe le parti sociali. La contrattazione collettiva a livello macro (interconfederale, settoriale), ma ancor più a livello micro e meso (aziendale, territoriale, sociale), costituisce la strada maestra in cui sviluppare le soluzioni in grado di conseguire, nell'organizzazione del lavoro e dei tempi, buone pratiche e politiche per le pari opportunità (Ponzellini, 2002, 2003; Como, 2006). È qui che infatti più duttilmente si possono calibrare azioni mirate a un bilanciamento fra

3. Molto critico, a riguardo, M.G. Garófalo (2007).

l'interesse del datore di lavoro a disporre con la dovuta prevedibilità e costanza della prestazione dei propri addetti, e il diritto del lavoratore/trice a "liberare" dal tempo di lavoro le energie da dedicare all'esperienza di vita personale e familiare (Ballestrero, 2009).

La contrattazione collettiva ha avuto il merito storico e politico di anticipare quanto la legislazione ha poi suggellato ed esteso a livello di norme statuali. In tal senso si era orientato il legislatore, definendo misure e risorse per incentivare, in una prospettiva *family-friendly*, la flessibilità dell'orario e della prestazione lavorativa al fine di "conciliare tempo di vita e di lavoro" (art. 9, legge 53/2000)⁴.

Il 7 marzo 2011, inoltre, 36 organizzazioni in rappresentanza delle parti sociali hanno siglato un Protocollo che suggella il loro impegno a realizzare azioni di sostegno delle politiche di conciliazione tra famiglia e lavoro. Si suggerisce di ricercare strategicamente soluzioni innovative attraverso una flessibilità *family friendly*, particolarmente incentrata sulla modulazione degli orari e dei tempi di lavoro, ma anche in materia di part-time, telelavoro, permessi, rientro dalla maternità, welfare aziendale, criteri di valutazione della produttività, congedi parentali.

4. I CONTRATTI NAZIONALI

La contrattazione nazionale appare come la dimensione nella quale più opportunamente è possibile recepire e dare forza generale alle sperimentazioni in materia di conciliazione e parità fra i sessi (Garattoni 2007). La nostra analisi si è limitata a poco meno di 50 accordi, con testi rappresentativi sia del settore privato (industria, costruzioni, servizi) che di quello pubblico (scuola, ministeri, enti locali).

Di cosa parlano, dunque, i contratti quando si riferiscono a temi come quello della conciliazione, della parità, delle differenze di genere? Le voci che espressamente vi fanno un rimando esplicito sono quelle che si ritrovano agli articoli su commissioni e osservatori congiunti, sulla maternità e paternità, sui congedi parentali ed altri permessi legati alle esigenze personali della lavoratrice e del lavoratore, sulla flessibilità oraria, sull'organizzazione del lavoro, sulla formazione. Ciò, tuttavia, non deve farci perdere di vista il significato e l'incidenza che altri capitoli degli articolati contrattuali possono sottendere in termini di discriminazioni di fatto, come quando si omette una visione di genere su temi come il salario di produttività, l'inquadramento, le norme sulla salute e sulla sicurezza. Una spesso indistinta trattazione di tali tematiche prepara il terreno a soluzioni socio-tecnico-organizzative destinate a determinare conseguenze negative per le lavoratrici.

> La contrattazione nazionale appare come la dimensione nella quale più opportunamente è possibile recepire e dare forza generale alle sperimentazioni in materia di conciliazione e parità fra i sessi <

4. La norma cita espressamente: a) il part-time reversibile, telelavoro e lavoro a domicilio, orario flessibile in entrata e uscita, banca delle ore, flessibilità sui turni, orario concentrato; b) programmi di formazione per il reinserimento dei lavoratori dopo il periodo di congedo; c) misure inerenti titolari di impresa e lavoro autonomo.

> Tutti i contratti nazionali prevedono la costituzione e la presenza di commissioni paritetiche e osservatori nazionali finalizzati a monitorare le realtà settoriali sotto il profilo delle pari opportunità e delle politiche di genere <

Tutti i contratti nazionali prevedono la costituzione e la presenza di commissioni paritetiche e osservatori nazionali finalizzati a monitorare le realtà settoriali sotto il profilo delle pari opportunità e delle politiche di genere. Da questo punto di vista, si auspica una migliore capacità di fare rete, su scala nazionale e territoriale, anche con soggetti esterni al sindacato (associazioni femminili; esperti, mondo della cultura), valorizzando al massimo il ruolo di coordinamento dei dipartimenti confederali che si occupano di questo tema.

Rispetto alle dinamiche concrete delle pratiche contrattuali, dobbiamo tenere conto di quel particolare scambio di flussi che connota nelle relazioni industriali i nessi fra informale e formale, fra individuale e collettivo, fra aziendale e settoriale. Abbiamo così il caso del contratto aziendale che formalizza soluzioni originariamente *ad personam*; il contratto nazionale che recepisce le prassi già in uso nelle aziende del proprio settore, per poi – tramite il Ccnl – restituirle all’intera platea di riferimento. Sul welfare aziendale, ad esempio, questo è quanto avvenuto fra Luxottica e il testo dell’occhialeria, o fra i giganti dell’energia e della chimica e il rispettivo contratto nazionale, o ancora – sul *long term care* – fra aziende assicuratrici e il loro contratto nazionale.

Ciò premesso non possiamo e non dobbiamo tralasciarne i limiti con cui finora questo importante strumento è stato concretamente utilizzato, in particolare nel rapporto tra aspettative e risultati concreti. Si pensi al ruolo quasi ipertrofico riconosciuto e attribuito alle commissioni paritetiche, senza che risulti chiaro quanto utile ed efficace sia stato finora il loro ruolo. Le opportunità contenute nell’art. 9 della legge 53/2000 non sono state sfruttate per come avrebbero potuto, quasi vi fosse quella sorta di “autolimitazione” della progettualità di intervento negoziale che si era già lamentata rispetto alle potenzialità già contenute nella legge 125. L’impressione è che in generale continui a mancare una prospettiva di genere, in grado di pervadere tutta l’architettura contrattuale e non soltanto alcune sue canoniche e sin troppo prevedibili componenti. L’impressione, a questo riguardo, è che troppo spesso ci si sia limitati a richiamare piuttosto pedissequamente le ipotesi già disposte ed elencate dalla legislazione. A volte ricopiandola interamente in un apposito articolo del Ccnl, in altre limitandosi a un mero rinvio agli allegati, con frasi del tipo “in materia di congedi parentali valgono le disposizioni di cui alla legge 53 e successive modifiche”.

Non ancora sufficientemente diffusa risulta l’adozione del part-time quale strumento di uscita “morbida” e graduale dal lavoro, in una sorta di staffetta in solido fra lavoratori/trici anziani/e e giovani, già previsto all’art. 19 della legge n. 223/1991 per i

contratti di solidarietà espansiva. Il netto spostamento in avanti dell'età per l'andata in pensione rischia di trasformarsi in ciò che da varie parti era stato subito paventato: un "tappo" in grado di pregiudicare pesantemente l'ingresso al lavoro delle nuove generazioni, che infatti registrano il peggior dato occupazionale che si ricordi da molto tempo a questa parte. Da questo punto di vista, il ricorso a questa modalità che incrocia part-time, *job-sharing* a politiche *ageing management* nei luoghi di lavoro appare pressoché ineludibile.

5. LA CONTRATTAZIONE AZIENDALE

In materia di conciliazione, organizzazione del tempo e del lavoro, la contrattazione aziendale ha recepito e migliorato diverse indicazioni provenienti dai Ccnl e dalle norme nazionali – in particolare la legge 53 del 2000 – fornendo in tal modo le basi per ulteriori cambiamenti in meglio delle norme riguardanti i congedi, il part-time, la gestione flessibile dell'orario di lavoro (orario multi-periodale, banca delle ore, lavoro a isole, lavoro condiviso). I contratti aziendali possono aumentare le quote di part-time attivabili rispetto al totale dei lavoratori impiegati e ampliano i possibili destinatari in base ai bisogni: per esigenze di cura e assistenza di figli minori, adulti non autosufficienti e anziani, ma anche specifici interventi a favore di madri e padri soli o per esigenze di studio. Rispetto alla flessibilità degli orari, si vanno diffondendo misure di Banca delle ore, in formulazioni tra loro anche assai diverse (a sostegno esplicito della conciliazione, ma anche delle specifiche esigenze e della stagionalità dei picchi produttivi). La stessa organizzazione del lavoro, mediante ad esempio il telelavoro o il lavoro condiviso è riscontrabile talvolta tra gli ingredienti dei "menu" di misure che tentano di armonizzare i bisogni di flessibilità delle imprese con le esigenze di conciliazione dei lavoratori e delle lavoratrici. Aldilà dell'estensione delle tutele dei contratti nazionali in merito a maternità e permessi, risultano ancora rare le misure che prevedono ad esempio modalità di formazione e di contatto nel corso del distacco per congedo di maternità. Naturalmente, ciascuna di queste misure può esprimere al meglio le proprie possibilità di conciliazione in base alla sua integrazione con gli aspetti di base dell'organizzazione dei tempi e del lavoro, nella specificità di ciascuna azienda. Inoltre, un tema decisivo è quello dell'esigibilità di tali misure; ovvero, il punto di equilibrio tra i margini di autonomia e di scelta dei lavoratori e quelli di controllo del tempo di lavoro, da parte delle aziende.

In materia di welfare aziendale, va posta attenzione alla distorsioni sistemiche (di settore, area geografica, dimensioni aziendali, beneficiari per tipologia contrattuale, etc.) oltre che

> Risultano ancora rare le misure che prevedono ad esempio modalità di formazione e di contatto nel corso del distacco per congedo di maternità <

> Una differenza cruciale: tra la produttività intesa come variabile del lavorare di più, e quella alla cui base non può che esservi il lavorare meglio <

5. Dai progetti finanziati in base alla legge 53/2000 al sostegno al welfare contrattato e alla concertazione mediante diverse iniziative regionali: dai Patti sociali di genere, in Puglia, alle Reti territoriali per la conciliazione, in Lombardia.

al vantaggio locale e specifico di ciascuna misura per la popolazione di lavoratori/trici interessata. Una recente ricerca curata dall'Ires-Cgil e dall'Università Politecnica delle Marche si è concentrata sul welfare negoziale e contrattuale nelle aziende di medio-grandi dimensioni. Dai risultati emerge un'ampia diffusione del welfare aziendale: l'83% delle imprese può vantare almeno un intervento (escludendo le pensioni complementari); tra le misure più diffuse vi sono sia interventi prevalentemente contrattuali o di fonte bilaterale (fondi sanitari, nel 60,6% dei casi), misure liberalmente concesse dalle aziende (i prestiti ai dipendenti, 39%), accanto a misure certamente oggetto di contrattazione, come i congedi e i permessi (26%) e ad altre che possono vedere un mix, variabile tra i casi, di liberalità e contrattazione (i servizi per l'infanzia, presenti nel 18,5% dei casi).

Tra i presupposti per l'investimento di risorse da parte dell'azienda vi è senz'altro l'eventuale accesso a risorse e contributi pubblici⁵; ma risulta determinante anche l'orientamento manageriale-imprenditoriale – ad esempio rispetto alla destinazione degli utili prodotti – nonché l'approccio del sindacato nell'utilizzare la proprie "competenze sociali" negoziali. In linea generale, i piani che possono vantare un approccio multilivello (investimento aziendale, rapporto con il sindacato, sostegno istituzionale e coinvolgimento di altri attori del territorio) possono risultare più completi, anche se ciò non è di per sé sinonimo di ricadute universalistiche del bene o servizio erogato. Non va dimenticato, inoltre, che specie per i temi legati al welfare in senso ampio – inclusi dunque la sanità e la previdenza integrativa, gli ammortizzatori sociali, la formazione – svolgono un ruolo importante gli enti bilaterali, che si collocano proprio all'intersezione fra welfare e relazioni industriali, nonché la contrattazione sociale che il sindacato realizza nel confronto con le amministrazioni locali, specie sui temi del welfare, del fisco e delle tariffe, della scuola e dell'infanzia, della casa e delle politiche contro la povertà.

Tra i temi del dibattito pubblico e sindacale più recente, la produttività occupa senz'altro una posizione di rilievo. Va qui registrata una differenza cruciale: tra la produttività intesa come variabile del *lavorare di più*, e quella alla cui base non può che esservi il *lavorare meglio*. Il primo approccio ha provocato già distorsioni e sperequazioni, specie dal punto di vista di genere. Ad esempio è indispensabile che l'inclusione del congedo per maternità obbligatoria sia escluso dal calcolo delle assenze per determinare i premi di produttività; così come i congedi e i permessi più strettamente legati a esigenze di conciliazione e di cura. Il caso negativo finora più clamoroso è stato quello di Poste Italiane (superato da un recente accordo del dicembre

2012), che prevedeva l'erogazione di un "Premio di presenza" senza alcuna deroga per assenze per maternità, infortunio sul lavoro, donazione di sangue.

6. LA PROSPETTIVA DI GENERE NEI PROSSIMI RINNOVI CONTRATTUALI

Il 2012 ha visto l'avvio dei negoziati per i rinnovi contrattuali in molte e cruciali categorie. Le piattaforme sindacali devono tenere nel dovuto conto le esigenze e le aspettative che provengono dal mondo del lavoro femminile, al di là di quanto già previsto negli accordi vigenti. Un aspetto da vagliare con attenzione è quello che attiene alla composizione delle delegazioni trattanti, onde verificare una presenza effettivamente bilanciata fra i generi. Le donne, in Europa come in Italia, costituiscono ormai quasi la metà degli iscritti al sindacato, ma la loro presenza negli organismi dirigenti e nelle delegazioni negoziali è decisamente sotto-rappresentata. Ricordiamo come la Cgil abbia da anni inserito una norma statutaria antidiscriminatoria, grazie alla quale, nei suoi organismi dirigenti, "nessuno dei sessi può essere rappresentato al di sotto del 40%". Una vera e propria *best practice*, come tale assunta dalla Ces (Confederazione europea dei sindacati) indicata ora a tutte le organizzazioni affiliate. Un indirizzo analogo, compatibilmente con le caratteristiche occupazionali dei settori produttivi e contrattuali, andrebbe recepito anche a livello di formazione della rappresentanza negoziale, ma anche nelle Rsu e negli Rls. Dovrebbe esserci un investimento, confederale e delle categorie, rivolto alla formazione – di delegate e delegati – sui temi della parità di genere.

Sul piano del merito, la lotta alla precarietà dovrebbe essere al centro della strategia sindacale anche per ciò che attiene ai profili di genere. Per i contratti "precari", come in generale per tutti quelli che prevedono l'apposizione di un termine, la contrattazione collettiva nazionale potrebbe introdurre un sistema di "quote" qualora l'azienda decidesse di procedere alla *stabilizzazione* di un certo numero di addetti, magari attraverso sgravi fiscali e contributivi da intendere alla stregua di azioni positive indispensabili a conseguire, proporzionalmente all'organico, un'effettiva eguaglianza sostanziale nel mercato e nel rapporto di lavoro.

Un tema cruciale – come già ricordato – riguarda la verifica dei criteri di attribuzione dei premi nei sistemi incentivanti che determinano, a livello aziendale, la componente variabile della retribuzione. Rispetto all'organizzazione del lavoro si tratterà di intervenire ad ampio raggio – sull'innovazione di processo – provando ad elevare il livello complessivo dei saperi incorporati nella prestazione e nel prodotto e, di conseguenza, valorizzando

> Un aspetto da vagliare con attenzione è quello che attiene alla composizione delle delegazioni trattanti, onde verificare una presenza effettivamente bilanciata fra i generi <

maggiormente i livelli di formazione e professionalità delle donne lavoratrici. Il telelavoro rappresenta uno strumento potenzialmente utile e appropriato per agevolare politiche di conciliazione. La contrattazione, e in special modo quella aziendale, dovrebbe consentire un confronto approfondito fra Rsu e direzione volto a ripensare orari, mansioni e organizzazione del lavoro, in una prospettiva di genere che sappia favorire la conciliazione e prevenendo il rischio di discriminazioni dirette e indirette. Le aziende dovrebbero capire il nesso virtuoso, in termini economici oltre che sociali, di una organizzazione del lavoro che sappia coniugare flessibilità organizzativa e funzionale, *work-life balance*, benessere e motivazione delle lavoratrici e maggiore produttività del lavoro. L'organizzazione del lavoro richiesta deve essere strutturata tenendo conto del tipo effettivo di lavoro che viene svolto dalle donne e dagli uomini e delle differenze nelle rispettive condizioni di esposizione al rischio⁶. Anche qui: dal dibattito e dalle proposte a livello europeo, si potrebbe mutuare la nozione di *well-being at work*, di "benessere organizzativo", da assumere in rapporto alla qualità del lavoro sotto ognuno degli indicatori che la rilevano. Più ampiamente, le tematiche di genere devono stabilmente e organicamente costituire parte qualificante dell'agenda negoziale del sindacato, a tutti i livelli. L'assunzione di uno sguardo di genere dev'essere trasversale su tutti gli istituti che compongono e qualificano l'azione negoziale e i suoi esiti. A partire dall'organizzazione del lavoro, della salute e sicurezza, delle retribuzioni, in stretto legame – ovviamente – con la tematica degli orari, della conciliazione, della formazione.

BIBLIOGRAFIA

- Altieri G., a cura di (2007), *Uomini e donne moderni. Le differenze di genere nel lavoro e nella famiglia: nuovi modelli da sostenere*, Roma, Ediesse.
- Altieri G., Ferrucci G., Dota F. (2008), *Donne e lavoro atipico*, 3° Rapporto Osservatorio permanente sul lavoro atipico in Italia, Roma, Ires.
- Ballestrero V. (2009), La conciliazione tra lavoro e famiglia. Brevi considerazioni introduttive, *Lavoro e Diritto*, n. 2/2009.
- Berton F., Richiardi M., Sacchi S. (2009), *Flex-insecurity. Perché in Italia la flessibilità diventa precarietà*, Bologna, Il Mulino.
- Cnel (2012), Atti del convegno su "Gli stati generali sul lavoro delle donne", febbraio 2012.
- Cnel (2012), *Rapporto sul mercato del lavoro 2011-2012*, Roma, 12 settembre 2012.
- Como E. (2006), Organizzazione del lavoro e pratiche di conciliazione: alcune esperienze contrattuali, *Quaderni di Rassegna Sindacale*, n. 3/2006.
- De Simone G. (2012), Il lavoro femminile nella riforma Fornero, *Lavoro e Diritto*, n. 3-4/2012.
- Garattoni M. (2007), La tutela del padre lavoratore in Italia, in Calafà L., a cura di, *Paternità e lavoro*, Bologna, Il Mulino.
- Garofalo M.G. (2007), Una riflessione sul codice delle pari opportunità tra uomo e donna, *Rivista Giuridica del Lavoro*, 4/2007.

6. Il tema del rapporto fra differenze di genere e gestione del rischio è stato affrontato dal legislatore nel Testo unico di salute e sicurezza sul lavoro (D.lgs 81/2008). Si raccomanda l'adozione di misure efficaci volte a utilizzare modelli organizzativi aziendali attenti all'interconnessione fra sicurezza, salute, conciliazione e contesto sociale.

- Istat (2011), *Conciliazione fra lavoro e famiglia*, Roma.
- Istat (2012), *Rapporto annuale 2012. La situazione del paese*, Roma.
- Naldini M., Saraceno C. (2011), *Conciliare famiglia e lavoro*, Bologna, Il Mulino.
- Pescaldo A. (2007), Lavoro, famiglia, welfare: la nuova Europa e la trasformazione italiana, in Nunin R., Vezzosi E., a cura di, *Donne e famiglia nei sistemi di welfare*, Roma, Carocci.
- Ponzellini A. (2002), Riduzione, flessibilità. Conciliazione tra lavoro e vita, *Quaderni di Rassegna Sindacale*, n. 3/2002.
- Ponzellini A. (2003), Sindacato e imprese nella contrattazione della qualità della vita, *Diritto delle relazioni industriali*, n. 4/2003.
- Save the Children (2012), *Mamme nella crisi*, Roma, settembre 2012.
- Swimez (2012), *Rapporto sull'economia del Sud*, Roma.

POLITICHE DI GENERE IN EUROPA: UN PASSO INDIETRO?

ANNA
SALFI

SINGOLARI RISONANZE DELLO EUROPEAN GENDER SUMMIT

Si è tenuto a Bruxelles lo scorso 29 e 30 novembre il secondo *European gender summit* (Gse) che ha affrontato gli aspetti legati all'esercizio delle politiche di genere nell'ambito particolare della ricerca e dell'innovazione. Vi hanno partecipato diverse centinaia di donne provenienti da ogni angolo d'Europa, che si sono confrontate sul tema, almeno apparentemente, rimosso delle politiche di genere nella definizione delle politiche di sviluppo.

Sono stati due giorni intensi di lavoro e densi di aspettative, ma a ben vedere non credo che i risultati siano davvero stati all'altezza delle istanze espresse dalle partecipanti. Anzi, direi quasi che hanno evidenziato una sorta di "torsione negativa", a mio avviso particolarmente preoccupante, che ha interessato tanto le politiche di genere specificatamente intese che le strategie quadro dell'Unione. A dimostrazione di ciò, il Direttore Generale della Ricerca ed innovazione, concludendo le due impegnative giornate di lavoro ci ha comunicato – alternando alla fredda gentilezza qualche piccola battuta in chiaro stile "brussellese" – che, nella valutazione dei progetti finanziati e finanziabili dall'Unione, l'impatto e l'interesse di genere non produce nè avrebbe prodotto alcuna valutazione positiva e/o qualificante rispetto alla possibile concessione dei finanziamenti, scusandosi – della serie "ambasciator non porta pena.....". Tra tutte noi partecipanti ha, pertanto, cominciato a serpeggiare una domanda – non banale – sul perchè di quei due giorni di lavoro così intensi.

Altri motivi di preoccupazione e di perplessità sono legati agli esiti stessi del summit. Ed infatti, durante i lavori del Gse non una volta è stata citata la crisi, nè una volta la parola lavoro e, mentre solo qualche anno fa l'esercizio delle attività di *lobbying*

> I nostri ragazzi e le nostre ragazze che hanno fatto esperienze di scambi, di studi Erasmus si sentono già cittadini e cittadine europee <

si era limitato all'attività di singoli piccoli gruppi interessati a specifiche misure, al *Gender summit* l'attività di *lobbying* era quella che prevaleva persino sugli stessi contenuti di merito così come altrettanto visibile era il peso e la presenza degli sponsor. Un cambio di passo evidente rispetto al passato e rilevabile sia dalle modalità e dai costi iniziali di iscrizione che dalle presenze incisive e palpabili delle società che avevano sponsorizzato la manifestazione.

Ciò rivela un problema attuale e concreto nell'esercizio delle attività *gender oriented*, che rischia di tradursi in un vero e proprio *by-pass* per i partiti e gli stessi sindacati ed, in generale dei corpi intermedi, mentre intere fasce e gruppi di interesse si organizzano secondo la pratica delle *lobbies*, chiudendosi nel proprio specifico. E questo, per un sindacato confederale come la Cgil, ma non solo per la Cgil e non solo per i sindacati, rappresenta un vero problema che mette a rischio il senso stesso dell'interesse generale e, con questo, della stessa concezione della confederalità, che è anche fondamento del successo del nostro modello di relazioni rispetto a quelli in auge in altri Paesi (nei quali i sindacati, organizzati in forma più corporativa e/o di mestiere, soffrono, particolarmente e, oserei dire non a caso, di un forte deficit di proselitismo).

L'Europa si divide, da sempre, tra esperienze di *lobby* (come quella che ho appena descritto) ed esperienze diverse che, come quella dell'Erasmus ha saputo dimostrare, hanno effettivamente alimentato lo sviluppo di una vera e propria cittadinanza europea, fondata sul riconoscimento, la conoscenza e l'accettazione reciproci. I nostri ragazzi e le nostre ragazze che hanno fatto esperienze di scambi, di studi Erasmus si sentono già cittadini e cittadine europee perchè già italiani/e oggi, grazie a questo tipo di percorso sono un po' spagnoli, francesi, tedeschi, in una sola parola sono già europei.

Ma allora: quale esperienza preferire? Non abbiamo dubbi, noi che mai abbiamo dubitato della necessità dell'integrazione europea e che, semmai, abbiamo ritenuto tali progressi carenti di effettività anche sul piano specifico delle politiche di genere. Ad un'Europa evidentemente in crisi di identità, ma che sul piano dell'integrazione sta facendo rapidissimi passi avanti anche se solo sul piano monetario e/o finanziario va rapidamente contrapposta un'accelerazione dell'integrazione politica sia in chiave istituzionale, ma soprattutto, ciò che a noi più interessa, sul piano dei diritti di cittadinanza e sociali.

Inoltre, non possiamo rimuovere il fatto che è obiettivo primario della Cgil quello di sviluppare la propria attività di contrattazione collettiva e, finalmente, di riuscire a contrattare in Italia ed in Europa: esempi come quelli già in passato sperimentati

attraverso i progetti di Ariadna¹ - Intrecci² - Elp³ anche durante l'esperienza dei partenariati stabiliti sia da strutture territoriali e/o di categoria, fanno riflettere e ci dicono che c'è bisogno della preparazione di negoziatori/trici a livello comunitario anche nell'ambito delle politiche di genere, ma che serve anche sviluppare delle competenze e delle abilità riconducibili quasi ad una sorta di "diplomazia sindacale" collegata molto più di ieri sia all'attività negoziale vera e propria che alla nostra stessa vita sindacale quotidiana, che permetta e faciliti il confronto, la collaborazione, la conoscenza e la fratellanza con gli altri sindacati d'Europa.

Da ultimo, ma non per importanza, va evidenziato che non potrà essere sviluppata un'adeguata azione sindacale a livello europeo se non riusciremo a porre e a provare a risolvere anche a quel livello il tema della rappresentanza e della rappresentatività, attraverso la definizione di un sistema di regole certificato che riesca a superare la prassi esistente dell'utilizzo di indagini – di non ferrea sicurezza – effettuate dalle Università e che, spesso, peccano di "imprecisione" nella rilevazione della consistenza reale delle diverse sigle e pongono dei dubbi e delle perplessità anche per i mezzi di rilevazione e di accreditamento utilizzati.

2013 - ANNO EUROPEO DEI CITTADINI E DELLE CITTADINE

Il 2013 è stato proclamato "Anno europeo dei cittadini". La stessa titolazione ci dice della regressione che le politiche di genere stanno vivendo, in questa fase, a livello europeo, a partire da un uso scorretto della lingua come, peraltro, è evidente in questo caso specifico.

Il lapsus, o almeno vorremmo considerarlo tale, altro non è che una ennesima spia di come l'evoluzione del costruito europeo si stia snodando principalmente lungo percorsi meramente economici, monetari, finanziari e non di inclusione sociale, di parità tra uomini e donne, di riconoscimento dei popoli e tra i popoli d'Europa.

Potrà sembrare una esagerazione trarre da un semplice titolo considerazioni così gravi, ma non lo è. La questione del linguaggio o dei linguaggi usati a livello comunitario ha, da sempre, risentito dei vincoli e delle influenze di natura monetaria legati ai costi delle traduzioni. Eppure, nel 2008 in un breve opuscolo adottato dal Parlamento europeo, ci si era occupati di stilare delle vere e proprie linee guida per "La neutralità di genere nel linguaggio usato al Parlamento europeo".

Traggo dall'opuscolo citato: "Utilizzare un linguaggio neutro dal punto di vista del genere va ben oltre il concetto di 'politicamente corretto': il linguaggio di per sé, infatti, ha una fortissima

1. ARIADNA (*Equality of opportunity and the Regions of Europe*) è un esempio sperimentale di comparazione tra le organizzazioni sindacali partner di un gruppo di 5 Regioni europee che ha permesso di confrontare i risultati ottenuti nell'ambito della contrattazione di genere e della legislazione.

2. INTRECCI è un progetto dedicato al tema della contrattazione di genere ai diversi livelli (aziendale, territoriale, di categoria, nazionale) attraverso l'analisi di protocolli, intese ed accordi, che ha permesso la pubblicazione di un manuale sulla contrattazione di genere e sulla conciliazione.

3. ELP (*Effective Local Partnership*) è un progetto di durata triennale nel quale organizzazioni sindacali, associazioni di donne, istituzioni locali di 5 paesi diversi hanno sperimentato un lavoro in *partnership* in ambito territoriale per un approccio alle politiche di genere ascendente o "bottom-up".

> Per una democrazia sessuata dei cittadini e delle cittadine, occorre riprendere l'impegno con una rinnovata determinazione <

influenza sulla mentalità, il comportamento e le percezioni. Il Parlamento in quanto istituzione sottoscrive pienamente il principio dell'uguaglianza di genere e pertanto utilizza un linguaggio che rifletta questa sua posizione". Non solo quindi un manuale di stile, ma indicazioni per evitare che le forme linguistiche possano perpetuare o accentuino una visione discriminatoria in chiave di genere. Ma allora viene da chiedersi se l'uso di uno stile linguistico neutro costi meno o quanto invece non ci costi un uso neutro e, ancora più, un uso sessista come è avvenuto nel caso dell'Anno dei cittadini.

D'altro canto era facile prevedere che la corretta pratica del *diversity management*, la cui filosofia punta a far emergere e rispettare le diversità in azienda, con questo includendo la diversità di genere per rendere i luoghi di lavoro più accoglienti, rispettosi ed inclusivi delle varie differenze, avrebbe potuto portare ad una deriva omologatrice di ogni tipo di diversità.

E ciò vuole anche dire che, in assenza di ogni iniziativa significativa nel campo della promozione della specificità di genere, rilevabile negli ultimi anni anche a livello europeo, avrebbero avuto il sopravvento tutte quelle strategie di parificazione delle differenze e delle diversità, con buona pace della promozione delle politiche di genere rivolte alle donne e contro le discriminazioni fondate sul sesso.

Pertanto, contro l'omologazione vera o presunta determinata da una scorretta accezione del *diversity management* e contro l'omologazione tra i due sessi fondativi di ogni civiltà, per una democrazia sessuata dei cittadini e delle cittadine, occorre riprendere l'impegno con una rinnovata determinazione.

E ancora: siamo contente o possiamo dirci soddisfatte che il 2013, anno della partecipazione attiva, venga spesso interpretato come occasione non di maggiore democrazia ma di più ampia partecipazione solo in chiave di maggiore utilità economica o economicamente valutabile?

Già abbiamo visto come, nelle valutazioni che, nel 2006, hanno portato al Patto per la parità di genere – dopo il quale c'è stato solo un rumoroso silenzio – le motivazioni poste a fondamento di una valorizzazione delle donne e del ruolo delle donne nella società europea fosse motivata da argomentazioni utilitaristiche e le donne considerate come "fattore" dello sviluppo economico e non già come soggetti centrali di una società europea più avanzata, più civile, più giusta.

Vogliamo che il 2013 sia l'anno della cittadinanza come occasione di potenziamento della democrazia europea, di una rinnovata enfasi verso l'inclusività, verso l'uguaglianza e contro le discriminazioni e non già o non tanto o non solo come occasione e leva per un modello economico più efficiente, più produttivo.

C'è, nell'anno della partecipazione quale è il 2013, un grande potenziale di sviluppo della partecipazione democratica del protagonismo di tutti/e i/le cittadini/e ed abbiamo di fronte anche la possibilità di sviluppare l'iniziativa legislativa europea agendo dal basso.

È possibile, oggi, avere l'opportunità di presentare veri e propri progetti di legge in ambito europeo che inneschino il processo legislativo comunitario grazie all'iniziativa agita dai/dalle cittadini/e a scala transnazionale ed è, questa, un'eccellente occasione di partecipazione che possiamo utilizzare nell'ambito dei temi legati al welfare, al lavoro ed ai diritti sociali.

Potrebbe essere proprio questo lo strumento attraverso cui promuovere una vera e propria Carta delle libertà e dei diritti fondamentali delle lavoratrici in Europa, che non resti la solita e deludente esperienza declamatoria, ma che, attraverso un nucleo selezionato di temi, si cimenti nei primi tentativi di definizione partecipata dei diritti comuni delle cittadine europee.

L'IMPEGNO DEL SINDACATO EUROPEO

Ci vorrà però – per procedere verso un'Europa più sociale e solidale – un ruolo forte dei sindacati europei che hanno il bisogno e la necessità di ripensarsi in chiave di maggiore capacità negoziale, un ruolo più politico ed anche più efficace che sappia fare tesoro delle esperienze avanzate già realizzate da alcuni importanti sindacati di categoria a livello europeo.

Penso per esempio all'Epsu, la Federazione europea dei sindacati del settore pubblico, che raccoglie circa 9 milioni di iscritti nell'area comunitaria aderenti ai sindacati del settore pubblico e dell'energia: una delle federazioni più importanti e rappresentative nel teatro delle relazioni sindacali europee, che ha maturato nel corso della sua storia esperienze rilevanti sia sul piano sindacale che politico.

Nella mia veste di Presidente emerito – adesso si dice così? – vorrei ricordare la battaglia sostenuta dall'Epsu in fase di varo della Direttiva Bolkenstein che ha regolamentato il settore dei servizi pubblici. Con un impegno del tutto eccezionale, il sindacato europeo e quelli nazionali sono riusciti ad arginare e contenere gli effetti nefasti che tale Direttiva stava provocando sull'intero sistema del settore pubblico. Ed è sempre l'Epsu ad avere lanciato e a sostenere, tutt'ora, la battaglia per l'acqua bene comune, vinta in Italia attraverso un referendum popolare che aspetta ancora una risposta politica coerente sia da parte del Governo, che del Parlamento e delle Istituzioni locali.

L'equa rappresentanza di genere, condizione necessaria perché anche le politiche di genere possano camminare, è entrata nelle

> È possibile, oggi, avere l'opportunità di presentare veri e propri progetti di legge in ambito europeo che inneschino il processo legislativo comunitario grazie all'iniziativa agita dai/dalle cittadini/e a scala transnazionale <

> La crisi, ma non solo, sembra aver riportato indietro le lancette dell'orologio anche in Europa <

pratiche dell'Epsu, dove si è deciso di applicare con serietà e determinazione nella formazione degli organismi dirigenti i principi della democrazia paritaria ben 15 anni fa, all'incirca.

Si è infatti stabilito di definire la presenza dei diversi Paesi, riservando un pari numero di componenti a uomini e donne e lasciando vacante il seggio se non rispettata la pariteticità della composizione. Questo non ha certo fatto piacere a tutti quei paesi non orientati a rispettare tale regola, che però nel tempo si è affermata. Ricordo in particolare il caso del Portogallo il cui segretario generale – ottima persona ed amico sincero – non ne voleva proprio sentire parlare: il seggio è rimasto vacante a lungo e solo da qualche tempo lui stesso si è deciso a provvedervi.

Riflettendo, oggi anche in Cgil abbiamo sulla carta un ottimo strumento rappresentato dall'Osservatorio sull'applicazione della norma antidiscriminatoria; ma, a ben vedere, quante e quali difficoltà stiamo incontrando in alcune strutture per vararlo o per farlo effettivamente funzionare, anche nell'aspetto sanzionatorio che ci siamo guadagnate al congresso e che aspetta ancora di essere discusso anche dalle stesse donne della Cgil?

La crisi, ma non solo, sembra aver riportato indietro le lancette dell'orologio anche in Europa nel cui ambito potremo fare nuovi passi avanti solo se vivremo l'Europa con slancio rinnovato e con sincera passione, superando l'*impasse* critico in cui oggi versa l'Unione, in particolare a causa della assenza di progresso della dimensione sociale nelle sue strategie.

Solo recentemente, le istituzioni europee si sono dotate di un esame puntuale sull'impatto che la crisi economica sta producendo sulla situazione degli uomini e delle donne e sulle politiche che attengono all'uguaglianza di genere. Lo studio⁴ è dello scorso dicembre ed è servito per attivare le procedure legislative del Parlamento, tutt'ora in corso. Si può auspicare che, dai faldoni della Commissione per i diritti della donna e l'uguaglianza di genere, escano proposte per il Parlamento europeo, che portino ad un rilancio e alla ripresa dell'iniziativa in favore delle donne: nella speranza che l'elefante non partorisca il topolino.

Per quanto invece ci riguarda più da vicino, Europa, welfare e contrattazione sono e saranno i nodi di riferimento necessari per poter dare un contributo di qualità alla definizione delle piattaforme e delle iniziative organizzate nei territori e nelle categorie, ma soprattutto per poter offrire allo sviluppo del Piano del lavoro della Cgil temi, spunti e approfondimenti in chiave di genere, riprendendo una discussione interrotta dalla fase convulsa delle elezioni anticipate, e dall'incertezza e dallo sbandamento seguito ai risultati elettorali.

4. The impact of the economic crisis on the situation of women and men and on gender equality policies
http://ec.europa.eu/justice/gender-equality/files/documents/enege_crisis_report_dec_2012_final_en.pdf

VIOLENZA CONTRO LE DONNE: BALLA CON ME!

MAYDA
GUERZONI

Non si è mai parlato tanto come in questi ultimi tempi di violenza maschile sulle donne. Merito di un percorso politico ostinato, interno e internazionale, che produce cambiamenti.

Il 14 febbraio scorso una danza planetaria, gioiosa e liberatoria, ha invaso gli angoli più remoti della terra al grido di “strike, dance, rise”, più o meno “batti un colpo, balla, ribellati”, sulle note della canzone “Break the chain”, che invita a rompere le catene. Lanciata dalla drammaturga statunitense Eve Ensler, autrice dei “Monologhi della Vagina” e fondatrice del movimento “V-day”, che da quindici anni promuove le più varie forme di provocazione culturale sul tema, l’idea ha sfondato. Non so se è stato centrato l’obiettivo di far ballare sulle strade del mondo almeno un miliardo di persone (*One billion rising* era la parola d’ordine), ovvero l’equivalente del numero di donne che, secondo le stime dell’Onu, nel corso della propria vita vengono molestate, picchiate o stuprate: una su tre della popolazione mondiale. Ma da Roma a Parigi, da Sidney a San Francisco, dalla Turchia all’India, dal Congo alle Filippine all’Afghanistan, e via elencando fino alle piazze dell’Emilia-Romagna, sono rimbalzate le istantanee di un successo straordinario che sembrava velleitario immaginare. Un’esplosione di energia che evidentemente aspettava solo una miccia, accesa da un tam tam buttato in rete, retwetato chissà quante volte, amplificato da un passa-parola senza frontiere, trasformato in milioni di *flashmob* autorganizzati in più di duecento paesi del mondo. In Italia in prima fila i centri antiviolenza con la tenacia di sempre, l’associazionismo femminile e femminista che ha inventato negli anni le pratiche più disparate per fare politica e cultura, le migliaia di ragazze che per giorni si erano incontrate alle prove della coreografia costruita per l’occasione e altre innumerevoli, più o meno giovani, che si sono unite a loro. Senza trascurare le adesioni più “tradizionali” di sindacati, partiti, organizzazioni varie (anche se gli uomini, in verità, non hanno brillato in presenza). *One billion rising* ha dato un segno nuovo alla giornata degli innamorati, scelta naturalmente non a caso, contagiando perfino il festival di Sanremo. E chi lo avrebbe detto?

A volerli cogliere, sempre stando alla scena italiana, c’erano stati numerosi altri segnali eclatanti, tra i quali il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano che condanna la violenza contro le donne nel discorso di fine anno; Roberto Benigni che parla di crimine contro l’umanità nella serata televisiva dedicata alla Costituzione: citazioni troppo facili? Forse sì, ma non si

tratta di episodi isolati. Il fatto è che il tema era stato intavolato da tempo. Se andiamo a ritroso, incrociamo un 25 novembre (giornata internazionale contro la violenza di genere designata dall'assemblea generale dell'Onu fin dal 1999) mai così ricco di impegni, manifestazioni, istituzionali e non, di cui è impossibile dare conto: dall'appello "No More", passo avanti unitario di un cartello di associazioni della società civile, soprattutto di donne ma non solo, che chiede misure efficaci per arginare e combattere una vergogna intollerabile; al protocollo di Cgil, Cisl, Uil nazionali che annunciano interventi finalizzati a prevenire e contrastare il problema nei luoghi di lavoro. Ancora a ritroso, "Se non ora quando" - dopo le grandi piazze del 13 febbraio 2011 che riaffermano e reclamano la dignità femminile - nel 2012 focalizza meglio il tema della violenza in una petizione pubblica e raccoglie migliaia di firme in calce alla promessa "Mai più complici", che va strappata, naturalmente, soprattutto agli uomini.

Nel frattempo sboccia, non senza contrasti, un concetto su tutti che finisce per bucare il video e guadagnare i titoli dei giornali: femminicidio. Un termine un po' ostico, che si fatica a pronunciare, che molti respingono con fastidio, perché farne uso è già una dichiarazione politica. Un neologismo ormai diffuso nel mondo, con una storia dolorosa e insieme suggestiva, ricostruita con passione dalla giovane avvocatessa Barbara Spinelli (*Femminicidio. Dalla denuncia sociale al riconoscimento giuridico internazionale* 2008, Franco Angeli), a partire dal massacro di centinaia di donne violentate e uccise dal 1993 nello Stato messicano di Chihuahua, nella totale indifferenza delle autorità e delle forze dell'ordine. Per la causa intentata contro lo Stato di Chihuahua, poi vinta, le donne messicane adottano il concetto di femminicidio elaborato già nei primi anni novanta dalla sociologa statunitense Diana Russel; in seguito i movimenti femministi latino americani lo estendono come strumento di analisi e cambiamento sociale. In questa accezione ha fatto il giro del globo, sbarcando in Italia ufficialmente nel 2011 grazie all'Onu, che lo declina in termini di violazione dei diritti umani. "Da allora quella parola così evocativa - osserva Barbara Spinelli - ha fatto breccia nel nostro paese a livello mediatico soprattutto nel significato di uccisione di una donna da parte di un uomo, anche se sul piano criminologico, che esige riferimenti più certi per l'analisi statistica, si utilizza una distinzione: femmicidio, o femicidio, per indicare più propriamente la morte della donna aggredita o vessata; femminicidio in senso politico più ampio, per nominare gli atti di sopraffazione esercitati sul genere femminile come forma di potere e di controllo da parte dell'uomo o della società". Insomma, "un nome nuovo per una

> Sboccia, non senza contrasti, un concetto su tutti che finisce per bucare il video e guadagnare i titoli dei giornali: femminicidio <

storia vecchia come il patriarcato. Il femminicidio attraversa ogni epoca, ogni cultura, ogni ceto sociale. È stata la caccia alle streghe, è l'aborto selettivo in Cina, il rogo delle vedove bruciate insieme al marito morto in India, le mutilazioni genitali, i matrimoni forzati, la costrizione dell'aborto clandestino, gli abusi in famiglia del marito oppressivo o del padre padrone”.

Dai maltrattamenti all'assassinio, in quella cornice i singoli episodi si incastrano come tasselli di una narrazione comune, compongono un puzzle che svela qualcosa in più e toglie la violenza nelle relazioni di intimità dal recinto del fatto privato. Il dato statistico che riguarda gli omicidi nel mondo è già indicativo: gli uomini vengono uccisi soprattutto per criminalità comune o organizzata, ma se la vittima è donna, nella maggior parte dei casi il carnefice è marito, fidanzato, ex partner, amico o parente. Autorevoli definizioni dell'Onu e del Consiglio di Europa, insieme ad alcune importanti sentenze della Corte Europea, legittimano quella lettura. Vale la pena richiamare almeno la Convenzione di Istanbul, varata dal Consiglio d'Europa nel maggio 2011, primo strumento internazionale che crea un quadro di norme giuridiche basate su analisi che fanno giustizia dei diffusi tentativi di minimizzare o mascherare il problema. La violenza contro le donne viene definita come “manifestazione dei rapporti di forza storicamente diseguali tra i sessi, che hanno portato alla dominazione sulle donne e alla discriminazione nei loro confronti da parte degli uomini e impedito la loro piena emancipazione”: in questo senso è “basata sul genere”, la sua natura è “strutturale”, costringe le donne in una posizione subordinata, costituisce “una grave violazione dei diritti umani e il principale ostacolo al raggiungimento della parità tra i sessi”. Con un'aggravante per gli stupri perpetrati nei conflitti armati (cinquantamila quelli commessi in Bosnia negli anni novanta, con solo una trentina di condanne). L'uguaglianza di genere “*de jure e de facto*” è considerata elemento chiave per prevenire il problema; i governi sono chiamati a predisporre politiche conseguenti e a rendersene garanti. Ma dovranno regolarsi anche i tribunali: basta con le attenuanti concesse sulla base dei cosiddetti delitti d'onore, delle tradizioni religiose o culturali. Nel campo della prevenzione, il Consiglio d'Europa chiede una mano anche ai media per invertire la tendenza a riprodurre stereotipi e immagini femminili degradanti.

Ventisei paesi hanno sottoscritto finora il trattato di Istanbul, dall'Austria all'Islanda, dal Belgio alla Croazia, però la Turchia è l'unica ad averlo anche ratificato (marzo 2012), passaggio indispensabile per l'entrata in vigore. La firma dell'Italia è arrivata solo nel settembre scorso ma il disegno di legge di ratifica della Convenzione resta in attesa di passare al vaglio del parlamento.

> Se la vittima è donna, nella maggior parte dei casi il carnefice è marito, fidanzato, ex partner, amico o parente <

> Gli obiettivi di eliminazione e prevenzione di tutte le forme di violenza contro donne e ragazze tengono ormai banco con costanza sulla scena internazionale <

È questa una delle richieste più pressanti avanzata in tutti gli appelli delle donne italiane, mentre si leva ovunque nel mondo la richiesta di riconoscimento giuridico del femminicidio come specifico reato e crimine contro l'umanità.

Gli obiettivi di eliminazione e prevenzione di tutte le forme di violenza contro donne e ragazze tengono ormai banco con costanza sulla scena internazionale e hanno costituito di recente (New York, 4-15 marzo) il "tema prioritario" della 57ª sessione della "Commissione del Consiglio sociale ed economico delle Nazioni Unite sullo stato della donna", istituita fin dal lontano 1946 come organismo parallelo alla Commissione dei diritti umani e convocata ogni anno. Ne fanno parte i governi di 45 paesi, in carica per quattro anni, e vi partecipano i rappresentanti di numerose Ong con "status consultivo" presso l'Onu (come la Cgil). Pietre miliari del lavoro della Commissione sono la "Cedaw-Convenzione sulla eliminazione di ogni forma di discriminazione contro le donne", adottata nel 1979 dalla assemblea generale delle Nazioni Unite e l'ormai storica quarta conferenza mondiale sulle donne organizzata a Pechino nel 1995.

Per stare all'Italia, diverse indagini spiegano che poco meno di un terzo delle donne adulte, nella vita, ha subito violenza fisica o sessuale; nel 2012 almeno 124 sono i casi di evidente "femminicidio"; nel 2011 oltre 14.000 donne sono state accolte nei 65 centri italiani associati alla *Dire* ("Donne in rete contro la violenza"), una domanda crescente, che però rappresenta solo la punta di un iceberg ancora per gran parte sommerso. Come ricordano le operatrici della Casa delle donne per non subire violenza di Bologna – che dal 2006 ogni anno realizzano il *Festival della violenza illustrata* guadagnando riconoscimenti internazionali – le vittime di quel dramma vivono nella paura: molte non conoscono i propri diritti o non si sentono protette dallo stato; temono per i figli e spesso non sono autonome economicamente. A volte sopportano anni di sopraffazioni e sofferenze e trovano in queste strutture l'unica possibilità di uscirne. I centri e le case-rifugio svolgono una funzione ormai insostituibile ma sopravvivono grazie a tanto volontariato. Più che legittima la loro richiesta che il rinnovo del piano nazionale contro la violenza del 2010 preveda finanziamenti certi.

Per le donne anche i luoghi di lavoro sono a rischio, come confermano i risultati dell'ultima rilevazione Istat realizzata nel periodo 2008-'09, secondo i quali circa 1.300.000 lavoratrici dai 14 ai 59 anni nel corso della vita, e 357.000 negli ultimi tre anni, hanno subito una qualche forma di violenza in ambito lavorativo. L'aspetto più grave riguarda gli stupri o i tentati stupri, subiti da 76.000 donne (*tentati* nell'84% dei casi) e perpetrati

da un collega (46%) o dal datore di lavoro/superiore (37,1%). In un terzo dei casi si è trattato di violenza ripetuta, oltre un terzo delle vittime non ne ha mai parlato con nessuno e più del 90% non ha denunciato il fatto per vergogna, per paura dei giudizi e delle conseguenze, perché “non c'erano prove” oppure perché “le forze dell'ordine non fanno niente”. Secondo l'Istat i ricatti sessuali sono la forma più diffusa: oltre 900.000 lavoratrici dichiarano di esserne state vittime soprattutto alla richiesta di assunzione, o per mantenere il posto, o ancora per avanzare di carriera. Anche qui minime le denunce, per mancanza di fiducia nelle forze dell'ordine (23,7%) o paura di essere malgiudicata (22%), però in tante hanno cambiato lavoro o rinunciato alla carriera. Infine, le molestie sessuali hanno coinvolto quasi mezzo milione di donne, per mano del datore di lavoro o del superiore nel 30,8% dei casi, di un collega per il 43,7%.

È una realtà fin qui decisamente sottovalutata, di fronte alla quale finalmente Cgil, Cisl e Uil nazionali hanno deciso insieme di intervenire, per far rispettare i trattati e le convenzioni internazionali (dalla convenzione di Istanbul alle raccomandazioni del Comitato Cedaw e della relatrice speciale Onu Rashida Manjoo); per far recepire rapidamente l'accordo quadro europeo, firmato a Bruxelles già nel 2007 tra le parti sociali, il quale a sua volta “mira ad impedire e, se del caso, gestire, i problemi di prepotenza, molestie sessuali e violenza fisica sul luogo di lavoro”, sollecitando le imprese in Europa “ad adottare una politica di tolleranza zero”. Le tre confederazioni sindacali si impegnano ad attivare una specifica azione di coordinamento che tenga in rete le forze dell'ordine, il mondo dell'associazionismo, i ministeri competenti, le istituzioni territoriali, per promuovere campagne di educazione pubblica e di prevenzione. Anche la contrattazione dovrà tenere conto di queste nuove direttive, mettendo in campo strumenti di prevenzione e contrasto, percorsi formativi sulla salute e sicurezza “in ottica di genere”. Ma è facile prevedere che sarà ancora una volta un “affare di donne”: se non ci pensano le sindacaliste, sarà dura.

Nei giorni del *One billion rising* abbiamo letto editoriali e articoli, visto e ascoltato servizi radio e tv nei quali molte firme maschili hanno espresso unanime condanna e riprovazione della violenza, come hanno fatto numerosi esponenti della politica e del mondo della cultura. Tutto molto “politically correct”, ma va detto che non basta. Perché bisognerebbe guardarci dentro a quelle relazioni di potere “storicamente diseguali”, a cosa significa praticare l'uguaglianza di genere *de jure e de facto*, a cosa e chi fanno da ostacolo. Bisognerebbe aprire in senso lato il capitolo che riguarda il genere maschile, o meglio, bisognerebbe che fossero gli uomini in prima persona ad aprirlo e cominciassero

> Le molestie sessuali hanno coinvolto quasi mezzo milione di donne, per mano del datore di lavoro o del superiore nel 30,8% dei casi, di un collega per il 43,7% <

> L'eterna partita del controllo sul corpo femminile, con tutto quel che rappresenta, si gioca ovunque, non solo nei paesi più arretrati <

a dire la loro. L'eterna partita del controllo sul corpo femminile, con tutto quel che rappresenta, si gioca ovunque, non solo nei paesi più arretrati (che spesso vengono additati per farci dire quanto siamo fortunate). Si gioca, con modalità diverse, anche in quelli più avanzati e "moderni", anche in Europa, anche qui. Il che non equivale ovviamente a dichiarare che tutti gli uomini sono *cattivi* (né che tutte le donne sono *buone*).

Sull'allarme violenza, le donne respingono la logica dell'emergenza, che oscura il nucleo centrale dell'analisi di un fenomeno ben più radicato e depotenzia un messaggio politico che mette in discussione l'equilibrio troppo dispari tra i generi. Ancora oggi l'orizzonte mondo è affidato massimamente agli uomini mentre al sesso "gentile" è offerto uno scenario ben più limitato, se non proprio domestico. Non è certo colpa della crisi – che comunque aggrava la situazione per tutti – se l'Italia è agli ultimi posti in Europa per occupazione femminile (dopo di noi solo la Grecia e Malta) e se alle lavoratrici toccano maggiore precarietà, buste paga più leggere, meno riconoscimenti, meno carriera, meno potere dei colleghi. E spesso la rinuncia alla maternità. Così nelle professioni, in tutti i luoghi apicali, nella politica, con qualche sudato passo avanti. La solita lagna? Ma si può negare che i sistemi e le organizzazioni gestite per gran parte da uomini oppongano resistenza – talora esplicita, più spesso subdola – a riconoscere le discriminazioni e agire di conseguenza? In fondo, perché dovrebbero far posto nei luoghi dove si conta davvero? Al massimo te lo puoi guadagnare "mostrando gli attributi", oliando i meccanismi che andrebbero invece cambiati, accettando il titolo finto neutro di avvocato, magistrato, cancelliere, segretario (la segretaria, si sa, risponde al telefono magari seduta sulle ginocchia del capo, come nei migliori spot pubblicitari). Oppure sentendoti in difetto se sei entrata in lizza in base alle "quote", che chissà perché escludono che tu abbia le competenze necessarie, dando invece per scontato che siano certamente competenti gli uomini già piazzati nell'area di comando.

Tutti siamo bombardati da stereotipi e modelli che restano arcaici, seppure ammodernati con abbondanti *restyling*, sui rispettivi ruoli sociali. I movimenti delle donne, il femminismo (con i loro limiti, ma questa è un'altra storia...) hanno indicato e indicano altre strade. Una sfida che riguarda la ricerca di senso della relazione tra i sessi, che investe l'idea di benessere e di sviluppo, che propone un nuovo patto di convivenza dove la differenza è un valore ed è riconosciuta come un fatto di libertà. Il successo di *One billion rising* ha a che fare con tutto questo e non si può derubricare tanto in fretta. Solo un ballo? Eh no! Il valore simbolico è sempre stato fortissimo nella storia

dell'emancipazione e liberazione femminile e quella giornata dice molto delle donne, delle forme che scelgono per farsi sentire, per dare visibilità alla loro denuncia, per scuotere società sonnacchiose e ammiccanti verso il patriarcato. Con un po' di azzardo, ci vedrei una metafora seducente: ballare di fronte all'orrore della violenza non è porgere l'altra guancia; alzare il braccio indicando il cielo in segno di ribellione – come nel finale della coreografia ripresa in copertina –, non equivale a una minaccia. Equivale a dire basta, piantala, rispettami e pensa a quanto si potrebbe stare meglio se invece di menarmi tu ballassi con me.



SVOLGERE/I TEMI

2. LE FORME DELLA VULNERABILITÀ

MISURARE LA POVERTÀ: DAI TERRITORI ALL'INDIVIDUO

GIANLUCA
DE ANGELIS,
DANIELE
DIECI

Il saggio che segue è dedicato ad un'analisi delle misurazioni della povertà e dell'esclusione sociale e, in particolare, delle relazioni tra queste e il territorio urbano. Nella prima parte, attraverso l'utilizzo di fonti ufficiali, verrà proposta l'analisi storica di tale relazione partendo dall'esperienza "partecipativa" francese degli anni '70, fino ad arrivare al consolidamento delle metodologie statistiche sia in Francia (dalla metà degli anni '90) che in Europa (fine anni '90 - inizio 2000). Nella seconda parte, prendendo in considerazione l'estensione del Metodo aperto di coordinamento (Mac) e più in generale le politiche sociali europee, sarà presa in esame l'evoluzione del discorso italiano di *policy* in relazione agli indicatori della povertà ed esclusione sociale identificati nella strategia europea 2020.

GLI ANNI SETTANTA E OTTANTA: LA RIDUZIONE DELLE DISEGUAGLIANZE E LA PARTECIPAZIONE URBANA

Partire dall'esperienza francese ci consente di mettere in evidenza, lungo questo parziale percorso cronologico dedicato all'evoluzione del rapporto tra indicatori statistici e politiche pubbliche, come il ruolo degli stessi indicatori sia riuscito ad affermarsi all'interno di quel dispositivo pubblico, la *politique de la ville*, nato proprio con l'intenzione di ridurre le condizioni di disagio urbano emerse e segnalate dai ripetuti moti delle *banlieues* francesi, a partire dalla fine degli anni '70.

I primi interventi urbani francesi volti alla riduzione delle diseguaglianze hanno una natura partecipativa e sperimentale. Nel 1977 viene infatti attivata la procedura *Habitat et vie sociale* (Hvs), che per la prima volta vede nel quartiere la scala prioritaria d'intervento, con due approcci teorici significativi: il principio di *renouvellement social*, una commistione tra l'emergenza della costruzione di un'identità di quartiere e la normalizzazione dei rapporti sociali in nome di un equilibrio da ristabilire, e la partecipazione attiva dei residenti.

Il progetto Hvs, dopo tre anni di vita, viene sostituito da un nuovo dispositivo pubblico, ancora più innovativo e ben più esteso, la *Commission nationale de développement social des quartiers* (Cndsq). La commissione si concentra sulla selezione

dei quartieri per il lancio delle convenzioni di *Développement Social des Quartiers* (Dsq), intendendo il quartiere come l'oggetto unico di politiche pubbliche miranti al suo sviluppo sociale. Centrale nella scelta del quartiere risulta essere l'impegno e l'interesse assicurato dagli amministratori locali, e la collaborazione tra questi ultimi e lo Stato.

Fino alla fine degli anni '80, in Francia, i primi quartieri "sensibili" sono selezionati mediante un'azione partecipata, che vede nel territorio urbano e nei residenti un'unica realtà, capace di sprigionare un'energia tale da rinnovare la propria condizione attorno ad un'identità urbana forte e condivisa (Dubedout, 1983).

LA DISCRIMINAZIONE POSITIVA TERRITORIALE: LA DISCESA IN CAMPO DEGLI INDICATORI STATISTICI

Con la *loi d'orientation pour la ville*, del 1991, il contesto cambia. Lo Stato francese inizia a ragionare sulla possibilità di introdurre una perimetrazione dei territori urbani che si poggia sull'applicazione omogenea di un indice quantitativo sintetico. Questo è il preludio alla discesa in campo, da protagonista, dell'*Institut national de la statistique et des études économiques* (Insee), che a partire dall'inizio degli anni '90 ricerca un sistema quantitativo in grado di supportare una descrizione standardizzata dei *quartiers* degradati.

L'alleanza tra lo Stato e l'*Insee* porta all'identificazione degli indicatori a partire dai quali sarebbe stato possibile "ritagliare" i territori in base al loro grado di disagio sociale (Donzelot, 2006). Tra le nuove aree urbane d'intervento formalizzate prima dalla *loi Pasqua* del 1995 e poi perfezionate dal *Pact de relance pour la ville*¹ dell'anno successivo, compare la *Zone urbaine sensible* (zona urbana sensibile, Zus) e, al suo interno, la *Zone de redynamisation urbaine* (zona di dinamizzazione urbana, Zru) e la *Zone franche urbaine* (zona franca urbana, Zfu). La selezione di queste aree, aventi diritto all'accesso ad esoneri e vantaggi fiscali, viene realizzata attraverso l'individuazione della presenza di particolari difficoltà, stimate in base alla loro condizione rispetto all'agglomerato urbano, alle loro caratteristiche economiche e commerciali e in base ad un *indice synthétique*. Questo indice sintetico, matrice effettiva di una nuova geografia urbana, classifica le Zus (e quindi al suo interno sia le Zru che le Zfu, a seconda dei livelli di "ritardo" sociale ed economico) in base ad una formula matematica: il valore si trova moltiplicando la popolazione di ogni zona per il tasso di disoccupazione (I), l'incidenza di minori di 25 anni (II) e l'incidenza delle persone senza diploma (III), per poi dividere tale prodotto per il potenziale fiscale pro capite del comune in questione.

> **L'alleanza tra lo Stato e l'Insee porta all'identificazione degli indicatori a partire dai quali sarebbe stato possibile "ritagliare" i territori in base al loro grado di disagio sociale** <

1. Loi n° 96-987 du 14 novembre 1996 relative à la mise en œuvre du pacte de relance pour la ville.

La strategia della “discriminazione positiva del territorio” rompe quindi con l’idea che questi quartieri abbiano “*une richesse propre qu’il conviendrait de développer*” (“Una loro ricchezza che converrebbe sviluppare”, Dubedout, 1983). Al contrario, questi quartieri soffrono di un deficit che li limita, sono afflitti da handicap sociali ed economici che ne abbassano il livello qualitativo; compito della *politique de la ville* è quello di normalizzarli.

L’EUROPA E L’ESCLUSIONE SOCIALE: UNA CRONOLOGIA PARALLELA

Anche l’Europa, a cavallo della metà degli anni ’90, promuove un programma di sviluppo urbano denominato *Urban*, con l’obiettivo di favorire una crescita economica in aree cittadine estese demograficamente e con evidenti sintomi di ritardo economico e sociale. Il programma, arrivato al termine nel 1999, viene rilanciato (raddoppiando quasi i fondi a disposizione, da 900 a 1.700 milioni di euro) nel 2000² (Urban II) per altri 6 anni. I requisiti per accedere ai fondi devono soddisfare almeno tre dei nove criteri individuati per comprovare una crisi urbana esistente o la necessità di una rivitalizzazione socioeconomica³. Tra gli elementi di degrado e portatori di sofferenza urbana troviamo, oltre ai più “classici” indicatori riguardanti il mercato del lavoro e la povertà economica, alcune voci più generiche, afferenti ad ambiti più estesi e difficilmente calcolabili, come l’esigenza di riconversione a seguito di particolari difficoltà socioeconomiche o un non meglio specificato andamento demografico precario. L’impressione è quella di essere in un’epoca in bilico tra “*l’époque où les statisticiens vivent sur une autre planète que les politiques*” (“l’epoca dove gli statistici vivono su un altro pianeta rispetto alle politiche”, Chantraine e Demichellis, 2003: 110), e la fase successiva, già inaugurata dal trattato di Lisbona (2000) e dal consiglio europeo di Laeken (2001), dove gli indicatori statistici determinano sia gli obiettivi che le *policy* del progetto politico europeo.

L’impulso del trattato di Lisbona e del consiglio europeo di Laeken imprime un’accelerazione decisiva verso la creazione di una consapevolezza scientifica dello strumento statistico nel campo della povertà e dell’esclusione sociale. Il secondo rapporto sul reddito, la povertà e l’esclusione sociale (2002), curato dalla Commissione europea e basato sui dati raccolti tra il 1994 e il 1997, affronta alcuni interessanti aspetti metodologici, rivisti in funzione delle recenti novità a livello statistico. Viene introdotta, seguendo le nuove linee guida, la differenza tra povertà e deprivazione materiale come elementi complementari all’esclusione sociale, e non più presentati sotto la

> L’impulso del trattato di Lisbona e del consiglio europeo di Laeken imprime un’accelerazione decisiva verso la creazione di una consapevolezza scientifica dello strumento statistico nel campo della povertà e dell’esclusione sociale <

2. Urban II [C(2000) 1100 - Gazzetta Ufficiale C 141 del 19.05.2000].

3. *Ibid.*

forma di categorie antinomiche. La *pauvreté d'existence*, come viene tradotto in francese il concetto di deprivazione materiale (*deprivation* in inglese), viene definita dagli autori come “l’incapacità di procurarsi beni e comodità così come l’incapacità a partecipare alle attività considerate generalmente importanti nella comunità di riferimento”.

L’anno successivo, figlia di questo fervido dibattito culturale, viene lanciata dall’Unione europea l’indagine *European Union – Statistics on Income and Living Conditions* (Eu-Silc)⁴. La crescente domanda di informazioni da parte delle istituzioni nazionali ed europee ha imposto alla Ue un salto di qualità nella realizzazione sistematica di statistiche comunitarie, sui punti già individuati in sede di consiglio europeo di Laeken, vale a dire su reddito, povertà ed esclusione sociale. L’approccio multidimensionale, il carattere obbligatorio e la dimensione comunitaria delle riflessioni proposte annualmente hanno fatto di Eu-Silc la più solida base informativa della Comunità europea, dotata finalmente dello strumento necessario alla proposizione di obiettivi comuni a tutti i paesi membri e alla valutazione *in itinere* dei risultati raggiunti.

Parallelamente, il Comitato di protezione sociale dell’Unione europea e il suo sottogruppo di lavoro “indicatori” ha continuato a lavorare sulla lista dei 18 indicatori presentata a Laeken 2001, un quadro di indicatori stravolto però già nel giugno 2009, quando vengono fissate le strategie del programma Europa 2020 e, al loro interno, l’indicatore unico di “povertà o esclusione sociale”. Il nome stesso del *super-indicatore* attraverso il quale sono stati fissati gli obiettivi comunitari da raggiungere entro il 2020 finisce per essere rivelatore: il nome proposto trasforma infatti le due categorie concettuali *povertà* ed *esclusione sociale*, passate dall’essere considerate antinomiche e successivamente complementari, in niente più che semplici sinonimi.

DAI TERRITORI ALL’INDIVIDUO

Se, alla fine degli anni ‘70, l’esperienza francese nasceva dall’ascolto e dalla conoscenza dei territori urbani per raccoglierne le condizioni di sofferenza e disagio, la necessità di individuare una griglia di valutazione omogenea e coerente per tutto il territorio francese ha spinto lo Stato a ricercare una nuova base informativa. Il ricorso agli indicatori statistici ha seguito la peculiarità tutta francese di intrecciare lo sviluppo di nuove unità urbane alla lotta all’esclusione sociale. Da qui, l’unità minima di riferimento resta sì un’area urbana, ma quest’ultima viene ridisegnata e sovrapposta al ritaglio amministrativo già esistente. Gli indicatori utilizzati, in sostanza, non fanno altro che riproporre quelle linee di demarcazione e confine con un

> La crescente domanda di informazioni da parte delle istituzioni nazionali ed europee ha imposto alla Ue un salto di qualità nella realizzazione sistematica di statistiche comunitarie <

4. Regolamento dell’Unione Europea n°1177/2003.

altro linguaggio, quello matematico. Parallelamente a questo, l'Europa intraprende il suo progetto comunitario, che richiede solide basi conoscitive e coordinamento tra i paesi membri. La dimensione urbana della povertà e dell'esclusione sociale va progressivamente scomparendo, lasciando il posto ad una nuova unità minima di riferimento: l'individuo.

LA POLITICA DEGLI INDICATORI SULL'ESCLUSIONE IN ITALIA: IL MAC COME STRUMENTO UNICO

Il dipanarsi dell'analisi storica sul rapporto tra povertà e rappresentazione urbana del disagio ne ha messo in luce il percorso, per così dire, parabolico: dalla solida relazione delle origini, in Francia negli anni '70, alla più recente declinazione europea, in cui è l'individuo a canalizzare l'attenzione. Da ciò vogliamo far partire l'analisi del caso italiano, ulteriore sviluppo dell'ultima fase, e a cui le conclusioni, vedremo, possono essere ricondotte. Nel consolidarsi del processo di europeizzazione l'importanza attribuita agli indicatori sintetici dalle istituzioni economiche sovranazionali è andata sempre di più trasferendosi al *public policy process*, riempiendo quei vuoti conoscitivi la cui persistenza avrebbe impedito la determinazione di un orientamento comune e di un controllo reciproco tra i paesi membri. In questo quadro, il Metodo aperto di coordinamento costituisce un valido esempio di come la rigorosità della tecnica, assorbita dalla politica, possa ridurre gli spazi di dibattito e di confronto (Salais, 2009).

Senza entrare nel dettaglio delle tappe che hanno portato l'uso del Mac alle politiche sociali, già autorevolmente analizzate (Ferrera, Matsaganis e Sacchi, 2002; Sacchi, 2006), basti in questa sede ricordare che l'origine del Mac risale al Trattato di Maastricht, nonché alle procedure definite nell'ambito dell'Unione economica e monetaria finalizzate alla sorveglianza multilaterale delle politiche economiche adottate dai singoli stati (Sacchi, 2006). La necessità della sintesi quantitativa di concetti multidimensionali come la povertà e l'esclusione sociale sembra perciò derivare non solo da un generico consenso attribuito alle retoriche economicistiche, ma anche agli strumenti che alle stesse retoriche sono riconducibili.

L'inserimento del concetto di inclusione sociale tra gli obiettivi fissati dalla comunità per il 2020 suscita dunque alcune riflessioni su almeno due ambiti. Il primo è riconducibile, appunto, all'ottica economicistica con cui l'Europa guarda all'inclusione sociale, fattore di potenziale *dumping* sociale tra i membri, il secondo, relativo al metodo con cui l'esclusione sociale, definita e affrontata a livello europeo, incide sull'azione di *policy* in Italia.

> La dimensione urbana della povertà e dell'esclusione sociale va progressivamente scomparendo, lasciando il posto ad una nuova unità minima di riferimento: l'individuo <

GLI INDICATORI IN ITALIA: VERSO LA RESPONSABILITÀ INDIVIDUALE DEL RISCHIO

In un articolo comparso nel 2002, Chiara Saraceno proponeva alcune riflessioni relative all'accostamento dei concetti di povertà ed esclusione sociale. Da un lato coglieva l'opportunità di arricchimento che l'accostamento avrebbe prodotto nel discorso di *policy*, estendendo il concetto di povertà oltre il problema del reddito⁵; dall'altro però, metteva in guardia sul rischio che tale approccio avrebbe messo al centro del discorso non il processo di capacitazione⁶ quanto piuttosto il comportamento dell'individuo (Saraceno, 2002). In realtà, stando alle definizioni degli indicatori-obiettivo per il 2020 e ai tentativi italiani di adempimento, se da un lato non è avvenuto l'arricchimento, dall'altro, al contrario, il rischio di un'eccessiva responsabilizzazione individuale si è via via concretizzato.

Infatti, se da un lato la combinazione degli indicatori ha determinato l'appiattimento della multidimensionalità del concetto di esclusione sociale accentuandone le dimensioni materiali, dall'altro, anche le strategie di intervento si inscrivono in un quadro retorico focalizzato sull'individualizzazione del rischio, che mette al centro il comportamento del singolo prima che la sua capacitazione.

Nel *Rapporto sulla strategia nazionale su protezione e inclusione sociale 2008-2010*, infatti, per far fronte alla situazione italiana il legislatore considera necessaria la revisione delle forme di protezione, che troverebbe coerenza da una parte nell'inclusione attiva nel mercato del lavoro di giovani e anziani, nel coinvolgimento dell'associazionismo del privato sociale e nella responsabilizzazione degli enti locali; dall'altra nella coerenza di politiche del lavoro, sociali e sanitarie "nell'obiettivo di anticipare le grandi scelte personali dei giovani e nel progettare un futuro solido e corretto, accompagnandolo con adeguate politiche di prevenzione (delle patologie) e di sostegno (nei casi di insuccesso)" (Saraceno, 2002: 9-10), anticipando quello che di lì a poco sarebbe stato pubblicato con il titolo *Libro bianco sul futuro del modello sociale*.

L'enfaticizzazione dell'attivazione individuale nel mercato del lavoro quale principale criterio di protezione e inclusione si iscrive in un discorso ben più ampio di quanto ci sia possibile affrontare in questa sede. È però nello stretto legame tra rischio povertà ed esclusione dal mercato del lavoro che, in sostanza, si concretizzano le problematiche sollevate in apertura. Infatti, in termini di obiettivi, il successo della lotta all'esclusione sociale viene legato a politiche finalizzate alla correzione dei *trend* di indicatori che in Italia sono strettamente legati alla posizione occupazionale.

> In un articolo comparso nel 2002, Chiara Saraceno proponeva alcune riflessioni relative all'accostamento dei concetti di povertà ed esclusione sociale <

5. L'indice sintetico è dato dalla somma di quanti vivono in contesti a bassa intensità di lavoro, persone a rischio di povertà dopo i trasferimenti sociali, quanti vivono in condizioni di grave privazione materiale.

6. Per capacitazione, nel senso di Amartya Sen (1990), si intende la possibilità di essere, la possibilità cioè che ciascuno ha di dar luogo ai funzionamenti desiderati tra i tanti alternativi. All'incremento di questa possibilità, ci dice l'economista indiano, deve essere legata l'idea di sviluppo (2001).

In quest'ottica l'individuo diventa l'unità di misura dell'azione di *policy*, sostituendo le categorie collettive della fase industriale del capitalismo. Si tratta di un processo indubbiamente politico, che trova cioè il proprio spazio nell'implementazione di *policy*, ma che difficilmente può essere preso in considerazione senza fare riferimento alle retoriche, di origine più o meno tecnica, che ne definiscono gli ambiti di coerenza e di giustificazione. Non ci pare quindi un caso che nei processi decisionali vada scomparendo la soggettività politica di identità collettive come, ad esempio, quella di "classe" o di "territorio".

QUALE SPAZIO PER IL TERRITORIO

Il percorso che va dall'iniziale inserimento in agenda della multidimensionalità dell'esclusione sociale al ritorno della semplificazione data dalla riduzione dell'esclusione sociale alla sola povertà materiale e, quindi, occupazionale, si intreccia con quello appena richiamato della progressiva scomparsa della soggettività politica dei territori urbani. Di questo duplice processo è possibile trovare traccia nelle vicende che hanno riguardato il tentativo italiano di territorializzare il disagio con l'introduzione di una misura della povertà e dell'esclusione di valenza nazionale, individuando, contestualmente, nelle Zone franche urbane – poi diventate Zone a burocrazia zero – una possibile risposta al disagio.

Si tratta di quanto deliberato dal Cipe nella delibera n. 5 del 30 maggio 2008, in cui dopo aver specificato i criteri per l'individuazione delle zone⁷ *target* di incentivi per le imprese, veniva introdotto il calcolo dell'Indice di disagio sociale (I_{ds}) sulla base della somma delle differenze di quattro indicatori ponderati in base all'importanza⁸. Prima di entrare nel merito dell'indice, risulta interessante il fatto che, sebbene tale decreto portasse la data del 2008, tutto il calcolo si basasse sui dati del censimento del 2001. Questo sia per quanto riguarda la misurazione dell'indice, sia per quanto riguarda i criteri di zonizzazione dello stesso, la cui unità minima era la sezione censuaria del 2001; si finiva pertanto per subordinare l'efficacia della rappresentazione alla disponibilità dell'informazione. Tale scelta riporta al tema della riflessività degli indicatori statistici utilizzati in ambito di *policy*: come sostenuto da Desrosières, infatti, attualmente più che descrivere la realtà, le tecniche di misurazione e l'utilizzo che se ne fa sono arrivate a costruirla.

Sul piano di merito vanno consolidandosi i due percorsi dai quali siamo partiti. In primo luogo l'appiattimento del disagio sociale alla sola condizione occupazionale; in secondo luogo, l'idea di territorio-operatore-somma che poco ha a che vedere con la sua portata in termini di democrazia e soggettività politica. Lettura

> L'individuo diventa l'unità di misura dell'azione di policy, sostituendo le categorie collettive della fase industriale del capitalismo <

7. Comuni di almeno 25.000 abitanti con tasso di disoccupazione superiore a quello registrato nel 2005 per lo stesso SLL.

8. Gli indicatori erano il tasso di occupazione e quello di disoccupazione, che nella ponderazione avrebbero pesato per il 70% (30%+40%), il tasso di scolarizzazione e di concentrazione giovanile, che insieme avrebbero pesato per il restante 30% (15%+15%).

rafforzata dalla centralità attribuita alle sezioni censuarie, unità statistica tanto disponibile quanto esogena all'esperienza sociale del territorio.

Sebbene l'Indice di disagio sociale non sia mai partito davvero, la logica sottostante non è andata perduta. Attualmente, nell'ambito della nuova convenzione tra Istat e Dps (Dipartimento per lo sviluppo e la coesione economica del Ministero dello sviluppo economico), nelle batterie di indicatori territoriali per lo sviluppo 2007-2013 l'inclusione sociale è la quarta priorità e solo gli indicatori per i servizi all'infanzia, per il peso delle società cooperative e per l'incidenza dei residenti in comuni rurali arrivano al dettaglio comunale.

ALCUNE RIFLESSIONI CONCLUSIVE

Alla crescente centralità degli indicatori statistici nel discorso politico in Italia ci pare debba corrispondere un accrescimento dell'analisi critica della loro portata descrittiva, certo, ma anche della loro origine. Partendo da questa convinzione e con l'accostamento di approcci di analisi diversi, storico e sociologico, ci siamo concentrati sull'evoluzione della categoria analitica di povertà ed esclusione sociale, nella sua declinazione europea e italiana. In particolare si è potuto osservare come, nel corso del tempo, tale categoria abbia assunto un peso diverso nella sua relazione con le forme classiche dell'esclusione, quella territoriale urbana, soprattutto in Francia, e quella occupazionale. È proprio nell'analisi dell'esperienza francese che si evidenzia come lo stesso indicatore abbia subito una contaminazione dalle pratiche di esclusione spaziale già presenti nel contesto urbano, fino ad introiettarne la necessità di demarcazione dicotomica tra incluso ed escluso, tra sano e handicappato, tra benessere e sofferenza. In questo modo il gruppo sociale che si crea non ha i tratti classici, ma diventa un insieme di riferimento solamente nel momento in cui cambia lo sguardo di chi lo classifica: *“Ce groupe ne reste pas unifié par l'interaction entre ses membres, mais par l'attitude collective que la société comme totalité adopte à son égard”* (“Questo gruppo non viene unificato dall'interazione tra i suoi membri, ma dall'atteggiamento collettivo che la società come totalità adotta nei suoi riguardi”, Simmel, 1998). Si tratta, come è stato messo in evidenza, di un percorso tutt'altro che lineare e in cui l'utilizzo politico della tecnica statistica gioca un ruolo di primaria importanza.

Nonostante le premesse e le finalità dichiarate nella definizione della strategia europea, infatti, quanto qui rilevato, a partire dalla genealogia e dall'analisi dei *keys indicators* sulla povertà e l'esclusione sociale in Italia, non si discosta da alcune delle conclusioni dell'analisi critica proposta da Eurocities – la rete

> Alla crescente centralità degli indicatori statistici nel discorso politico in Italia ci pare debba corrispondere un accrescimento dell'analisi critica della loro portata descrittiva <

europea delle città – sulla dimensione sociale dei Pnr (2011). Il primo punto è quello della riduzione della dimensione dell'esclusione alla sola povertà materiale e occupazionale, il secondo è invece incentrato sulla desoggettivizzazione dei territori urbani e infra-urbani. Due temi che, abbiamo visto, sono riconducibili ad un generale percorso di individualizzazione delle questioni pubbliche e delle possibili risposte.

L'analisi che proponiamo non deve indurre, comunque, ad una critica generalizzata all'utilizzo di indicatori più o meno sintetici. Al contrario, proprio di fronte alla complessificazione dello scenario politico dato dalla realtà europea e globale, dalle nuove forme di organizzazione produttive e sociali, l'impiego di basi informative nel processo decisionale si qualifica come strategico. Ecco perché riteniamo che quel terreno non possa essere ridotto alla sola misurazione econometrica, del *rating*, dei fenomeni sociali e dei destini individuali. Per questo ci pare di poter concludere con Paugam, quando parlando dell'esclusione afferma che "proprio in questo spirito si può tentare di confrontare indicatori non monetari [...] e di incrociarli con indicatori economici per studiare le accumulazioni degli handicap e, da lì, le popolazioni più svantaggiate. Questo approccio sarà tanto più produttivo quanto più il ricercatore saprà fare la critica degli strumenti che utilizza. Ricordandosi, mentre li utilizza, che il senso degli indicatori comparati varia secondo il contesto culturale di ciascuna società. Potrà allora sforzarsi di rapportarli alle rappresentazioni collettive, alla storia delle istituzioni e dei modi di intervento nel dominio della lotta contro la povertà e l'esclusione, che dipendono anche, almeno parzialmente, dalla realtà dello sviluppo economico e del mercato del lavoro" (2001).

BIBLIOGRAFIA

Aligisakis M., a cura di (2007), *Débats théoriques et politiques sociales européennes*, Institut européen de l'Université de Genève.

Chantraine A. e De Michelis A. (2003), *Mémoires d'Eurostat. Cinquante ans au service de l'Europe*, Bruxelles, Office des publications officielles des Communautés européennes.

Commission européenne (2002), *Statistiques sociales européennes. Deuxième rapport sur le revenu, la pauvreté et l'exclusion social*, Luxembourg, Office des publications officielles des Communautés européennes.

Desrosières A. (2010), *Est-il bon, est-il méchant? Le rôle du nombre dans le gouvernement de la cité néolibérale*, Comunicazione al seminario "L'informazione prima dell'informazione. Conoscenza e scelte pubbliche", Milano, Università Bicocca.

Donzelot J. (2006), *Quand la ville se défait*, Paris, Seuil.

Dubedout H. (1983), *Ensemble refaire la ville*, Paris, La documentation française.

Ferrera M., Matsaganis M. e Sacchi S. (2002), Open coordination against poverty: the new EU 'Social inclusion process', *Journal of European Social Policy*, vol. 12, n. 3: 227-239

Paugam S. (2001), Les formes contemporaines de la pauvreté et de l'exclusion en Europe, *Études rurales*, <http://etudesrurales.revues.org/document70.html>.

Sacchi S. (2006), Il metodo aperto di coordinamento. Origini ragioni e prospettive del

coordinamento delle politiche sociali, www.urge.it/files/papers/2_2_wpurge8_2006.pdf.

Salais R. (2009), La democrazia deliberativa e le sue basi informative: lezioni dall'approccio delle capacità, *Rivista delle Politiche Sociali*, n. 3: 107-136.

Saraceno C. (2002), Cittadini a metà. Le nuove forme della povertà e dell'esclusione sociale, *Italianieuropei*, n. 5.

Sen A.K. (1990), Development as Capability Expansion, in Griffin K. e Knight J. (eds), *Human Development and International Development Strategy for the 1990s*, London, Macmillan: 41-58.

Sen A.K. (2001), *Lo sviluppo è libertà*, Milano, Mondadori.

Simmel G. (1998), *Les pauvres*, Paris, Puf.

**MAURIZIO
BERGAMASCHI**

POVERI AL LAVORO

In questo contributo si intende analizzare la figura del lavoratore povero (*working poor*). Si considerano lavoratori poveri tutti coloro che, pur lavorando, dispongono di un reddito inferiore alla linea della povertà relativa definita a livello nazionale, che non permette loro di sostenere un'esistenza decorosa e li condanna ad una condizione di precarietà. Verranno inizialmente presentati alcuni dati che attestano la presenza e la diffusione di questa figura nel nostro paese e più in generale in Europa. Nella seconda parte verranno analizzate le interviste in profondità raccolte nel corso di una ricerca da poco conclusa che ha coinvolto trenta lavoratori con redditi familiari al di sotto della soglia di povertà residenti in parte in una regione del centro nord (Emilia Romagna) e in parte in una regione meridionale (Basilicata). La ricerca intendeva elucidare il vissuto soggettivo di questa fascia della popolazione che, ad oggi, resta ancora in gran parte invisibile. Il vissuto soggettivo della "povertà laboriosa" rimane infatti uno degli aspetti meno conosciuti della deprivazione. Sebbene non esclusa dal mercato del lavoro, questa figura della povertà vive un profondo sentimento di vergogna e in parte di colpa, per la propria condizione. La tendenza all'autoisolamento emerge come strategia per sottrarsi ad uno sguardo che ancora tende ad associare al lavoro una piena cittadinanza.

1. UN FENOMENO IN CRESCITA

La categoria "lavoratori poveri" (*working poor*) è stata importata in Europa dagli Stati Uniti, dove emerge nel quadro della "guerra alla povertà" lanciata dal Presidente L.B. Johnson nel 1964, per poi imporsi quale tema centrale del dibattito accademico e

politico nel corso degli anni Ottanta, quando il tasso di povertà oltre oceano inizia nuovamente a crescere in presenza dei processi di de-regolamentazione del mercato del lavoro e di ridefinizione dei sistemi di welfare. Al di là delle politiche adottate nel contesto nordamericano per contrastare il fenomeno, e prescindendo dalla valutazione della loro efficacia, è utile cogliere l'istanza moralizzatrice che negli Stati Uniti anima i discorsi e le retoriche intorno alla figura del lavoratore povero. Diffusa è l'idea che coloro che si impegnano adeguatamente nel proprio lavoro non potranno mai essere poveri e, per contro, che i poveri sono in gran parte responsabili della propria condizione.

In questa prospettiva, la povertà trova una propria spiegazione nel fatto che gli individui non vogliono lavorare o che, più in generale, non si impegnano sufficientemente per migliorare le proprie condizioni. In un contesto che mette in discussione le forme della protezione sociale, questa istanza moralizzatrice rimanda alla retorica che i sussidi pubblici possano disincentivare al lavoro e risultare deresponsabilizzanti. Nell'economia di questo discorso, le azioni di contrasto alla povertà intrappolano la persona in una condizione di dipendenza dal sistema di welfare che si era consolidato nei decenni precedenti. Negli anni successivi ritroveremo il richiamo a questa istanza moralizzatrice anche in Europa, sebbene declinato in forme non del tutto simili. Lo spettro del povero che intende approfittare dell'assistenza, già presente a partire dal XVI-XVII secolo, continua ad aggirarsi sui due versanti dell'oceano.

Da almeno dieci anni, la figura del lavoratore povero non è più una prerogativa esclusiva statunitense¹. Nel 2003 Eurostat ha iniziato ad analizzare i tassi di povertà tra le famiglie di lavoratori, registrandone una crescita lenta, ma costante. Nel nuovo secolo, l'inserimento della categoria dei *working poor*² tra quelle su cui Eurostat raccoglie ed elabora dati, attesta la presenza di una realtà fino a quel momento statisticamente poco significativa. In Italia, l'Istat denuncia da diversi anni, nel quadro della crisi economica internazionale che ha aggravato e cronicizzato tendenze preesistenti all'impoverimento, l'aumento del numero di famiglie povere in cui uno o più membri svolgono un'attività lavorativa dipendente o autonoma (Revelli, 2010: 43-58; Commissione di indagine sull'esclusione sociale, 2010; Istat, 2012). Nel 2011, l'Istat ha calcolato l'incidenza della povertà relativa per le famiglie in cui "la persona di riferimento" risulti "occupata in condizione di lavoratore dipendente" al 9,4%, valore non molto distante da quello relativo all'intera popolazione in condizione di povertà relativa che, sempre nello stesso anno, era pari a 11,1%. Questo ci dice che la titolarità di un posto di lavoro, da parte della persona di riferimento della famiglia, non è più

> Lo spettro del povero che intende approfittare dell'assistenza, già presente a partire dal XVI-XVII secolo, continua ad aggirarsi sui due versanti dell'oceano <

1. Per un approfondimento si veda la *Rivista delle Politiche sociali*, n. 2, 2012.

2. Il *working poor*, seguendo i criteri adottati dall'Eurostat, è un individuo occupato appartenente a un nucleo familiare con un reddito inferiore al 60% del reddito familiare mediano equivalente.

una garanzia contro il rischio di impoverimento.

Nel 2011 particolarmente sensibile è stato anche l'aumento della percentuale della povertà relativa tra le famiglie con persona di riferimento occupata come lavoratore autonomo (dal 6,2% del 2009 al 7,9% del 2011).

La percentuale delle famiglie povere sale nel 2011 al 15,4% (più 0,5% rispetto al 2009) quando isoliamo, nell'universo della "povertà laboriosa", la categoria "operai o assimilati". A livello nazionale, pertanto, quasi una famiglia operaia su sette è in condizione di povertà relativa. Al sud addirittura una ogni tre, poiché nelle regioni meridionali l'incidenza della povertà relativa sale quasi al 30% tra le famiglie con persona di riferimento occupata come operaio o in posizioni assimilate. La fascia dei *working poor* cresce ovviamente in presenza di famiglie con due o più figli. Sempre con riferimento ai dati Istat sulla povertà, espressi in valori assoluti, tra il 2009 e il 2011 gli operai ed assimilati sono quelli che hanno subito l'impatto più diretto della crisi economica internazionale, registrando la crescita più significativa tra le diverse figure del lavoro. "In generale, le famiglie con occupati mostrano incidenze di povertà più contenute. Tuttavia, quando l'unico reddito da lavoro, a cui non si affianca un reddito da pensione, deve sostenere anche il peso di componenti in cerca di occupazione, l'incidenza raggiunge il 28% (nella maggioranza dei casi si tratta di coppie con due o più figli). La povertà è quindi molto legata alla difficoltà ad accedere al mercato del lavoro, ma la presenza di occupati (e quindi di redditi da lavoro) o di ritirati dal lavoro (e quindi di redditi da pensione provenienti da una passata occupazione) non sempre garantisce alla famiglia risorse sufficienti a sostenere il peso economico dei componenti a carico" (Istat, 2011: 6).

Se passiamo ad analizzare i dati relativi all'incidenza della "povertà assoluta", la cui soglia è rappresentata dalla spesa minima necessaria per acquisire i beni e i servizi inseriti in un paniere considerato essenziale per assicurarsi uno standard di vita minimamente accettabile, la percentuale di famiglie con persona di riferimento occupata come operaio o in posizione assimilata era nel 2009 quasi del 7%, nel 2011 sale al 7,5% (Istat, 2012).

Se l'assenza di occupazione e il basso tasso di attività all'interno delle famiglie continuano a costituire il fattore principale di povertà, colpisce l'estensione di tale condizione anche tra le "famiglie con due o più occupati".

Ciò significa che un'attività lavorativa, in particolare se caratterizzata da un basso profilo professionale e da un alto tasso di precarietà e d'instabilità, non assicura di per sé una stabile condizione al di sopra della linea di povertà, anche qualora lavori

> A livello nazionale, pertanto, quasi una famiglia operaia su sette è in condizione di povertà relativa <

più di un membro della famiglia. La povertà non è più un fenomeno connesso a situazioni di marginalità sociale, specifico degli esclusi dal mondo del lavoro o di fasce di “non garantiti”, ma piuttosto ai bassi salari: le dinamiche salariali creano quindi in Italia, molto di più che in quasi tutte le altre nazioni europee, una vasta area di lavoratori poveri. “Ovunque – sembra la regola – il lavoro operaio di fascia bassa, quello mai emancipatosi, in realtà, dalla propria natura originaria di lavoro manuale, subisce l’impatto più diretto della crisi. Più delle povertà tradizionali. Più delle emarginazioni storiche, già collocate stabilmente sotto la soglia di povertà, e mentalmente più attrezzate a rielaborare il lutto. Restano loro la fascia dolente della povertà italiana, quella che più delle altre denuncia, con la propria esistenza materiale più che con il proprio comportamento e la propria capacità di *voice*, lo “stato di indigenza” del paese” (Revelli, 2010: 69).

In una prospettiva comparativa, con riferimento al 2009, in Italia la percentuale di *working poor* continua a mantenersi tra le più elevate in Europa, con il 10% dei lavoratori occupati al di sotto della soglia di povertà relativa, due punti percentuali al di sopra della media UE-25, alla pari con Lettonia e Portogallo, in posizione migliore solo rispetto a Spagna (11%), Polonia (12%) e Grecia (14%). La situazione appare particolarmente grave per i lavoratori giovani (tra i 18 e i 24 anni), per i quali l’incidenza della “povertà relativa” raggiunge il 14% (mentre per i cinquantacinque-sessantatreenni scende all’8%); per quelli con famiglia numerosa (con due o più figli), che fanno registrare un indice del 13%; per i titolari di contratti di lavoro “temporanei”, per i quali l’indice si impenna addirittura al 19%. La percentuale di lavoratori poveri decresce con l’innalzarsi dell’età e del titolo di studio. Un basso livello di istruzione, in particolare, determina un rischio quasi quintuplicato di rientrare tra i lavoratori poveri rispetto a quello dei lavoratori che godono di un elevato livello di istruzione.

Questi dati, sebbene sommari, indicano l’incrinarsi dell’equivalenza tra la disponibilità di un lavoro e la salvaguardia dal rischio di povertà che, fino a pochi anni fa, si tendeva a dare per scontata. Tale associazione, tipica del modello di regolazione fordista, sembra ormai venire meno, almeno per una quota della popolazione italiana e più in generale dei paesi dell’Europa occidentale. Si può affermare che una parte dei salari oggi percepiti non rappresenti più un adeguato argine contro i processi di impoverimento. Assistiamo al consolidarsi di una frangia di salariati, ovvero di gente che non è né disoccupata, né «esclusa», né «assistita», che lavora senza riuscire a mantenersi decorosamente.

Un termometro particolarmente sensibile delle metamorfosi

> La povertà non è più un fenomeno connesso a situazioni di marginalità sociale, specifico degli esclusi dal mondo del lavoro o di fasce di “non garantiti”, ma piuttosto ai bassi salari <

> Per i lavoratori adulti in difficoltà, se non è presente un'altra "patologia" (tossicodipendenza, disturbo psichico, disabilità, ecc.) non sembra esserci spazio all'interno dell'assistenza sociale <

della questione sociale, nel nostro paese, è costituito dalle strutture del privato sociale che operano nel contrasto della povertà e dell'esclusione sociale. La Caritas Ambrosiana, nell'ottobre 2011, annuncia la pubblicazione del report sulle proprie attività assistenziali con un comunicato stampa intitolato significativamente «Alla porta della Caritas ora bussano anche i lavoratori poveri». Dalla lettura del report si evince che, tra coloro che si sono rivolti alla Caritas Ambrosiana nel 2010, una quota significativa, circa il 17%, è costituita da soggetti occupati regolarmente. Mentre nel 2007, prima dell'inizio della crisi economica, la questione del reddito riguardava poco più del 30% degli utenti Caritas, nel 2010 è di poco inferiore al 50% il numero di utenti che non riescono a far quadrare il bilancio familiare, anche quando hanno un lavoro. Al privato sociale, ma non solo ad esso, quando la condizione di vita diventa insostenibile e spesso in situazioni di emergenza, si rivolgono figure del tutto inedite che non rientrano nelle categorie di intervento sociale consolidate del sistema di welfare pubblico locale. Per i lavoratori adulti in difficoltà, se non è presente un'altra "patologia" (tossicodipendenza, disturbo psichico, disabilità, ecc.) non sembra esserci spazio all'interno dell'assistenza sociale.

2. TRA VERGOGNA E SENSO DI COLPA: IL VISSUTO DELLA POVERTÀ LABORIOSA

Dietro questi numeri, comunque significativi, ci sono volti, storie, sogni, paure di milioni di persone. Le interviste in profondità raccolte nel corso della ricerca a cui si fa riferimento hanno coinvolto individui che d'improvviso scoprono, non senza vergogna, di essere esposti al rischio di impoverimento e che fino a ieri conducevano una vita dignitosa. Vite ferite che vivono come un incubo la condizione di povertà conclamata, un pericolo cui sono costantemente esposte.

Queste interviste possono servire come punto di partenza per una riflessione sul sopravvenire inaspettato di situazioni di vulnerabilità che coinvolgono persone e famiglie "normali". L'erosione di certezze, sicurezze e progettualità, date definitivamente per acquisite dalla generazione precedente, è "l'inatteso" con cui devono quotidianamente confrontarsi. Un inatteso che viene vissuto come una ferita alla propria dignità.

Nelle interviste emerge anche un sentimento di colpevolezza per il vissuto e per la condizione di lavoratori poveri dei loro protagonisti. Si sentono responsabili della sofferenza che definisce la loro vita e quella della loro famiglia. Esercitano una riflessività costante sulla loro situazione, ma si tratta di una riflessività che implode: la domanda "perché proprio a me" è ripetuta ossessivamente, ma rimane senza risposta. Se il destino non viene

esplicitamente evocato, sicuramente si allude ad una sorta di fatalità ineluttabile. I nostri interlocutori condannano anche l'ingiustizia del mercato e della società, che non riconoscono adeguatamente il lavoro, ma ciò che predomina in essi è il sentimento di sconforto e di rassegnazione. Nel loro orizzonte l'azione collettiva non è contemplata, poiché la tendenza dominante è la devalorizzazione della loro persona e della loro storia. Tra i lavoratori poveri la sindacalizzazione è scarsa e manca il riconoscimento della propria traiettoria biografica come parte di una storia comune. Non ci si espone pubblicamente, si tende a rimanere invisibili poiché ci si vergogna della propria condizione, una condizione di cui ci si sente almeno in parte responsabili, se non proprio colpevoli. La vergogna isola perché la persona non intravede per sé un posto adeguato da occupare, una sua collocazione sociale: la condizione di lavoratore povero non gode ancora di un riconoscimento pubblico. Questa figura della povertà laboriosa vive costantemente nello scarto tra lo status di lavoratore, che assicura una piena cittadinanza, e la limitata disponibilità di risorse economiche che la colloca nell'area della non cittadinanza.

Questo insieme di sentimenti porta l'individuo a ripiegarsi su se stesso: poco incline a raccontare la propria esperienza, vive questa nuova condizione come una fatalità cui rassegnarsi e rispetto alla quale è quasi impossibile reagire. La vergogna è un sentimento di cui non si ama parlare. L'individuo è diviso tra il bisogno di comunicare l'esperienza della deprivazione e la paura di essere giudicato, e tende pertanto ad interiorizzare quello che considera il proprio fallimento biografico.

Antonella Meo e Marco Romito, in una ricerca sul vissuto dei cassaintegrati torinesi, hanno registrato un analogo imbarazzo a parlare di sé: «Gli operai provano imbarazzo, sono chiusi in se stessi, vivono la cassa integrazione come un evento stigmatizzante, non tanto (...) per il fatto di essere socialmente percepiti come dei "parassiti", bensì soprattutto per la vergogna che provano al considerarsi e doversi dichiarare in grave stato di bisogno. Fino a ieri "normali", pur con qualche difficoltà e con il ricorso agli straordinari, oggi "spiazzati dalla crisi"» (Meo, Romito, 2010: 54).

In questi racconti di vita alcuni passaggi, legati all'inadeguatezza del reddito familiare, sono ricorrenti: la difficoltà ad arrivare a fine mese, le rate del mutuo della casa o l'affitto da pagare, le bollette della luce o del gas che scadono, le rinunce continue, l'indebitamento, i progetti individuali e famigliari continuamente da riformulare, la paura di un ulteriore declassamento, l'incertezza del futuro. In una parola, vite vissute alla giornata. Nella gran parte dei casi, queste situazioni di povertà sono

> Nella gran parte dei casi, queste situazioni di povertà sono vissute privatamente ed in silenzio <

vissute privatamente ed in silenzio: le persone coinvolte non si rivolgono ai servizi sociali comunali e/o del privato sociale e vivono la propria condizione di impoverimento, a volte anche grave, senza avanzare alcuna richiesta di aiuto. Ci troviamo di fronte a famiglie che nella loro traiettoria biografica mai si sono avvicinate all'assistenza pubblica e/o privata. L'assistenza è spesso percepita come umiliante, poiché l'aiuto erogato è subordinato ad una serie di condizioni e verifiche dei mezzi (*means test*) che sono un sintomo della scarsa considerazione sociale di cui l'assistito è oggetto. Per accedere all'assistenza è infatti necessario sottomettersi a procedure che le persone in difficoltà giudicano non solo umilianti, ma anche inutili, poiché devono mostrare pubblicamente la propria deprivazione e vulnerabilità, mettersi a nudo, accantonare quella riservatezza e quel ritegno con i quali intendono difendere la loro vita privata. Questa povertà laboriosa non si evince né dall'abbigliamento, né dalle routine della vita quotidiana. L'individuo cerca di nascondere la propria condizione di deprivazione, vissuta come uno stigma, isolandosi e troncando progressivamente le relazioni sociali, o al contrario cercando di apparire uguale a tutti gli altri. Con modalità diverse, cerca un anonimato che funzioni come una "pellicola protettrice".

Alcuni, soprattutto quando in famiglia sono presenti dei bambini, si fanno vincere dalle tentazioni della società dei consumi e per i figli acquistano solo capi di abbigliamento firmati, pur di farli apparire uguali ai loro coetanei. In nome del diritto alla dignità della persona, e del figlio in particolare, investono in oggetti di consumo una quantità di denaro eccessiva rispetto al loro *budget*. D'altra parte già nel Settecento Adam Smith, nella *Ricchezza delle nazioni*, ricordava il bisogno dell'uomo di presentarsi dignitosamente in pubblico. Si può dire che la dignità, soprattutto quando si è poveri, letteralmente costa cara.

3. IL MARGINE AL CENTRO DELLA SOCIETÀ SALARIALE

Per concludere, è importante evidenziare che i sommovimenti descritti non indicano solo una dilatazione dell'area della marginalità e della deprivazione economica, ma segnalano mutamenti più profondi che stanno investendo il centro della struttura sociale. In particolare, la figura del lavoratore povero attesta la destabilizzazione di quel lavoro salariato che, all'interno di una secolare vicenda storica, era diventato il "grande integratore" delle nostre società attraverso uno stabile rapporto con le imprese, mediante identità collettive sindacalmente e politicamente rappresentate e con un riconoscimento del valore del lavoro, indipendentemente dalla qualifica e dalla retribuzione, concretizzatosi nell'affermarsi dello Stato sociale.

Dopo che diverse generazioni hanno considerato come un processo quasi irreversibile la mobilità sociale ascendente, oggi l'ascensore sociale si è fermato, forse inizia ad invertire il proprio senso di marcia. L'impoverimento è vissuto tanto più drammaticamente quanto più forti erano state le aspettative di crescita economica e di status. I sintomi più evidenti sono, da un lato, il ricorso crescente all'indebitamento e, dall'altro, un senso di frustrazione permanente che a volte esplode anche in forme estreme, sia a livello individuale (suicidi) che collettivo (ad esempio manifestandosi come insofferenza per ogni forma di solidarietà sociale, risentimento, esplosione rabbiosa e rancorosa, razzismo e intolleranza tra i lavoratori).

La funzione del lavoro, quale supporto privilegiato di iscrizione nella struttura sociale, sembra incrinarsi, rendendo sempre più fragili le posizioni acquisite. Come abbiamo evidenziato, il lavoro, anche a tempo indeterminato, non rappresenta oggi una garanzia certa contro i processi di impoverimento e di fragilizzazione del legame sociale.

L'associazione di lavoro e povertà, che nel quadro di quella che Robert Castel (2004) definisce società salariale, era una figura ossimorica, oggi delinea i confini della questione sociale del XXI secolo, dove il lavoro non assicura immediatamente e necessariamente il pieno riconoscimento pubblico e la piena visibilità sociale.

La povertà, pertanto, si qualifica oggi come un orizzonte di rischio cui una parte sempre più consistente del mondo del lavoro risulta esposta. Non investe più le sole situazioni estreme e/o ai margini (popolazioni "devianti", "disadattati", famiglie storicamente povere, persone colpite da eventi destabilizzanti quali malattia, disoccupazione prolungata, modificazione del nucleo familiare), non è necessariamente connessa a forme di esclusione sociale, ma riguarda anche chi è parte della società e, dunque, ha piuttosto a che vedere con la fragilizzazione della cittadinanza sociale e della grammatica del vivere comune.

> L'impoverimento è vissuto tanto più drammaticamente quanto più forti erano state le aspettative di crescita economica e di status <

BIBLIOGRAFIA

Castel R. (2004), *L'insicurezza sociale*, Torino, Einaudi.

Commissione di indagine sull'esclusione sociale (2010), *Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale 2009*, Roma.

Istat (2011), La povertà in Italia, in *Statistiche report*, 15 luglio 2011.

Istat (2012), La povertà in Italia, in *Statistiche report*, 17 luglio 2012.

Meo A., Romito M. (2010), Torino. Cassa integrazione e processi di impoverimento, in G.B. Sgritta, a cura di, *Dentro la crisi. Povertà e processi di impoverimento in tre aree metropolitane*, Milano, Franco Angeli.

Revelli M. (2010), *Poveri, noi*, Torino, Einaudi.

LE CITTÀ CAMBIANO, GLI ESCLUSI RESTANO

Il tema della povertà urbana e dei rischi di esclusione ad essa connessi sta diventando sempre più centrale nell'ambito degli studi sociologici sulla città. Innanzitutto perché attualmente la crescita della città corrisponde ad un aumento di povertà urbana. Questo perché le aree povere del pianeta sono oggi interessate da una rapida e vertiginosa urbanizzazione, che è favorita sia dal boom demografico, sia da massicci esodi verso la città di soggetti provenienti dalle aree rurali sempre più depresse (Veron, 2006). Lo storico demografo Paul Bairoch definisce questo fenomeno come *inflazione urbana* intendendo con questa espressione l'assottigliamento del legame che storicamente ha tenuto assieme lo sviluppo urbano e lo sviluppo socio-economico (1985). Le città dei paesi poveri, invece, si presentano come spazi fortemente polarizzati, nei quali una frazione minoritaria vive nella ricchezza e la stragrande maggioranza della popolazione si trova in condizioni di estrema povertà. Alla forte polarizzazione sociale si accompagna una altrettanto virulenta polarizzazione spaziale: le città nelle aree povere del pianeta finiscono con l'essere enormi distese di insediamenti precari. Possiamo parlare di vere e proprie città informali, che nascono o sulla spinta di processi di invasione/occupazione dei suoli pubblici o privati, o a causa della cosiddetta urbanizzazione pirata, ovvero di forme di lottizzazione operate da soggetti privati, che affittano baracche fatiscenti (Davis, 2006). Habitat, l'agenzia delle Nazioni Unite che si occupa di insediamenti umani, ha pubblicato nel 2003 quella che è stata definita dal sociologo americano Mike Davis la più imponente ricerca sulla povertà nelle città (Davis, 2006). Si tratta dell'ormai classico *The Challenge of the Slums*, un lavoro condotto per anni in diverse realtà metropolitane e che si presenta come un tentativo di quantificare il fenomeno della povertà urbana tenendo conto non delle condizioni socio-economiche dei soggetti, ma delle condizioni materiali di residenza (Un-Habitat, 2003). Per questo i ricercatori di Habitat hanno utilizzato una definizione operativa, quella di *slum*, ovvero di un insediamento contraddistinto da sovraffollamento, strutture abitative scadenti e precarie, mancanza di accesso all'acqua e ai servizi igienici, scarsa sicurezza nel possesso.

Secondo i dati contenuti nel rapporto, nel 2001 quasi un miliardo di persone viveva in *slum*. Ovviamente la maggior parte degli *slum* si trovano nelle città dei paesi poveri, nei quali la quota di popolazione urbana che vive in condizioni di estremo disagio

abitativo spesso supera il 50%. È bene sottolineare che i dati del rapporto sono sottostimati, perché alcune condizioni di povertà presenti nelle città, come ad esempio quella dei soggetti senza fissa dimora, non vengono prese in considerazione. Il giornalista americano Robert Neuwirth ha intitolato il resoconto del suo viaggio nelle aree periferiche di quattro megalopoli *Città ombra* (Neuwirth, 2007): questa espressione – che tra l'altro si rifà ad una tradizione di lavori sulla povertà urbana delle città industriali dell'Ottocento nella quale l'opposizione fra luce ed ombra era utilizzata per descrivere miserie e splendori dell'esperienza metropolitana – è molto efficace per comprendere cosa sono oggi le periferie globali, per evidenziare cioè le gerarchie e legami di sfruttamento che si vengono a creare fra la città e la sua ombra: nelle aree periferiche si concentrano infatti soggetti inseriti nei circuiti dell'economia informale, alla quale attingere per ottenere tutta una serie di servizi offerti a basso costo e difficilmente reperibili alle stesse condizioni nel mercato formale. Ma oltre ai rapporti di sfruttamento bisogna ricordare anche la conflittualità che si viene a determinare fra aree formali e ricche delle città e le aree in cui vivono i soggetti più poveri. A questo proposito Mike Davis ricorda che i poveri sono in perpetuo stato di ricollocazione (Davis, 2006), essendo soggetti a sgomberi e forme di allontanamento per i più svariati motivi, che vanno dai meccanismi di valorizzazione della rendita fondiaria, alle operazioni di abbellimento delle città in occasione di eventi culturali o sportivi, come nel caso degli sgomberi effettuati nelle baracopoli delle città sud africane in preparazione dei mondiali di calcio del 2010.

Nel rapporto sullo stato delle città pubblicato sempre da Habitat nel 2011, si legge che nel decennio appena trascorso più di duecento milioni di persone sono uscite dalla condizione di abitanti di *slum*, ma nonostante questo è aumentato nelle città il divario fra i soggetti che posseggono e quelli che non hanno nulla (Un-Habitat, 2011). Sostanzialmente l'urbanizzazione dei paesi poveri segue il modello di dualizzazione che alcuni studiosi, come ad esempio Manuel Castells, considerano paradigmatico delle città nell'epoca della globalizzazione. Secondo questa prospettiva i cambiamenti del sistema produttivo, *in primis* la delocalizzazione dei comparti industriali, le nuove tecnologie, i processi di internazionalizzazione e finanziarizzazione dell'economia, hanno avuto una serie di conseguenze sulle città, soprattutto su quelle più grandi. Hanno cioè comportato una dualizzazione della struttura sociale e spaziale, tale per cui si sarebbe venuta a creare nelle città una sorta di opposizione binaria e molto marcata fra ricchi e poveri (Castells, 2002). Le città dei paesi poveri si presentano con le caratteristiche appena descritte: come si è

> Oltre ai rapporti di sfruttamento bisogna ricordare anche la conflittualità che si viene a determinare fra aree formali e ricche delle città e le aree in cui vivono i soggetti più poveri <

> Anche nelle città di realtà più ricche come gli Stati Uniti o l'Europa si individuano concentrazioni di povertà tali da far parlare di *divided cities* <

detto sono connotate da una forte dualizzazione socio-spaziale. Anche se questo modello non è immediatamente applicabile e trasferibile alle nostre latitudini, tuttavia questo non significa che il problema della marginalità rimanga confinato ai paesi poveri o emergenti, tutt'altro. Infatti anche nelle città di realtà più ricche come gli Stati Uniti o l'Europa si individuano concentrazioni di povertà tali da far parlare di *divided cities*. In questi contesti è stata avanzata ugualmente l'ipotesi della tendenza alla polarizzazione, a partire dalla constatazione della crescente divisione del mercato del lavoro urbano che caratterizza l'epoca della globalizzazione. Il declino del modello fordista di organizzazione del lavoro ha assegnato alle città un ruolo strategico che dipende dai meccanismi stessi di funzionamento dell'economia globale, infatti le città sono entrate a far parte di un nuovo complesso di relazioni di potere che non si basa più sulla logica della continuità territoriale, ma si struttura in funzione di nodi urbani e di flussi di capitali, merci, informazioni e persone. Saskia Sassen ha ben evidenziato l'importanza che l'accelerazione dei processi di internazionalizzazione e finanziarizzazione ha avuto nella definizione del ruolo dello spazio urbano. Ha esaminato perciò le modalità con cui l'economia globale ha favorito il consolidamento dei centri urbani e la concentrazione in alcuni di questi – definiti *città globali* – delle funzioni di controllo, finanziamento e gestione delle attività economiche. Le città globali vanno a formare una rete di potere in cui le interazioni si basano sull'utilizzo delle nuove tecnologie, e operano come punti direzionali di organizzazione dell'economia globale, come nodi strategici per le società finanziarie, ma anche come luoghi di produzione e di scambio di innovazione (Sassen, 1997). Il nuovo schema di potere urbano si è strutturato su una dicotomia fra nuove forme di integrazione/interazione e nuove forme di esclusione/inclusione, producendo cioè forme di precarietà e di irrilevanza strutturale di interi pezzi di città e di intere fasce di popolazione. Nelle grandi realtà urbane infatti si è ormai consolidata una nuova classe sociale dominante, la cosiddetta classe globale degli specialisti della informazione, delle nuove tecnologie, degli analisti finanziari e di tutti quei soggetti che lavorano nei settori di punta dell'economia globale. Si registra perciò a livello urbano una richiesta di professionisti che hanno alti livelli di formazione e di specializzazione, di contro sono in forte crescita le offerte di lavoro poco qualificato, informale e precario: tutto ciò comporta una divaricazione fra lavoro altamente qualificato e lavoro fortemente dequalificato. In sostanza all'emergere e al consolidamento della classe globale si accompagna la formazione di una sottoclasse di soggetti che non dispongono di una

adeguata formazione, che svolgono lavori precari e sottopagati e sono spinti verso i margini della città nelle aree periferiche.

Per evidenziare la crescita delle disparità in contesti che non sono così drammaticamente dualizzati come le megalopoli dei paesi poveri, diversi autori ricorrono al concetto di frammentazione, che meglio rende l'idea di una tendenza alla separazione/divisione dei gruppi all'interno delle città. A questo proposito Peter Marcuse offre una interessante lettura della città nell'epoca della globalizzazione, prendendo in considerazione i risultati in termini spaziali delle differenti posizioni occupazionali (1989). Lo schema che propone distingue così:

- la città sfarzosa e del controllo, che è quella destinata ai gruppi che vivono la città come luogo di potere, di consumo e di intrattenimento;

- la città dei servizi avanzati. Con questa espressione ci si riferisce alla presenza e allo stile di vita dei lavoratori della conoscenza;

- la città del suburbio e della produzione diretta, che è quella abitata dalle classi medie che si stabiliscono nelle aree adiacenti al centro città;

- la città dei grandi casermoni, abitata dagli operai e dai lavoratori sottopagati;

- la città abbandonata e residuale, rifiutata da tutti e trascurata dalle istituzioni.

Anche le realtà urbane delle aree ricche del mondo vedono perciò aumentare i fenomeni di disuguaglianza sociale a cui si accompagnano forme di divisione su base spaziale. Emblematica in questo senso è la vicenda delle rivolte che si sono verificate nel 2005 nelle *banlieues* delle città francesi, zone di espansione nate in epoca fordista come luogo di residenza e di lavoro della classe operaia, e divenute sacche di disoccupazione e di immobilità sociale, ma anche di segregazione per soggetti che sono tagliati fuori dalle logiche della nuova economia e le cui vite oscillano fra precarietà ed esclusione (Castel, 2006).

Il sociologo francese Loic Wacquant sostiene che situazioni di dequalificazione sociale e relegazione urbana, come quelle che caratterizzano le *banlieues* francesi appartengono ad una nuova marginalità urbana che egli definisce avanzata (2006). L'aggettivo "avanzata" si riferisce all'idea dell'emergere di forme di marginalità come conseguenza delle trasformazioni dei settori più avanzati dell'economia globale. Nel tentativo di procedere ad una comparazione, Wacquant individua delle proprietà distintive della marginalità urbana avanzata. Innanzitutto fa riferimento al salario come vettore di insicurezza sociale. Nell'epoca fordista dal rapporto di lavoro discendevano una serie di garanzie, mentre oggi la flessibilità delle relazioni di lavoro produce precarietà e mancanza di integrazione soprattutto

> All'emergere e al consolidamento della classe globale si accompagna la formazione di una sottoclasse di soggetti che non dispongono di una adeguata formazione, che svolgono lavori precari e sottopagati e che sono spinti verso i margini della città nelle aree periferiche <

> Nelle città americane si è ormai consolidata una sottoclasse che vive in condizioni di cronica sottoccupazione e di pieno isolamento spaziale <

per i soggetti meno qualificati e specializzati. Inoltre la marginalità avanzata si lega in maniera molto forte alle tendenze e alle fluttuazioni dell'economia globale, che sono difficilmente prevedibili e questo genera ulteriore incertezza e vulnerabilità. Altre caratteristiche di queste nuove povertà sono la stigmatizzazione territoriale, ovvero la concentrazione in aree dequalificate della città, il venir meno di forme di solidarietà e di reti di sostegno reciproco e la frammentazione sociale, nel senso che la marginalità avanzata si sviluppa in un contesto di decomposizione di classe, e questo significa minore visibilità politica a cui si associa ovviamente una minore possibilità di rivendicazione. Altrettanto significativi per comprendere il rapporto fra nuove marginalità e città sono gli studi di William Julius Wilson. Il suo lavoro ha preso le mosse dallo studio del ghetto nero di Chicago esplicitando un modello di povertà urbana nel quale convergono più fattori. Secondo questa ipotesi nelle città americane si è ormai consolidata una sottoclasse che vive in condizioni di cronica sottoccupazione e di pieno isolamento spaziale. Povertà e isolamento si intrecciano in maniera perversa creando una situazione di esclusione che finisce con il tramandarsi anche alle nuove generazioni, la difficoltà di accesso a lavori stabili e le discriminazioni etniche che sono presenti nel mercato degli alloggi determinano una immobilità socio-spaziale, per cui dal ghetto non si riesce ad uscire in nessun modo per generazioni (Wilson, 1996). Gli studi di Wilson hanno avuto fortuna in Europa, anche se dobbiamo sottolineare che la marginalità di chi vive nel ghetto delle città americane presenta caratteristiche peculiari, perché è legata alla discriminazione storica di minoranze, mentre quello che avviene nei paesi europei è diverso nel senso che si assiste ad uno scivolamento verso forme di marginalità urbana e sociale a partire da una condizione di normalità. Per queste ragioni in Europa meno frequenti sono gli effetti di svantaggio che derivano dal vivere in quartieri poveri e periferici.

La constatazione di una presenza così drammaticamente spiccata di marginalità urbana ci spinge innanzitutto a riflettere sulla sostenibilità di un modello di sviluppo urbano che si sta affermando a livello planetario, e che si presenta come un pericoloso mix di problemi economici, sociali, ambientali e sanitari, che gettano un'ombra molto inquietante sul futuro. Anche perché i tassi di urbanizzazione continuano e continueranno a crescere nei prossimi anni sempre nei paesi poveri. Le stime sono in questo senso allarmanti dato che evidenziano come nel 2020 nel pianeta ci saranno 30 ipercittà (ovvero agglomerati urbani con minimo 25 milioni di abitanti) e che 27 di queste saranno localizzate nei paesi poveri (United Nation Population

Fund, 2007). È facile allora immaginare le caratteristiche delle città che verranno: il rischio è cioè quello che nella città del futuro si concretizzi un infinito processo di urbanizzazione in cui i percorsi di emancipazione e di promozione sociale saranno sempre più fragili, se non addirittura inesistenti. Altrettanto preoccupante è la frammentazione che caratterizza le città dei cosiddetti paesi ricchi, visto che nell'aumento delle divisioni fra gruppi, nel ripiegamento su una dimensione esclusivamente privata, nell'emergere di esperienze di comunità residenziali recintate ed esclusive che si diffondono in diversi contesti, nei processi di relegazione di intere fasce di popolazione in declino sociale, si intravede la crisi della città intesa come sistema di relazione e di interazione/integrazione di parti e soggetti differenti.

Esisterà una città futura se lo spazio urbano si presenterà come una condizione di possibilità di relazioni democratiche fondata su una nuova stagione di diritto alla città.

BIBLIOGRAFIA

- Bairoch P. (1985), *De Jérigo à Mexico. Villes et économie dans l'histoire*, Paris, Gallimard.
- Castells M. (2002), *La nascita della società in rete*, Milano, Egea.
- Castel R. (2006), La discrimination négative. Le déficit de citoyenneté des jeunes de banlieue, *Annales Histoire Sciences Sociales*, 4: 777-808.
- Davis M. (2006), *Il pianeta degli slum*, Milano, Feltrinelli
- Marcuse P. (1989), Dual city: a Muddy Metaphor for a Quartered City, *International Journal of Urban and Regional Research*, 13: 697-708.
- Neuwirth R. (2007), *Città ombra. Viaggio nelle periferie del mondo*, Roma, Fusi Orari.
- Sassen S. (1997), *La città nell'economia globale*, Bologna, Il Mulino.
- United Nations Habitat (2003), *The Challenge of the Slums. Global Report of Human Settlements*, New York, United Nations Press.
- United Nations Habitat (2011), *State of the World Cities: Bridging the Urban Divide*, New York, United Nations Press.
- United Nations Population Fund (2007), State of the World Population 2007. Unleashing the Potential Urban Growth, New York, <http://www.unfpa.org/swp/pdf>.
- Veron J. (2006), *L'urbanizzazione del mondo*, Bologna, Il Mulino.
- Wacquant L. (2006), *Parias urbains. Ghetto, banlieues, état*, Paris, Éditions La Découverte.
- Wilson W.J. (1996), *When Work Disappears: The New World of the Urban Poor*, New York, Knop.

LE CONSEGUENZE DELLA CRISI

L'espressione *nuove povertà* gode oggi di un'ampia diffusione. La crisi economica, i tassi di disoccupazione, la precarizzazione delle situazioni di lavoro e la contrazione dei consumi, hanno esposto, infatti, sempre più individui ad una condizione di vulnerabilità e povertà.

A rendere reale questa affermazione non sono solo le immagini delle manifestazioni, degli scontri e delle assemblee pubbliche che hanno attraversato via via tutte le città del mondo, o le parole della gente che sempre meno riesce a mascherare un animo indignato ed uno sconforto generalizzato, ma anche e soprattutto i dati presenti all'interno dei rapporti Istat che ci forniscono un'amara fotografia della situazione economica europea e italiana. È proprio grazie al Rapporto sulla Povertà in Italia che è possibile notare, infatti, come la situazione nazionale sia peggiorata radicalmente a partire dal fatidico 2008. Ma se ad un primo colpo d'occhio è l'11,1% delle famiglie definite relativamente povere ed il 5,2% di quelle povere in termini assoluti a fare più effetto, quello che colpisce analizzando con maggiore attenzione i dati è il 7,6% di popolazione che nel rapporto viene definita come "quasi povera" (Istat, 2012).

Questa percentuale, infatti, mostra come la crisi della società salariale moderna, l'indebolimento delle regolazioni collettive, delle forme di protezione assicurate dalle politiche sociali e la crisi dei legami sociali e familiari, abbiano inesorabilmente finito per moltiplicare la vulnerabilità, allargando le fasce sociali soggette a rischio ed accrescendo l'ansia nei confronti del futuro. È in seguito all'indebolimento della condizione salariale e ad un'esponentiale diffusione della precarietà, intesa come situazione nella quale gli individui vivono non solo con un reddito precario e incerto, ma anche e soprattutto senza poter controllare il proprio futuro e la propria persona, che si è dilatata la zona di vulnerabilità fino a debordare anche su quella dell'integrazione, coinvolgendo persone che fino ad un determinato momento erano inserite all'interno di una stabile vita sociale e professionale, e che oggi si trovano invece a confrontarsi con situazioni di precarietà e disoccupazione. Come aveva sostenuto Richard Sennet già agli albori della crisi economica che poco dopo sarebbe diventata la più grande solo dopo quella del 1929, il fallimento non è più una prospettiva normale solo per i poverissimi o per le persone afflitte da problemi, ma è ormai un evento familiare anche nelle vite della classe media (Sennet, 2007).

La crisi economica, attraverso modalità a volte drammatiche, ha permesso di mettere in luce il diffondersi di condizioni di nuove

povertà, diverse da quella del passato poiché non più residuali e in qualche modo a-temporali (Castel, 1996, p.200). Per comprendere il fenomeno dell'esclusione sociale oggi occorre assumere perciò un approccio di analisi consapevole di come, accanto alla crescita di quella che può essere identificata come la forma di povertà tradizionale, si assiste ad una differenziazione della povertà stessa. I *nuovi poveri* non si configurano più come una classe sociale omogenea e riconosciuta, bensì come una massa dai contorni indefiniti, frammentata ed invisibile, che non dispone di una propria auto-rappresentazione e di una propria cultura. Il rischio esclusione sociale non coinvolge più come nel recente passato, solamente coloro che si collocano ai livelli più bassi della stratificazione sociale, ma anche persone che erano state fino a questo momento inserite nel circuito del lavoro e del consumo e che si trovano ora privi di supporti, di appartenenza e di legami sociali. La profonda crisi economica che ha coinvolto la nostra società ha contribuito al moltiplicarsi degli accadimenti che possono favorire una condizione di povertà: "ciò che era impossibile un tempo oggi può verificarsi con qualche probabilità: si può essere poveri pur con la casa ed il lavoro" (Pieretti, 2009: 188). Gli individui, sempre meno appartenenti a fasce sociali dai confini chiaramente definiti, vivono all'interno di una situazione come di fluttuazione della struttura sociale: da una condizione di inserimento e stabilità all'interno del mercato del lavoro, e di ricchezza di relazioni sociali, l'individuo può trovarsi esposto al rischio della povertà in seguito ad eventi che rendono visibile la fragilità dei legami sociali. "All'interno di questa prospettiva la condizione di povertà viene a configurarsi non come un caso eccezionale, ma come l'estremità, il punto limite di un percorso biografico" (Bergamaschi, 2007: 27).

Il riferimento agli esclusi oggi potrebbe portare ad identificare quindi una nuova categoria, senza dubbio più ampia e indeterminata, che soffre di un deficit nei confronti del lavoro e dell'integrazione sociale, e che è destinata ad allargarsi poiché perennemente alimentata da una dinamica generale di precarizzazione che demolisce ogni normativa certa. Le esigenze di competitività e concorrenza, la riduzione delle possibilità di impiego ed il proliferare di situazioni di instabilità anche dal punto di vista sociale e relazionale, tendono, infatti, ad invalidare sempre più persone che finiscono per percepirsi come condannate ad una precarietà permanente e ad una insicurezza.

Il termine nuove povertà può essere riferito allora ad una condizione di vulnerabilità, intesa come senso di insicurezza ed instabilità in cui si ritrova il soggetto con una vita incrinata dalla precarietà e fragilità tanto a livello lavorativo quanto nelle relazioni sociali, che spesso si manifesta con un processo di

> I nuovi poveri non si configurano più come una classe sociale omogenea e riconosciuta, bensì come una massa dai contorni indefiniti, frammentata ed invisibile <

mobilità sociale discendente rispetto ad una posizione socio-economica precedente.

In quest'ottica risulta fondamentale considerare come la dimensione economica non sia la discriminante essenziale della povertà, ma come, al contrario, quest'ultima sia strettamente legata ad una complessità di fattori, che contribuiscono ad estendere la fascia di vulnerabilità ed il forte senso di insoddisfazione ed incertezza fra gli individui che la compongono. La comparsa di approcci maggiormente attenti alla eterogeneità e alla variabilità interna della condizione di povertà, ha fatto emergere che, il principale difetto della concezione alla base del sistema di welfare è stato, ed è, quello di farne una questione macro, rimuovendo ogni considerazione relazionale, ed in particolar modo il ruolo della famiglia e delle reti di solidarietà. Le analisi che privilegiano una lettura dei fatti macro-sociali per lo studio della povertà, sono state via via sostituite, a seguito della teoria proposta da Amartya K. Sen (1993, p.309-319), da un approccio sempre più attento al tenore di vita, alle reti relazionali dell'individuo e alle sue possibilità di trasformare le risorse in capacità di vita. Il raggiungimento o meno di determinati standard di vita, secondo l'economista indiano, dipende, infatti, dalle capacità di cui una persona dispone per attivare o meno determinate funzioni. Il concetto di *capability* è perciò strettamente connesso a quello di funzionamento, rappresentando il variare delle combinazioni di funzionamenti che la persona può acquisire durante il corso della vita, nonché a quello di libertà, inteso come l'insieme delle libertà positive che specificano che cosa una persona può o non può fare o che può o non può essere. Assumendo tale prospettiva per riflettere sui processi di impoverimento, occorre tenere conto quindi, non solo dei redditi o dei consumi degli individui, bensì anche e soprattutto delle loro capacità di pervenire a condizioni di vita adeguate.

Queste lenti da adottare per l'osservazione del reale, appaiono sempre più indispensabili alla luce di una crisi socio-economica che ha reso evidente come le promesse di libertà e di appropriazione di capacità alla base della sostenibilità del modello capitalista e liberalista, non siano in grado di compensare la faccia amara della stessa medaglia, caratterizzata dal dovere da parte dei singoli di assumersi la responsabilità della propria vita, di immaginarsi e di costruirsi autonomamente quelle che Beck identifica come vere e proprie "biografie del fai da te" (Beck, 1992). Nell'epoca dell'individualizzazione, della riflessività e del rischio, gli individui infatti si trovano nella condizione di dover prendere decisioni senza più poter ricorrere all'ombrello protettivo della religione e di quei sistemi forti di appartenenza che davano ricette comportamentali e linee di pensiero forti e ben

**> Risulta
fondamentale
considerare come
la dimensione
economica non sia
la discriminante
essenziale della
povertà <**

confezionate (Paltrinieri, 2012). Queste indicazioni, che erano da una parte costrittive per l'individuo, erano però dall'altra anche fonte di rassicurazione, nella misura in cui proponevano un mondo dato e non discutibile, vissuto e percepito come giusto e immutabile, quasi naturale, al cui interno il soggetto trovava il suo posto. Se da una parte, quindi, l'intensificarsi del processo di individualizzazione all'interno di ogni ambito della società è stata da anni proposta come facile ricetta per conferire ad un numero crescente di uomini e donne una libertà senza precedenti di sperimentare, dall'altra, ha finito, in particolar modo in questo periodo di crisi, per presentare il conto a tutti coloro che non sono risultati in grado di tener testa alle sue conseguenze. Questo paradosso alla base della società contemporanea è, secondo il sociologo Robert Castel, espressione di un individualismo di tipo negativo, basato cioè da una sottrazione dai legami con le collettività ed ottenuto tramite una privazione piuttosto che un'emancipazione. È in quest'epoca quindi che la "sicurezza ontologica" (Giddens, 1994) tipica della società moderna cede il passo alla logica del rischio. E, se da una parte il rischio rappresenta leva e motore di cambiamento, innovazione e progettazione dell'identità, dall'altra porta con sé una diffusa percezione di incertezza, di non essere al sicuro, di sensibilità nei confronti dell'esclusione, che da problema che riguardava "l'altro" (lo straniero) è tornato ad essere vissuto come un problema anche "nostro". Se è vero che giochi ed ogni sfida prevedono vincitori e perdenti, e quindi un'assunzione del rischio, quello che appare oggi è che, nel gioco della libertà, la differenza tra le due categorie tende ad essere sfumata, se non del tutto cancellata. Nella modernità liquida, infatti, "chi ha perso si consola con la speranza di vincere la prossima volta, mentre la gioia del vincitore è offuscata dal presentimento della perdita. Per entrambi, la libertà significa che nulla è stabilito in modo permanente e che la ruota della fortuna può ancora girare. I capricci della sorte rendono incerta la condizione di entrambi. Ma l'incertezza è portatrice di messaggi differenti: ai perdenti dice che non tutto è ancora perduto, ai vincenti sussurra che ogni trionfo tende ad essere precario" (Bauman, 1999: 1). L'abisso crescente tra il diritto all'auto-affermazione e la capacità di controllare il contesto sociale che rende possibile o irrealistica tale auto-affermazione, diviene quindi una delle grandi contraddizioni della società contemporanea. È all'interno di questo nuovo scenario che si profila quindi una nuova tipologia di popolazione a rischio povertà perché in deficit di riflessività. Di persone, cioè, scarsamente in grado di utilizzare le risorse che permetterebbero loro di muoversi nell'incertezza e di includere le difficoltà e gli eventi traumatici che si trovano

> È all'interno di questo nuovo scenario che si profila quindi una nuova tipologia di popolazione a rischio povertà perché in deficit di riflessività <

a dover affrontare (siano essi la deprivazione economica, la perdita del lavoro, un divorzio, la malattia, etc.) all'interno di una trama biografica che conservi la sua integrità. La capacità riflessiva sembra rappresentare quindi quel bene fondamentale che permette agli individui di essere in condizione di conservare un lineare andamento narrativo. In quest'ottica, per lo studio delle nuove povertà, diviene necessario comprendere cosa consente ad un individuo di essere capace di scrivere il romanzo della sua vita in un'era in cui le trame, i personaggi ed i copioni tradizionali cessano di essere un punto di riferimento. Tutto questo significa, cioè, essere in grado di analizzare le strategie che i vari attori mettono o che potrebbero mettere in atto per fronteggiare il possibile rischio. Strategie che non devono necessariamente rispondere al modello idealtipico weberiano dell'agire razionale rispetto allo scopo tipico dell'*homo oeconomicus*, che si riferiscono bensì all'insieme di quei processi che possono permettere all'individuo di mantenere intatta la sua integrità biografica.

> Per lo studio delle nuove povertà, diviene necessario comprendere cosa consente ad un individuo di essere capace di scrivere il romanzo della sua vita <

A livello pratico questo significa non orientare lo studio del fenomeno della vulnerabilità, non circoscrivendolo solo alla comprensione delle dinamiche generali che coinvolgono l'11,1% di popolazione che rientra all'interno della fascia dei poveri. Bisogna invece occuparsi anche di un livello preventivo, per cercare a monte quali possibili eventi e/o situazioni generino e alimentino la caduta verso situazioni di esclusione sociale e, nel medesimo tempo, anche quali pratiche e *policy* potrebbero fermarle. Occorre concentrarsi, cioè, su quelle situazioni che, verificatesi nell'arco della vita dell'individuo, possono essere con-causa del processo di impoverimento, analizzando tutte le sfere che caratterizzano la vita degli individui e che possono essere ambiti di generazione del rischio: la sfera lavorativa, quella che riguarda la protezione del cittadino da parte dello Stato, la sfera dei rapporti sociali, familiari ed intimi.

Le dimensioni dell'esistenza e i percorsi biografici di impoverimento da indagare sono quindi quanto mai molteplici e complessi. Alla definizione di povertà assoluta, intesa come mancanza di risorse per consumare un certo insieme di beni e servizi per soddisfare le necessità essenziali, e a quella di povertà relazionale, basata su un confronto relativo tra i diversi gruppi componenti la società, diviene essenziale integrare allora quella di povertà umana, intesa come mancanza di beni essenziali e di particolari capacità e abilità per soddisfare i bisogni ritenuti fondamentali, nonché quella di povertà soggettiva, che corrisponde ad una valutazione personale del proprio stato di benessere (Frey, 1999). Sia la povertà assoluta che la povertà relativa sono identificabili, infatti, come concetti unidimensionali, in

quanto definiti rispetto ad un'unica variabile, che può essere tanto il reddito quanto la spesa per i consumi. Entrambe le categorie hanno inoltre la caratteristica di ridurre il mondo sociale solamente entro due categorie, quella dei benestanti e quella dei poveri, perdendo di vista le molteplici forme di vulnerabilità che costituiscono in realtà gli stati intermedi tra il benessere e la povertà e che possono aver origine da particolari accadimenti del corso della vita, come ad esempio la perdita di un lavoro, la dissoluzione del legame familiare o il peggioramento delle condizioni di salute. Fondamentale per lo studio della nuova povertà risulta perciò prendere in considerazione quindi quella che A. Ardigò chiamava la "povertà simbolica" (1987), cercando di utilizzare metodologie e strumenti in grado di cogliere anche la percezione ed il grado di soddisfazione dei soggetti nei confronti della salute, della casa, del tempo libero e così via.

Per poter comprendere ed analizzare i nuovi processi di impoverimento si deve, in quest'ottica, oltrepassare la mera preoccupazione legata alle differenze di reddito o di consumo, caratterizzante il criterio della linea della povertà, della soglia e della costruzione stessa degli indici di misurazione della povertà, per riuscire a prendere in considerazione anche gli aspetti relazionali dell'esclusione sociale e la qualità relazionale dei nuovi bisogni. Bisogna considerare infatti le nuove povertà come un fenomeno cumulativo e multidimensionale (Commissione indagine sulla povertà, 1985), in cui convivono diversi livelli di bisogni: i bisogni primari, relativi alla disponibilità di beni materiali di sopravvivenza; quelli secondari, la cui soddisfazione implica la responsabilità delle istituzioni (salute, igiene, assistenza, scuola, etc.); i bisogni relazionali, relativi oggi alla caduta dei legami comunitari ed alla mancanza di rapporti interpersonali sul piano dell'affettività. Alla luce di questa classificazione si possono definire allora le condizioni di nuove povertà come *povertà trans-materiali*, poiché collocabili contemporaneamente all'interno e all'esterno della sfera materiale, decisamente proiettate verso la sfera immateriale dei comportamenti sociali. Risulterebbe errato ridurre la definizione della povertà alla sola dimensione economica e la sua misura al solo indicatore monetario, al contrario, l'esclusione sociale deve essere considerata come una condizione in cui confluiscono individui con una posizione economica marginale (spesso condizionata da una carriera lavorativa precaria) e, allo stesso tempo, da un isolamento sociale.

È secondo questo approccio multidimensionale che le nuove povertà possono essere accostate e riferite al concetto di "disaffiliazione" introdotto da R. Castel (2007), che identifica quella "zona grigia" all'interno della quale si sovrappongono

> Risulterebbe errato ridurre la definizione della povertà alla sola dimensione economica e la sua misura al solo indicatore monetario <

> Soggetti integrati sono diventati vulnerabili, soprattutto a causa della precarizzazione dei rapporti di lavoro <

disuguaglianza, povertà ed esclusione sociale, caratterizzate dalla combinazione di due vettori: la mancata integrazione occupazionale ed il mancato inserimento in una dimensione relazionale (Bergamaschi, 2007, p.28). All'interno di questa prospettiva il lavoro non è considerato come semplice attività che assicura un reddito, bensì come produttore di senso ed elemento di costruzione dell'identità, appartenenza ed integrazione sociale, mentre la sfera delle reti sociali prende in esame le conseguenze di una società caratterizzata da legami deboli. Privilegiando una visione processuale e dinamica dei fatti sociali, il sociologo francese disegna un *continuum* di posizioni fra gli integrati e coloro che vivono una situazione di vulnerabilità e precarietà: l'individuo, durante il corso della sua vita, può transitare da una zona di "coesione sociale", nella quale svolge un lavoro produttivo ed è pienamente inserito in una o più reti sociali, ad una zona di mezzo, in cui la precarietà e la vulnerabilità lavorativa si uniscono ad una fragilità dei rapporti sociali, potendo perfino giungere ad una zona di disaffiliazione, caratterizzata dall'assenza di partecipazione a qualsiasi attività produttiva congiunta ad un isolamento relazionale (Bergamaschi, 2005, p.2). A dividere le tre aree, non esistono barriere, ma confini estremamente mobili, definibili solo nella contingenza, in relazione alle fasi economiche, lavorative e sociali che possono verificarsi lungo il corso della vita degli individui. Anche a causa degli effetti che sta avendo la crisi economica contingente, diviene sempre più complesso riuscire a tracciare frontiere fra queste zone: soggetti integrati sono diventati vulnerabili, soprattutto a causa della precarizzazione dei rapporti di lavoro, ed i vulnerabili rischiano di precipitare ogni giorno in quella che viene chiamata esclusione (Castel, 1996, p.196). Sono sempre più numerose le situazioni intermedie, precarie e caratterizzate dall'incertezza, in cui gli individui si trovano prima di giungere alla fine del processo di disaffiliazione. Assumendo quest'ottica si può sostenere allora che gli individui diventano poveri perché, a seguito di processi di impoverimento, arrivano a collocarsi in una zona in cui si incrociano quattro fattori di vulnerabilità: l'espulsione o il mancato inserimento nel lavoro; carenze delle politiche sociali; l'indebolimento, e talvolta l'assenza, di quella protezione che può essere data dalla presenza di legami sociali o familiari forti; il verificarsi di eventi avversi che si accumulano in spirali discendenti. L'importanza che riveste la correlazione tra il posto occupato nella divisione sociale del lavoro, la partecipazione alle reti di socialità e i sistemi di protezione che tutelano l'individuo di fronte alle incertezze dell'esistenza all'interno di questo *frame*, dimostra perciò come la zona intermedia della vulnerabilità, che coniuga la precarietà del lavoro con la fragilità

dei supporti di prossimità, e all'interno della quale rientrano quote sempre più ampie di popolazione, rappresenti il bacino in cui ritrovare quegli individui che possono rappresentare i possibili nuovi poveri.

La crisi socio-economica contingente sembra aver riproposto quindi all'attenzione generale problemi che, fino ad ora, sembravano riguardare solo i margini del discorso pubblico: le questioni della vulnerabilità, dei processi di impoverimento, dei rischi di esclusione sociale. Lavoratori adulti e gruppi sociali tradizionalmente garantiti scoprono di essere esposti all'insicurezza. Famiglie che conducevano una vita dignitosa vengono a trovarsi nella morsa del bisogno, individui che non possono contare su reti adeguate di protezione discendono rapidamente la china dell'emarginazione, lavoratori licenziati e non coperti dagli ammortizzatori sociali rischiano di vedersi privati dell'abitazione e di finire per strada. I nuovi poveri, però, non costituiscono una classe sociale, un gruppo omogeneo al suo interno, bensì una massa dai contorni indefiniti, che non dispone di una propria auto-rappresentazione sociale, che non viene riconosciuta come tale dal sistema sociale dal quale tuttavia dipende. Invisibilità e frammentazione della povertà derivano proprio dal suo diluirsi ed allargarsi a gruppi sociali che in precedenza non erano considerati a rischio, con il risultato, per certi versi paradossale, che categorie tradizionalmente povere, oggi rappresentate e garantite dal punto di vista degli interessi organizzati, lo sono di meno (Pieretti, 2009). I nuovi poveri sono infatti oggi le persone che vivono in una zona d'ombra, che non rientrano all'interno delle categorie protette dai servizi sociali e dalle tradizionali fonti del *Welfare State*, che non può raggiungerli perchè invisibili, e i cui bisogni restano perciò inascoltati. Sono i nuovi "poveri vergognosi", ancor più destabilizzati e colpiti dagli effetti della loro nuova posizione, che compongono le nuove povertà silenziose, le quali faticano a rivolgersi alle politiche sociali, che in Italia richiedono una richiesta esplicita di assistenza. Rischiando che una quota troppo grande di popolazione viva minacciata da una condizione di vulnerabilità, in cui non è possibile "controllare il proprio futuro e la propria persona" (Bergamaschi, 2006: 5), in cui si vive alla giornata poiché ci si trova alla mercé di qualsiasi incidente di percorso, malattia o altro, che destabilizza l'individuo e lo fa cadere nell'indigenza, senza disporre di quei supporti di base fondamentali "per essere un individuo a pieno titolo" (Bergamaschi, 2005: 5).

> I nuovi poveri, però, non costituiscono una classe sociale, un gruppo omogeneo al suo interno, bensì una massa dai contorni indefiniti <

BIBLIOGRAFIA

- Ardigò A. (1987), *Memoria al Presidente della commissione "Indagine e Studio sulla povertà in Emilia Romagna" della Regione Emilia Romagna*, Bologna.
- Bauman Z. (1999), *La società dell'incertezza*, Bologna, Il Mulino.
- Beck U. (1992), *Risk society. Towards a new modernity*, London, Sage Publications.
- Bergamaschi M. (2007), *Ambiente urbano e circuito della sopravvivenza*, Milano, Franco Angeli.
- Bergamaschi M. (2005), Le metamorfosi della questione sociale: una storia del presente. Intervista a Manuel Castel, in FIO.psd (a cura di), *Grave emarginazione e interventi di rete. Strategie e opportunità di cambiamento*, Milano, Franco Angeli.
- Bergamaschi M. (2006), L'individuo senza supporti. Società salariale e processi di individualizzazione, in FIO.psd, *Grave emarginazione e interventi di rete. Strategie e opportunità di cambiamento*, Milano, Franco Angeli.
- Castel R. (1996), Le insidie dell'esclusione, *L'Assistenza Sociale*, n. 2.
- Castel R. (2007), *Le metamorfosi della questione sociale*, Avellino, Elio Sellino Editore.
- Commissione d'indagine sulla povertà (1985), *La povertà in Italia*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri.
- Frey L., Livraghi R. (1999), *Sviluppo umano ed esclusione sociale*, Milano, Franco Angeli.
- Giddens A. (1994), *Le conseguenze della modernità*, Bologna, Il Mulino.
- Istat (2012), *La povertà in Italia*, Roma.
- Paltrinieri R. (2012), *Felicità responsabile. Il consumo oltre la società dei consumi*, Milano, Franco Angeli.
- Pieretti G. (2009), *Per una cultura dell'essenzialità*, Milano, Franco Angeli.
- Sen A. K. (1993), *Le ragioni del persistere della povertà nei paesi ricchi*, in P. Guidicini P., Pieretti G. (a cura di), *Le residualità come valore*, Milano, Franco Angeli.
- Sen A. K. (1992), *Risorse, valori e sviluppo*, Torino, Bollati-Boringhieri.
- Sennet R. (2007), *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Milano, Feltrinelli.



EUROPEA
FRANCO ANTONICELLI
FELTRINELLI
N. 2 / LUGLIO 2009

SCENARI
CITTÀ ADORNATA
FRIZIO BIANCHI
BIFULCO, BOARINI, BOARINI, BOARINI
CARIBALDO, GIOIELLERI, GONDI
PICCININI, PRODI, RINALDONI
SEBASTIANI, SOLDATI, TELLOTTA
N. 3 / DICEMBRE 2009
N. 4 / MARZO 2010

SVOLGERE/I TEMI

3: I TRENT'ANNI DELL'IREs EMILIA-ROMAGNA

CESARE
MINGHINI

RICERCA, CONOSCENZA, CITTADINANZA

Il senso del progetto di ricerca e di lavoro dell'Ires Emilia-Romagna, che nel dicembre scorso ha ricordato i suoi trent'anni di attività sta nel voler rappresentare – come conferma anche il video “trent'anni in trenta minuti” (www.ireser.it) – luogo di incontro, di scambio e di costruzione di legami fra saperi e ambiti che ritornano a confrontarsi su come in questa fase storica così critica lavoro, conoscenza e cittadinanza possano riposizionarsi al centro della scena. Questi elementi contribuiscono all'azione di recupero di autorevolezza della Cgil, la principale organizzazione di rappresentanza del paese (che ci promuove), in grado di mobilitare risorse e leve differenti per affrontare con un proprio pensiero autonomo uno snodo cruciale dell'attuale fase storica, caratterizzata da una crisi che chiama in causa i fondamentali temi dell'azione collettiva, della democrazia sindacale, a partire dall'azione contrattuale nei luoghi di lavoro e nella società. Temi che vengono sbattuti in prima pagina dal risultato delle elezioni, che rompe in modo inequivocabile schemi e prassi che abbiamo tardato a rinnovare. Lo scambio e la relazione tra il sapere sindacale, proprio di un'organizzazione che pone al centro della sua azione il lavoro e i lavoratori, e il sapere che ritroviamo prevalentemente nelle Università, può generare una riflessione potente ed intensa sulla realtà contemporanea. L'istituto di ricerca, per la sua natura e per le sue peculiari caratteristiche, assume per certi aspetti questo ruolo di frontiera, capace di contaminare due sfere della società che prova a rendere comunicanti, in uno sforzo continuo ed intenso di relazioni e di dialogo.

Una volta acquisita la consapevolezza di avere un vissuto da rappresentare, una personale espressione delle trasformazioni in atto sia nel contesto territoriale più vicino a noi, sia, di riflesso, su quello nazionale e europeo, si è deciso di pensare un luogo che potesse raccogliere tale esperienza e, allo stesso tempo, rilanciarla con nuovi stimoli e nuove sfide. La nascita della rivista ERE, immaginata all'interno di questa riflessione, ha raccolto in un unico momento due differenti istanze: da un lato, ha consentito di attribuire valore alle ricerche realizzate dall'Istituto, e dall'altro, parallelamente, ha permesso a questi stessi lavori di trovare una loro degna emersione e diffusione.

> La nascita della rivista ERE, immaginata all'interno di questa riflessione, ha raccolto in un unico momento due differenti istanze: da un lato, ha consentito di attribuire valore alle ricerche realizzate dall'Istituto, e dall'altro, parallelamente, ha permesso a questi stessi lavori di trovare una loro degna emersione e diffusione <

L'esperienza della rivista, in linea con le coordinate programmatiche dell'istituto, ha rilanciato gli interrogativi sul sistema lavorativo regionale, sulla sua storia e sulle sue possibili evoluzioni. Non solo. Ha fatto nascere, nella volontà soggettiva degli attori coinvolti, il desiderio di affrontare il tema del rapporto fra ricerca e sindacato. Il dibattito, oltre ad essere ospitato a più riprese nelle pagine della rivista stessa, si è presentato in tutta la sua complessità: un sistema di nessi e collegamenti da non dare mai per scontato, da rilanciare e coltivare con cura. Anche grazie al rafforzamento delle relazioni con l'Ires Veneto e l'Ires Toscana, si è dedicato un seminario alla relazione tra sindacato e ricerca, il 29 febbraio 2012, cercando di ampliare la riflessione sul tema e di allargare la platea da coinvolgere. Nel numero di *Quaderni di rassegna sindacale* del luglio-settembre 2012, dedicato al tema della relazione fra l'azione sindacale e la conoscenza, Guglielmo Epifani, all'epoca presidente dell'Associazione Bruno Trentin, nella sua presentazione affermava infatti: "La rappresentanza confederale del lavoro ha bisogno più di prima di una ricerca permanente delle trasformazioni economiche e sociali e della condizione delle persone, lavoratori, precari, anziani e pensionati, utilizzando e selezionando con le chiavi della propria autonomia di interpretazione la mole enorme di studi e dati di cui oggi si dispone, e insieme assumendo come metodo di lavoro la soggettività e l'esperienza dei nostri rappresentati". Porre al centro, con nuovo vigore, il valore dello studio e della ricerca, rappresenta la condizione necessaria per dotarsi di quell'indispensabile capacità critica all'altezza della complessità e delle sfide che si dovranno affrontare. Farsi soggetto collettivo di analisi, d'altronde, è il fondamento dell'autonomia culturale e politica. Una positiva conferma di tale affermazione la si ritrova nella ricca documentazione prodotta per la costruzione della recente proposta di Piano del Lavoro presentata qualche mese fa, generata anche attraverso il contributo di numerosi intellettuali che in termini positivi si sono relazionati con la Cgil. Va quindi reso credibile e stabile il progetto alla base della costituzione della Associazione Bruno Trentin per continuare a credere e scommettere, anche ai fini dell'azione sindacale, sulla funzione della conoscenza, del suo divenire, della sua percezione critica. Tornare quindi ad essere per le donne, i giovani, gli immigrati i lavoratori e gli anziani di questo paese un attore centrale, partendo da quel "Coraggio dell'utopia" che Trentin (1994) sollecitava a riscoprire per la trasformazione della vita quotidiana.

Questo percorso di analisi, nato dalla volontà di alimentare uno scambio tra il mondo del lavoro e la società, e sviluppatosi attraverso una ridefinizione, anche grazie alla rivista, del

> Porre al centro, con nuovo vigore, il valore dello studio e della ricerca, rappresenta la condizione necessaria per dotarsi di quell'indispensabile capacità critica all'altezza della complessità e delle sfide che si dovranno affrontare <

> Se è vero che è fondamentale spingersi verso il non conosciuto nei momenti di crisi, non è meno strategico compiere le scelte tese a rendere fecondo un nuovo rapporto con i saperi, in grado di scommettere su una fase per certi versi inedita di ricerca sociale <

rapporto intercorrente tra l'universo della ricerca e il sapere e l'azione sindacale, ha visto nel compimento dei trent'anni dell'Ires Emilia-Romagna una sua tappa significativa. Come già segnalato in quell'occasione, la storia recente è caratterizzata soprattutto dalla portata della crisi, che ha rimesso al centro l'estrema densità di incertezza che attraversa il vissuto delle persone e la stessa capacità del sindacato di affrontare questo nuovo scenario. Se è vero che è fondamentale spingersi verso il non conosciuto nei momenti di crisi, non è meno strategico compiere le scelte tese a rendere fecondo un nuovo rapporto con i saperi, in grado di scommettere su una fase per certi versi inedita di ricerca sociale e alle forme che ne consentano una estesa diffusione, riservando la necessaria attenzione a tutto ciò che può produrre rafforzamento dell'organizzazione, a partire da una generalizzata attività di formazione per i delegati e per i nuovi sindacalisti. Non è semplice far coincidere e trovare i punti di equilibrio fra attività, prodotto e ascolto da parte di una platea a volte disattenta. Questo disequilibrio si è sentito, questa stanchezza anche di chi opera all'interno della ricerca si è avvertita. Ma il rilancio dell'azione e del ruolo dell'organizzazione sindacale passa anche da qui, dall'interrogarsi sul rapporto esistente tra ricerca e sindacato, al contempo complesso e vitale.

La restituzione delle attività principali svolte dall'istituto in questi tre decenni, che ritroverete su queste pagine nell'intervento di Loris Lugli, trasmette i principali nodi focali attorno ai quali l'istituto ha investito il proprio lavoro: la contrattazione collettiva, le innovazioni di processo, i distretti industriali, le condizioni dei lavoratori e la vulnerabilità sociale. La seconda comunicazione, invece, a firma Vando Borghi, corrisponde all'ambizione che l'istituto ha di potersi collocare all'interno della *città della conoscenza*, vale a dire di quel sistema di relazioni e forze capaci, in ultima istanza, di intervenire nella costruzione e nella ridefinizione delle basi sociali della democrazia, attraverso la diffusione e la riproduzione di basi conoscitive ed interpretative che portino il punto di vista del lavoro nell'agorà del dibattito culturale e politico.

Del resto l'iniziativa del 13 dicembre, legata all'anniversario dell'istituto, è stata anche l'occasione per fare il punto attorno alla discussione sul tema della contrattazione nei luoghi di lavoro, all'importanza dello studio delle relazioni e su come questi due argomenti, oggi, si presentino in una condizione critica. La crisi della contrattazione, per come si sta sviluppando in quest'ultimo periodo, non è che una delle facce della più generica crisi della società "intermedia", delle sfere di mediazione tra i poteri e gli interessi presenti nel Paese. Il sindacato rientra

a pieno titolo in questa difficile fase di transizione: nell'interrogarsi sulla propria condizione, la Cgil fa bene ad affrontare anche il capitolo relativo alle modalità attraverso le quali dare corpo e vita, concretamente, alla riorganizzazione degli istituti che a vario titolo e spesso senza il necessario coordinamento si occupano di elaborazione, formazione e ricerca, con l'intenzione di mettere a punto una nuova rete di saperi, che guardi sempre di più alla dimensione europea, dove selezionare le questioni fondamentali e dove poter ridefinire le sue relazioni in una dimensione spaziale e culturale mutata, nel rapporto, in generale, con il mondo esterno della conoscenza. In quest'ottica nasce la necessità di dare spazio e voce ad una nuova leva di ricercatori, ad una rimodulazione sia delle strutture di ricerca sia delle soggettività da coltivare, per non perdere la capacità di ascolto del mondo contemporaneo, in continuo e vorticoso mutamento. Dare testa e gambe a questo processo, in fondo, è il modo meno retorico per celebrare una storia che noi tutti consideriamo positiva.

UN LUNGO PERCORSO

LORIS
LUGLI

Nella sua trentennale attività di ricerca l'Ires Emilia-Romagna ha sviluppato, sulla base di decisioni di volta in volta prese dai soggetti promotori dell'istituto o su sollecitazioni derivanti dai mutamenti dell'ambiente economico, sindacale e istituzionale sotto osservazione, varie linee e/o programmi di ricerca di cui daremo conto citando solo alcuni dei lavori svolti, rimandando al sito dell'Ires Emilia-Romagna per un elenco più completo¹. L'ambito della ricerca ha poi certamente privilegiato il territorio regionale, senza mai perdere la dimensione nazionale e globale, sottolineando sempre la necessità, quando possibile, di una lettura comparata delle trasformazioni in atto dei fenomeni indagati. È inoltre opportuno sottolineare che i lavori svolti da Ires Emilia-Romagna hanno quasi sempre privilegiato l'analisi sul campo, attivando in particolare i soggetti direttamente coinvolti nei processi che si era scelto di indagare, in particolare i lavoratori e le loro rappresentanze nonché le imprese.

Questo esercizio sarà anche un modo di evocare attraverso i lavori prodotti da Ires quali sono stati i processi di cambiamento della società regionale negli ultimi trent'anni. Evidentemente questi processi hanno attirato l'attenzione di Ires e Cgil e la necessità di indagarne cause e studiarne gli effetti, in

1. Il saggio riprende l'intervento pronunciato in occasione del convegno "Ires 30'anni", Bologna, 13 Dicembre 2012

> Gli studi effettuati nel decennio che comprende quasi tutti gli anni Ottanta si concentrano, anche se non esclusivamente, sui temi che riguardano il cambiamento tecnologico <

quanto questi cambiamenti sociali andavano determinando ricadute sui soggetti sociali rappresentati dal sindacato, ma anche nella società regionale nel suo complesso. La ricostruzione di questo percorso attraverso le ricerche effettuate, e questo ci conforta, permette di rintracciare nel complesso delle varie attività svolte da Ires Emilia-Romagna un tratto di continuità, che attraversa l'intero arco temporale della sua esistenza e che a posteriori si configura come un programma di ricerca di lungo periodo. Si tratta del programma di ricerca che prese avvio dai primi lavori sull'organizzazione del lavoro, sui cambiamenti tecnologici e condizioni di lavoro per poi via via affrontare i temi della contrattazione e delle relazioni industriali dopo l'accordo del '93, la crisi economica e i mutamenti in atto nelle relazioni industriali e, infine, la globalizzazione e i problemi che oggi il sindacato deve affrontare in una partita che sempre più non potrà più giocarsi esclusivamente sul territorio nazionale.

Gli studi effettuati nel decennio che comprende quasi tutti gli anni Ottanta si concentrano, anche se non esclusivamente, sui temi che riguardano il cambiamento tecnologico, in particolare a causa della diffusione delle tecnologie informatiche nei processi e nei prodotti sulle condizioni di lavoro sull'organizzazione del lavoro e sulle professionalità dei singoli lavoratori. A questo proposito vanno ricordati alcuni lavori (Filippucci e Pasini, 1985; Biagioli e Ceccacci, 1985) che trovano un primo punto di sintesi con l'organizzazione di un convegno e la pubblicazione degli atti di tale convegno². Tutte queste ricerche sono state condotte con l'ausilio dei consigli di fabbrica, che hanno fornito contributi sia nella fase di impostazione sia nella raccolta delle informazioni. Le finalità ultime di queste ricerche sono ovviamente quella di mettere a disposizione del sindacato e dei singoli lavoratori materiali che possano favorire il confronto negoziale di cui rimangono i soli titolari. L'impatto delle nuove tecnologie è poi affrontato da Ires ER con un'ottica più generale con il fine di analizzare i cambiamenti, a livello di sistema economico regionale e di singola impresa, che le nuove tecnologie potevano avere indotto nel funzionamento dei sistemi territoriali di Pmi, con particolare attenzione alla qualità dello sviluppo di un'offerta di servizi "avanzati", di cui le piccole imprese avevano e hanno necessità, ma cui hanno difficoltà ad accedere (Filippucci e Lugli, 1984). Va ricordato che in questo periodo, a differenza di ciò che succede oggi, le strategie di politica industriale per favorire l'innovazione e il cambiamento erano al primo posto nell'agenda politica, ma anche in quella sindacale.

2. "Nuove tecnologie, organizzazione del lavoro, uomini e macchine", Roma, 1985, a cui partecipano i maggiori studiosi di questa disciplina (F. Carinci, C. Filippucci, P.M. Manacorda, A. Dina, F. De Cindo, P. Bianchi, P. Ferraris, V. Capecci, W. Pieroni, P. Mussso, E. Rebecchi, C. Sabattini).

Il programma di ricerca che affronta più direttamente il tema della contrattazione di secondo livello subisce un'accelerazione a partire dall'accordo del 1993, per la rilevanza di tale accordo sul piano della regolazione del sistema contrattuale, anche se già nella prima metà degli anni Ottanta il tema è stato aggredito in più indagini (Biagioli *et al.*, 1984).

La base concreta su cui si innesta il programma di ricerca sulla contrattazione di secondo livello è stata la costruzione di una banca dati che si pose l'obiettivo di raccogliere in modo sistematico ed universale tutti i testi sottoscritti dalle rappresentanze sindacali a livello aziendale. Occorre sottolineare su questo punto lo sforzo organizzativo che vide impegnate tutte le strutture sindacali territoriali che permisero di raccogliere un numero elevato (si è stimato circa l'80% dei testi firmati) di testi contrattuali in una regione che vedeva, e vede, da una parte una struttura economica diffusa di piccole e medie imprese e, dall'altra, una presenza sindacale capillare. I due rapporti pubblicati (Ires, a cura di, 1995; 1999) hanno costituito un esempio unico per estensione della base informativa nel panorama italiano su tale argomento: gli stessi rapporti pubblicati dal Cnel seppur pregevoli, in quel periodo, facevano riferimento a un campione nazionale ristretto di imprese di grandi dimensioni. La base dati, organizzata su di un archivio informatico ha permesso di costruire numerosi indicatori quali/quantitativi riferiti ai vari contenuti normativi e sostanziali dei contratti aziendali. Inoltre si è potuto, in quella fase, a ragione della consistente raccolta dei contratti di secondo livello, stimare con una buona approssimazione il grado di "copertura" su scala regionale – cioè il numero di lavoratori coinvolti da questa tutela sindacale sul totale dei lavoratori occupati – della contrattazione di secondo livello che, come è noto, non era e non è obbligatoria. La Banca dati ha inoltre permesso di effettuare sia approfondimenti a livello settoriale sia su singoli argomenti (Lugli e Tugnoli, 1997). Negli anni Novanta l'Ires ER apre un altro importante filone di ricerca sul lavoro, in particolare sul lavoro degli immigrati. L'obiettivo è sconfiggere il pregiudizio che vedeva i lavoratori stranieri presenti solo agli angoli delle strade a vendere mercanzie varie e non come forza lavoro occupata nelle fabbriche (Lugli e Tugnoli, 1992; Bruni, 1994). Queste indagini conducono poi, quasi naturalmente, ad approfondire il tema del ruolo del sindacato sia come agente di rappresentanza sia come agente contrattuale (Cozzi *et al.*, 2007).

I temi delle trasformazioni del sistema delle imprese e gli effetti sulle condizioni di lavoro proseguono nella seconda metà degli anni Novanta e primi anni Duemila con due importanti lavori (Lugli e Tugnoli, 2002; Bartolazzi, Garibaldi, a cura di,

> Il programma di ricerca che affronta più direttamente il tema della contrattazione di secondo livello subisce un'accelerazione a partire dall'accordo del 1993 <

> Il tema della formazione continua e la disponibilità di una fonte statistica amministrativa di gestione dei fondi interprofessionali ha inoltre permesso ad Ires Emilia-Romagna di mettere a punto un efficace sistema di monitoraggio sull'utilizzo dei fondi interprofessionali <

1995) affiancando a questi argomenti anche nuove tematiche, approfondite a partire da ricerche mirate, come le importanti questioni del lavoro femminile (Lugli e Tugnoli, 1997), dei temi della conciliazione, dei differenziali salariali uomo/donna (Addabbo *et al.*, 2004) e della vulnerabilità sociale (Addabbo *et al.* 2005, Cozzi e Rinaldini, 2008) che investe in particolare molte donne che si trovano in condizioni lavorative precarie (*working poor*).

Lo studio della contrattazione di secondo livello a partire dall'analisi dei testi degli accordi aziendali può senz'altro considerarsi un punto fermo nella strategia di ricerca dell'Ires Emilia-Romagna negli anni Novanta, considerando poi anche il patrimonio che la banca dati viene ad assumere man mano che in essa si accumulano le varie tornate contrattuali. Allo stesso tempo, tuttavia, se ne intravedono anche i limiti: la mancanza di informazioni sulla gestione degli accordi, sulla dinamica delle relazioni tra gli attori sindacali e sulle loro strategie. A partire da una fruttuosa collaborazione con alcuni docenti universitari il programma di ricerca dell'Ires Emilia-Romagna avviato nei primi anni Ottanta sul versante dei mutamenti organizzativi, delle condizioni di lavoro e della contrattazione si apre a nuove e più ampie ipotesi di ricerca includendo il complesso delle relazioni industriali e delle strategie aziendali (Lugli e Tugnoli, 2002; Pini, a cura di, 2002; Lugli e Tugnoli, 2008).

A partire dalla seconda metà degli anni Duemila si affiancano a quelle sulla contrattazione di secondo livello alcune indagini sulla contrattazione territoriale, a completare l'analisi della strategia sindacale nella difesa delle condizioni di lavoro, che ormai non può più prescindere da quanto accade fuori dai luoghi di lavoro e nel territorio (Minghini e Rinaldini, 2007).

Le difficoltà della contrattazione di secondo livello, anche a causa della crisi economica degli anni più recenti, non hanno interrotto questo filone di ricerca, anche se ci si è prevalentemente orientati più di recente verso studi di caso con al centro le relazioni industriali, le strategie aziendali e la formazione quali leve per far fronte alla attuale fase competitiva. Il tema della formazione continua e la disponibilità di una fonte statistica amministrativa di gestione dei fondi interprofessionali ha inoltre permesso ad Ires Emilia-Romagna di mettere a punto un efficace sistema di monitoraggio sull'utilizzo dei fondi interprofessionali (Fontani *et al.*, 2009; Dazzi, Freddi, Lugli, 2009; Freddi, 2010). Anche in questo caso si sono tratte indicazioni interessanti di come i soggetti sociali (direzioni di imprese e sindacato) hanno reagito alle difficoltà economiche

mettendo in evidenza strategie a volte di grande interesse anche come esempi di possibili evoluzioni delle relazioni industriali.

Infine, lo studio delle relazioni industriali a livello europeo sta sempre più caratterizzando negli anni più recenti l'attività dell'Ires Emilia-Romagna attraverso i numerosi lavori curati da V. Telljohann³. È indubbio che il futuro della ricerca, ma soprattutto del ruolo del sindacato e delle relazioni industriali si giocherà sempre più a livello europeo: modelli di relazioni industriali nazionali vs convergenza su scala europea delle stesse, esistenza o meno di una tendenza ad una contrattazione europea, decentramento della contrattazione a livello di singola impresa vs contrattazione settoriale multi – impresa, coordinamento categoriale e/o intercategoriale su scala sovranazionale della negoziazione, ruolo dei Cae, modelli partecipativi, concertazione vs dialogo sociale, ecc., dovranno essere i terreni di ricerca ai quali Ires Emilia-Romagna potrà dare un fattivo contributo.

BIBLIOGRAFIA

Addabbo T. et al. (2004), *DiVa - Differenze da valorizzare, discriminazioni da eliminare*, Bologna, Ires Emilia-Romagna.

Addabbo T., Borghi V., Lugli L., Minghini C., Rinaldini F. e Tugnoli S. (2005), *La vulnerabilità sociale in Emilia Romagna*, Bologna, Ires Emilia-Romagna.

Bartolazzi P., Garibaldi F., a cura di, (1995), *Lavoro creativo e impresa efficiente. Ricerca sulle piccole e medie imprese*, Roma, Ediesse.

Biagioli M., Ceccacci C. (1985), *Indagine sulle trasformazioni della professionalità: il caso di un'azienda del settore abbigliamento in condizioni di ristrutturazione ed espansione*, Bologna, Ires Emilia-Romagna.

Biagioli M., Pelagalli P., Poli N. e Stuppini A. (1984), *Contrattazione aziendale e retribuzione. Un'indagine empirica sulla esperienza dell'E.R.*, Milano, Franco Angeli.

Bruni M., a cura di, (1994), *Attratti, sospinti, respinti. I lavoratori immigrati nelle aziende bolognesi* Milano, Franco Angeli.

Cozzi S., Minghini C., Mottura G., Rinaldini M. (2007), *Nuovi processi migratori e sindacato nell'età della globalizzazione*, Bologna, Ires Emilia-Romagna.

Cozzi S., Rinaldini F. (2008), *Che genere di lavoro? Un'indagine nel territorio riminese sul lavoro delle donne*, Bologna, Ires Emilia-Romagna.

Dazzi D., Freddi D., Lugli L. (2009), *Scelte strategiche e posizionamento competitivo delle imprese manifatturiere di Modena e Reggio Emilia*, Bologna, Ires Emilia-Romagna.

Filippucci C., Lugli L. (1984), *I servizi per le industrie in un sistema di piccole e medie imprese*, Milano, Franco Angeli.

Filippucci C., Pasini E. (1985), *Indagine sull'introduzione di tecnologie informatiche nelle aziende meccaniche dell'Emilia Romagna* Bologna, Ires Emilia-Romagna.

Freddi D. (2010), *Trasformazione o declino? Evoluzione e sviluppo del tessile-abbigliamento-calzaturiero in Emilia-Romagna*, Bologna, Ires Emilia-Romagna.

Fontani C., Raimondi A., Rossi L., Tugnoli S. (2009), *La formazione per favorire la ripresa che verrà*, Bologna, Ires Emilia-Romagna.

Ires, a cura di, (1995), *Rapporto sulla contrattazione articolata in Emilia-Romagna nel quadriennio 1991-1994*, Bologna, Ires Emilia-Romagna.

Ires, a cura di, (1999), *Secondo rapporto sulla contrattazione in Emilia-Romagna: 1994-1997*, Milano, Franco Angeli.

3. Si veda il sito dell'Ires Emilia-Romagna dove sono riportati anche lavori non citati in questa nota sui vari filoni di ricerca: www.ireser.it.

Lugli L., Tugnoli S. (1992), L'impiego di manodopera extracomunitaria: alcune tipologie di impresa e strategie innovative, *Politiche del lavoro*, N. 21, 1992.

Lugli L., Tugnoli S. (1997), *Lavoro e condizione femminile nella contrattazione articolata in Emilia-Romagna*, Bologna, Ires Emilia-Romagna.

Lugli L., Tugnoli S. (2002), *Rapporto sui processi di "outsourcing" e condizioni di lavoro in Emilia Romagna* Bologna, Ires Emilia-Romagna.

Lugli L., Tugnoli S. (2002), *Rapporto sulle relazioni industriali in Emilia Romagna*, Ferrara, Università di Ferrara.

Lugli L., Tugnoli S. (2008), *Innovazione e qualità del lavoro a Modena*, Bologna, Ires Emilia-Romagna.

Minghini C., Rinaldini F. (2007), Contrattare la cittadinanza sociale, *Quaderni di Rassegna Sindacale*.

Pini P., a cura di, (2002), *Innovazioni organizzative, risorse umane e relazioni industriali: un'indagine nelle imprese dell'industria alimentare dell'Emilia-Romagna*, Milano, Franco Angeli.

**VANDO
BORGHI**

CITTÀ DEL LAVORO, CITTÀ DELLA CONOSCENZA

1.

Gli individui vivono nelle città. Non tanto, o non soltanto nel senso geografico del termine, anche se il superamento della popolazione mondiale urbana su quella rurale avvenuto a metà degli anni duemila rappresenta un fatto storico di portata antropologica non trascurabile¹. Città, in queste mie note, non si riferisce all'agglomerato urbano fatto di strade, abitazioni, spazi pubblici, caffè, uffici, e così via, in cui prende forma l'esperienza e la vita quotidiana della maggior parte di noi. Anche se di questa realtà sociale, materiale e immateriale, il concetto di città che utilizzo qui mantiene la cornice antropologica: città come contenitore del plurale, come spazio abitato da soggetti e pratiche differenti, attraversato da una molteplicità di significati, voci, idee, interessi, aspirazioni, immagini, gesti etc., che trovano nella città non solo la possibilità di essere generati e di manifestarsi, ma anche e soprattutto quella di entrare reciprocamente in contatto, talvolta in conflitto, di intrecciarsi, di combinarsi e di uscire, da questo spazio di interazione che è la città, trasformati, diversi da come erano prima di entrarvi. Questo sono le città, nel senso più concreto: tant'è che esse perdono di vitalità e di creatività quando questa possibilità di interagire con l'alterità e con ciò che è differente da noi viene sterilizzata, le diversità separate, allontanate.

L'uso che riprendo qui del termine città mantiene questa cornice, che definivo antropologica, e che rimanda a quello specifico e

1. Il saggio riprende l'intervento pronunciato in occasione del convegno "Ires 30'anni", Bologna, 13 dicembre 2012.

concreto prodotto storico che sono appunto gli ambiti urbani, ma fa riferimento ad una prospettiva teorica che in questi anni ha saputo innovare e intrecciare efficacemente campi diversi delle scienze sociali, vale a dire l'approccio dell'"economia delle convenzioni".

Non è certo questa la sede per inoltrarsi negli aspetti più complessi della strumentazione e della concettualizzazione teorica di questa prospettiva attraverso la quale hanno condotto studi e ricerche economisti, sociologi, statistici, storici, etc. Ciò che importa è intenderci sul significato di 'città' nel momento in cui lo si usa alludendo a quella prospettiva analitica. Le azioni cui diamo corso, le interazioni che strutturano la nostra vita sociale sono sottoposte ad un imperativo di giustificazione. Non tutte le azioni e le interazioni sono permesse e non tutte sono adeguate: le azioni e le interazioni traggono la loro legittimità e la loro adeguatezza da convenzioni sociali che riguardano, in termini molto generali, il bene comune. Naturalmente, esistono diversi modi in cui il bene comune viene incorporato da convenzioni generali di cui si alimentano azioni e forme di interazione, che ne traggono così adeguatezza e legittimazione. Ognuno di questi modi è una città, le cui convenzioni orientano e giustificano dunque determinati modi di agire piuttosto che altri. È a partire da queste città – cioè da questi ordini morali che forniscono i motivi di senso e di giustificazione al nostro agire – che i nostri comportamenti possono essere al tempo stesso legittimi ma in contrasto tra loro, adeguati anche quando estremamente differenti. Secondo questo approccio esistono infatti diversi modelli di città, che sono compresenti ed in cui si inscrivono una pluralità di corsi d'azione possibili: la città domestica, il cui regime di giustificazione e legittimazione è quello tipico della famiglia, trasferito però nella sfera pubblica (paternalismo, informalità...); la città del mercato, in cui entra in gioco il principio dell'utilità e dello scambio di valore, ma anche quello della fiducia o dell'opportunismo; la città industriale, che si basa sul principio dell'efficacia produttivistica e della ricerca della soluzione efficiente nel rapporto tra mezzi e fini (laddove questi ultimi, i fini, sono dati e stanno tutti dentro l'orizzonte produttivista); la città civica, nella quale si agisce e si interagisce in relazione all'identificazione ed al perseguimento di un (rousseauiano) criterio di interesse generale. E altre città ancora.

2.

Nel programma di ricerca dell'economia delle convenzioni non si fa riferimento ad una 'città del lavoro', né alla 'città della conoscenza'. E tuttavia, magari combinando ai modelli di città di questo approccio scientifico un poco dell'immaginazione

> Le azioni e le interazioni traggono la loro legittimità e la loro adeguatezza da convenzioni sociali che riguardano, in termini molto generali, il bene comune <

> Possiamo identificare la città della conoscenza come quella in cui legittimazione e adeguatezza del coinvolgimento individuale derivano dalla produzione del sapere <

sociologica del Calvino delle “Città invisibili”, credo sia utile provare a figurarcele e rifletterne. D'altra parte, il sindacato esiste e opera da sempre in relazione a quello che è stato non a caso il titolo di uno dei libri più importanti di Bruno Trentin (cui farò ampio riferimento nel corso di questo mio intervento), un libro da tempo non riedito in Italia, ma che è stato invece appena tradotto e pubblicato in Francia, cioè appunto la ‘Città del lavoro’. E, allo stesso tempo, le retoriche e l'insistenza diffusa – spesso a sproposito – sulla ‘società della conoscenza’ come orizzonte sociale in cui si iscrive il nostro presente, ci invitano a ipotizzarne il modello di città, inteso nel senso sopra richiamato, e a metterne a fuoco caratteristiche e dinamiche.

Applicando dunque lo schema delle ‘città’, fin qui illustrato, possiamo identificare la città della conoscenza come quella in cui legittimazione e adeguatezza del coinvolgimento individuale derivano dalla produzione del sapere: azioni e forme di interazione tra i soggetti sono pertanto orientati dal principio della produzione di sapere. Ma non di sapere in generale. Dall'imporsi del capitalismo moderno, questa produzione del sapere ha un segno ed una direzione precisa. Il sapere è tale nella misura in cui rende possibile e intensifica il *dominio* sul mondo. È la possibilità di padroneggiare il mondo, in primo luogo il mondo naturale, e quindi di esercitare il dominio su di esso, piegandolo ai propri obiettivi, ad alimentare la produzione di conoscenze. Lo sviluppo della conoscenza coincide dunque, in tale contesto storico, con una crescente estensione del dominio, che tocca oggi un incremento impressionante e un'intensità inedita, arrivando a forme di biopotere e di dominio dei principi stessi della vita biologica particolarmente profonde, nonché problematiche sotto il profilo etico e antropologico.

In questo quadro della città della conoscenza, pertanto, emerge con evidenza un tratto costitutivo del sapere, vale a dire il rapporto strutturale che esso intrattiene con il potere. Un rapporto ambiguo, ambivalente, che da ideale illuminista – la conoscenza come possibilità di padroneggiare le forze del mondo a vantaggio di tutti – ha spesso assunto altre forme e altre logiche, estendendo il campo del suo utilizzo a quello del dominio dell'uomo sull'uomo. Conoscenza e potere, dunque.

Ma il potere non si esercita e non sussiste soltanto nelle forme del dominio. Esso può assumere, e ha effettivamente assunto, anche le forme e le logiche proprie – per utilizzare un termine anch'esso piuttosto logoro – dell'*empowerment*. In questo caso, potere e conoscenza si combinano in funzione di processi di capacitazione degli individui, cioè di costruzione sociale delle condizioni attraverso cui gli individui, per usare le parole di Amartya Sen, possono realizzare la vita alla quale hanno motivo

di attribuire valore. La conoscenza ha un ruolo centrale, fondativo, nella prospettiva dell'*empowerment* e della capacitazione: essa dilata l'orizzonte del possibile, mostra il possibile nelle pieghe del presente, introduce il condizionale – le cose stanno ora così, ma *potrebbero* anche stare in un altro modo, in un modo più giusto, più equo – nel vocabolario dei soggetti, anche dei più subalterni. La conoscenza consente di esercitare quella che è una delle dimensioni costitutive della capacitazione degli individui, cioè la capacità di *voice*, ovvero la capacità di ogni individuo di esprimere il proprio giudizio ed il proprio pensiero e di rendere tale giudizio e tale pensiero pertinenti in una discussione pubblica; la capacità di partecipare criticamente alla discussione collettiva dei propri problemi, di dibattere e contestare determinate definizioni di essi, di indagarne i presupposti e di esplorare possibili alternative.

3.

La città del lavoro è strutturalmente, costitutivamente attraversata da questa tensione. La tensione che si determina tra questi due modi di mettere in relazione conoscenza e potere; la tensione tra dominio e *empowerment* / capacitazione. Una tensione che deriva anche dal diverso avanzamento ed evoluzione di questo rapporto nelle differenti città di cui gli individui fanno esperienza. Non a caso Trentin, nel testo che già citavo, aveva piena consapevolezza della contraddizione che la diversa possibilità di autodeterminazione legata alla conoscenza – nella *polis* e nel lavoro – genera nei soggetti, laddove indica una “contraddizione esplosiva fra un lavoratore, cittadino nella ‘polis’, abilitato al governo della ‘città’, ma privato (dagli uomini, non dalla natura) del diritto di perseguire *anche nel lavoro* la realizzazione di sé e di conseguire la propria ‘indipendenza’, partecipando alle decisioni che si prendono nel luogo di lavoro; del diritto di essere informato, consultato e abilitato a esprimersi nella formulazione delle decisioni che riguardano il suo lavoro. E l’esercizio effettivo di tali diritti pone immediatamente l’esigenza di riunificare nel lavoro quello che era stato separato da un muro invalicabile: come la conoscenza e l’esecuzione; come il lavoro e i suoi strumenti prima di tutto in termini di saperi; come il lavoro e l’attività creativa”.

Eppure ci sono stati anche momenti di straordinario avanzamento del sindacato, del movimento sindacale relativamente al controllo di questa tensione tra diverse logiche di impostazione del rapporto tra conoscenza e potere. Ci sono state fasi in cui è stata intensa la capacità di compenetrare della capacità di voce dei lavoratori le “basi informative” di cui si alimentano le politiche e le decisioni, anche in ambito lavorativo. Nel contesto di ciò

> La conoscenza ha un ruolo centrale, fondativo, nella prospettiva dell'*empowerment* e della capacitazione: essa dilata l'orizzonte del possibile, mostra il possibile nelle pieghe del presente <

che con Bourdieu, possiamo definire il conflitto “per il monopolio della rappresentazione legittima del mondo sociale”, Bruno Trentin, intervenendo al congresso nazionale della Fiom nel 1970, così distingueva il “normale” lavoro sindacale di denuncia di casi di insicurezza e/o nocività e la più ambiziosa produzione di una differente argomentazione pubblica, che aveva l’ambizione di intervenire e modificare appunto le basi informative che la alimentano:

“la conoscenza dei fatti, delle loro conseguenze, il dibattito politico sulla portata e le implicazioni di determinati fattori di nocività in un dato reparto, in una data fabbrica creano la *coscienza* della necessità della lotta non per avere un’indennità ma per mutare le condizioni di lavoro e, se occorre la fabbrica. Le commissioni di inchiesta che abbiamo conquistato in molte fabbriche possono divenire lo strumento per questa conoscenza collettiva; ma anche al di là delle commissioni di inchiesta, collettivi di operai e di studenti di medicina, di sociologia, possono elaborare, anche con mezzi di informazione approssimativi, delle indagini di massa, confrontarne i risultati con le assemblee dei lavoratori, nella fabbrica, portare questi risultati *fuori* dalla fabbrica, coinvolgendo la responsabilità di tutte le forze che possono essere mobilitate per un intervento anche esterno; isolare così di fronte all’opinione pubblica quel padrone che tentasse di legittimizzare una organizzazione del lavoro la quale si regge sulla menomazione della salute e spesso sul rischio per la vita degli operai. *Questa è una cosa diversa della denuncia che noi facciamo*, anche quando citiamo dati statistici generali, certo impressionanti ma pur sempre astratti, lontani dalla coscienza delle masse e tali quindi da non chiamare direttamente in causa le responsabilità e le scelte di azione di ciascuno. Si tratta di un salto di qualità che non abbiamo mai fatto. A me pare determinante, se vogliamo, come lo affermiamo, portare questi temi fuori dalla fabbrica e saldarli con una lotta più generale di riforma e trasformazione della società”.

> Oggi assistiamo ad una ulteriore fase di trasformazione delle basi informative: i saperi esperti, la conoscenza codificata risultano sempre più egemoni <

4.

Nelle lucide parole di Trentin c’è già tutto il problema che ancora oggi, per certi versi in condizioni ancora più difficili di quelle di allora, abbiamo davanti nel riflettere del rapporto tra lavoro e conoscenza, nel discutere del modo in cui il sindacato, le strutture di ricerca ad esso legate devono affrontarlo. È la questione della conoscenza, cioè delle basi informative, del modo in cui vengono costruite, di ciò che includono e di ciò che escludono. Oggi assistiamo ad una ulteriore fase di trasformazione delle basi informative: i saperi esperti, la conoscenza codificata risultano sempre più egemoni; il sapere dell’esperienza, la conoscenza di coloro che solitamente sono solo destinatari

passivi (ed eventualmente, passivi fornitori di informazione) delle decisioni basate su quelle basi informative è sempre più marginalizzata, la capacità di *voce* degli attori sempre più interdetta. E tutto questo si riflette in un dominio sempre più forte di questi saperi esperti e di questa conoscenza codificata, di saperi e conoscenze astratte, sul lavoro vivo, sul concreto lavoro delle persone, nei diversi luoghi, tempi e situazioni in cui esso prende forma.

L'economia delle convenzioni parla oggi di un altro modello di città che pare delinarsi nel contesto del capitalismo delle reti. Si tratta della 'città dei progetti', la città dell'incertezza e della precarietà nella quale si assiste ad una ulteriore "mercattizzazione dell'umano", in cui è la vita stessa, la propria capacità di essere individui e di stare nelle reti a divenire forza produttiva; sono le stesse facoltà umane – le competenze linguistiche, quelle relazionali – a essere poste al centro della produzione del valore. La sfida della dilatazione, dell'allargamento delle basi informative alla capacità di voce dei lavoratori si pone allora ancora più radicalmente, perché più radicali sono le conseguenze della mobilitazione della conoscenza nella determinazione delle condizioni di lavoro e, in generale, di vita degli individui. Certo, si pongono immediatamente questioni metodologiche, su come sia possibile operativamente produrre tale allargamento. Una sfida che però non si risolve invocando la ricerca-azione, la con-ricerca e così via, per quanto si tratti di pratiche importanti: la sfida è assai più radicale, una sfida epistemologica, non metodologica, che esige dunque un lungo e approfondito lavoro di discussione del modo in cui la conoscenza si costruisce, di come prendono forma le basi informative delle politiche, del rapporto tra soggetto e oggetto della conoscenza. Un lavoro di elaborazione che potremmo definire come il tentativo di costruire un *vocabolario critico*; un vocabolario che nasca dalla stretta interazione tra soggetti diversi, tra portatori di saperi diversi; un vocabolario fortemente alimentato dalle capacità di voce dei soggetti e, allo stesso tempo, in grado di fornire loro una grammatica più solida e ricca di quella di partenza; un vocabolario che non coincide né con quello colto e codificato dell'intellettuale, né con quello non esperto, più strettamente circoscritto e situato degli individui nella vita quotidiana e nel lavoro, *ma si alimenta di entrambi*: un processo di *reciproca trasformazione* in cui il ricercatore non è il tecnico depositario delle risposte circa i problemi indagati o l'osservatore critico che riconosce le leggi sociali che determinano, a loro insaputa, il comportamento degli attori cui si rivolge, *ma un soggetto che con altri partecipa alla attivazione di mondi possibili attraverso l'interazione e la reciproca trasformazione delle diverse conoscenze che questi stessi soggetti mobilitano*.

> Si assiste ad una ulteriore "mercattizzazione dell'umano", in cui è la vita stessa, la propria capacità di essere individui e di stare nelle reti a divenire forza produttiva <

L'alternativa a tutto ciò è l'abisso, l'allargamento di quell'abisso che ancora una volta le parole di Trentin, ne *La città del lavoro*, avevano già efficacemente evocato e con il quale termino qui la mia stessa riflessione: "l'abisso che già tende a dividere, nel rapporto tra governanti e governati, quelli che sanno da quelli che non sanno; quelli che comandano perché sanno e quelli che non possiedono nemmeno più gli strumenti culturali per comprendere il significato di quello che si ordina loro (nella prospettiva di una società dei 'quattro quinti', in cui un quinto della popolazione è in grado di requisire il potere nell'impresa e nello Stato perché detiene il monopolio del sapere)".

1. INTRODUZIONE

L'illegalità e, in particolare, il fenomeno della corruzione si relazionano in modo differenziato e specifico rispetto al genere. Ma la stessa "relazione" tra genere e corruzione può essere affrontata da molteplici prospettive.

L'impatto della corruzione è diversificato per genere? Le donne si rapportano a forme di corruzione diverse rispetto agli uomini? Le donne sembrano essere più presenti in contesti caratterizzati da un minor livello di corruzione: ma sono ricavabili da questa ipotesi nessi causali precisi?

La letteratura sul tema della corruzione in relazione al genere non è ancora sufficientemente ampia da poter rispondere in modo esaustivo alle domande appena poste.

I pochi studi esistenti non sembrano spiegare se la corruzione abbia o meno ricadute differenziate sulla vita delle donne e degli uomini. In un rapporto delle Nazioni Unite del 2010 (Undp e Unifem, 2010), si evidenzia ad esempio come le donne, rappresentando la maggioranza della popolazione povera mondiale, subiscono da più parti il peso della corruzione. Il rapporto si concentra sui paesi in via di sviluppo e, in alcuni di questi, il fenomeno rappresenta un passaggio obbligato per l'accesso ai servizi e alle risorse, per il godimento di alcuni diritti. Le donne vengono doppiamente penalizzate perché, avendo un minor accesso alle risorse economiche, non riescono a godere dei servizi pubblici basilari come salute, istruzione, accesso all'acqua. Quindi le donne "pagano" doppiamente nei paesi con un alto livello di corruzione: non avendo le risorse per pagare le tangenti viene a loro impedito l'accesso ai servizi pubblici e gli stessi sono più scadenti perché viziati alla fonte (la corruzione ne diminuisce quantità e qualità). Altro tema che tocca in particolare le donne è quello degli abusi sessuali. Sembra che il dato relativo a tale fenomeno (non misurato per motivi legati alla reticenza alla denuncia da parte delle donne) sia rilevante proprio nei contesti dove le donne non possono, altrimenti, far fronte alla richiesta di tangenti da parte di pubblici ufficiali (per l'ottenimento delle licenze o altri servizi) essendo prive delle risorse materiali per pagare e non avendo legami con i *network*

> **Il problema di un pesante impatto del fenomeno corruttivo sulle donne non è sicuramente solo una caratteristica dei contesti più arretrati** <

corruttivi e quindi non possedendo le informazioni necessarie per aggirarli. Una prima, amara, conclusione è che, nei contesti più arretrati, la corruzione rafforza la marginalizzazione economica e sociale delle donne.

Il problema di un pesante impatto del fenomeno corruttivo sulle donne non è sicuramente solo una caratteristica dei contesti più arretrati. A Roma nel novembre 2012 è stato organizzato un convegno “Corruzione e illegalità. Il NO delle donne. Testimonianze e riflessioni per una etica pubblica e nella politica”. Iniziativa che si proponeva di avviare un confronto costruttivo tra soggetti interessati ad affermare e a rafforzare nel nostro paese una cultura della legalità a vantaggio di tutti e tutte. Le donne (sostengono le proponenti l’iniziativa Tiziana Bartolini e Daniela Carlà di Noidonne e di Noiretedonne), sono consapevoli di essere portatrici di specifici interessi nell’affermazione di una cultura della legalità. Sul piano lavorativo, infatti, la trasparenza rappresenta un vantaggio nelle carriere femminili nella Pubblica amministrazione, e non solo. Le donne sono penalizzate dalla corruzione quando si misurano con la burocrazia negli uffici pubblici e ancora, nella qualità della vita, quando i tagli alla spesa pubblica riducono in modo importante i servizi socio-sanitari oppure impoveriscono la scuola o la sanità pubblica. Le donne non sono disponibili a pagare l’ulteriore prezzo della corruzione in termini di diminuzione di servizi alla persona, ad esempio, servizi che sono le donne stesse a sostenere con il lavoro di cura.

Il proseguo di questo lavoro si concentrerà sul perché le donne siano coinvolte in fenomeni di corruzione, in modo quantitativamente inferiore rispetto agli uomini.

2. BREVE EXCURSUS SUI COSTI E SULLE CAUSE DELLA CORRUZIONE

La corruzione rappresenta un tema complesso, non solo a valle, cioè nella ricerca delle sue cause e conseguenze, nell’applicazione di metodi volti alla lotta del fenomeno, ma anche a monte: la definizione del termine corruzione rappresenta un’operazione ardua.

L’intrinseca ambiguità del termine è forse già racchiusa nella stessa etimologia: il verbo *corrumpere* significa rovinare, guastare, distruggere, alterare; una definizione negativa, la deviazione da una condizione ideale dalla quale si è sfuggiti. Nonostante diversi siano i problemi definitivi, è possibile intendere per corruzione l’utilizzo, a fini privati, di un potere derivato da una posizione di pubblico ufficio o da risorse ad essa connesse, che può trasformarsi in un guadagno monetario o in natura per l’ufficiale corrotto.

Nonostante le evidenze empiriche relative alle cause della corruzione siano molto limitate, si può affermare che esse siano desumibili dal contesto economico, politico e culturale di un paese. Per quel che riguarda le conseguenze negative sul piano dell'efficienza economica, centrali appaiono le attività svolte dallo Stato. Sono infatti alcune sue attività redistributive ad essere più suscettibili di corruzione; più le leggi in materia fiscale saranno opache, più sarà possibile intraprendere attività corruttive. Fondamentali appaiono anche la qualità e la durata di un sistema politico democratico (con tutto quello che ciò comporta in merito di legge elettorale, diritto di voto, ecc.), così come i criteri seguiti per l'assunzione e il salario del personale amministrativo. Altri elementi che, indirettamente, favoriscono la diffusione del fenomeno corruttivo sono il comportamento della *leadership* politica, il grado di libertà di stampa, il decentramento amministrativo all'interno del paese. Molteplici sono le conseguenze della corruzione, che possono essere individuate sia nel contesto economico che in quello socio-istituzionale. Essa riduce l'efficienza economica di un paese distorcendo gli investimenti pubblici e privati e la produttività del capitale fisico, riducendo le entrate fiscali e gli investimenti diretti esteri. La corruzione ha un impatto negativo anche per quel che riguarda la distribuzione della ricchezza, influenzando l'ineguaglianza dei redditi e la povertà. Essa, infatti, rallenta la crescita economica, incentiva l'evasione fiscale e causa una distorsione nell'allocazione dei talenti all'interno della società. Se questi costi possono sembrare già eccessivi, ancora più ingenti sono forse quelli che essa impone al contesto sociale e istituzionale di un paese. La corruzione ha effetti negativi sulla *governance*, sul capitale sociale e sul grado di fiducia dei cittadini nei confronti della Pubblica amministrazione e della politica in generale. Nonostante il nesso di causalità tra questi fenomeni rappresenti ancora oggetto di studio, sembrerebbe essere chiaro che, da un lato, molto stretto è il rapporto tra scarsa qualità istituzionale e corruzione e, dall'altro, che la fiducia verso i membri della Pubblica amministrazione e della classe politica possa essere intaccata da episodi di corruzione. Ciò che ci preme analizzare in questa sede, però, è comprendere come si inserisca la questione di genere all'interno dell'ampio tema della corruzione.

3. CORRUZIONE E GENERE: È LA DONNA IL SESSO PIÙ "GIUSTO"?

La recente letteratura sul tema del rapporto tra corruzione e genere evidenzia un'importante relazione tra le due grandezze: ma in quale direzione vanno i nessi di causalità?

> La corruzione ha un impatto negativo anche per quel che riguarda la distribuzione della ricchezza, influenzando l'ineguaglianza dei redditi e la povertà <

> **L'ipotesi che con più donne al "potere" si riduce il livello di corruzione andrebbe indagata in modo rigoroso** <

Nel 2001 la Banca d'Italia, nella relazione annuale, dedica un intero capitolo alle donne e al loro ruolo nell'economia italiana. I progressi dell'Italia rispetto alla partecipazione delle donne nella vita economica sono piuttosto lenti anche se, si sostiene all'interno del Rapporto, una maggiore partecipazione femminile al mercato del lavoro, nelle posizioni apicali e nelle amministrazioni, porterebbe meno corruzione, perché è da più parti ipotizzato che ad una più elevata presenza di donne tra gli amministratori pubblici corrispondono: livelli di corruzione più bassi; un'allocatione delle risorse maggiormente orientata alla spesa sanitaria, ai servizi di cura e all'istruzione; un aumento del numero di famiglie con redditi da lavoro e una riduzione del rischio di povertà, con una crescita complessiva del Pil.

L'ipotesi che con più donne al "potere" si riduce il livello di corruzione andrebbe indagata in modo rigoroso. Infatti, se la direzione della relazione fosse "più donne implicano meno corruzione" basterebbe fare politiche di incremento di occupazione femminile qualificata per avere un miglioramento nella legalità.

I lavori scientifici fino a qui proposti, però, non riescono a dare una risposta univoca (come vedremo nel paragrafo 4) anche per la carenza cronica di dati. Se guardiamo ad una tra le variabili maggiormente utilizzate per valutare la partecipazione delle donne alla vita politica e sociale di un paese, e cioè le donne presenti in parlamento, e la mettiamo in relazione al *Corruption Perception Index* non troviamo una direzione univoca della relazione.

Mentre ai paesi con alti livelli di corruzione corrisponde una bassa quota di donne in parlamento, ai paesi con un'alta quota di donne in parlamento non corrisponde necessariamente un basso livello di corruzione. Aumenta la variabilità per i paesi che evidenziano un'alta partecipazione delle donne in parlamento rispetto ai livelli di corruzione presente nel paese.

4. QUAL È LA DIREZIONE DELLA CAUSALITÀ TRA GENERE E CORRUZIONE?

Nei primi anni 2000 è stato dimostrato econometricamente il rapporto virtuoso che lega la presenza di donne nella vita economico-politica di un paese a bassi livelli di corruzione. Se per alcuni (Dollar *et al.*, 2001) la natura di questo rapporto virtuoso è da ricercare all'interno di alcune qualità proprie del genere femminile (generosità, maggiore interesse per il bene comune, bontà, ecc.), per altri (Swamy *et al.*, 2000) è da ricercare nei processi di socializzazione diversificati per genere e nelle modalità di accesso ai *network* corruttivi. Nonostante le diverse basi di partenza e i diversi dati utilizzati nelle analisi, l'evidenza emersa

da questi studi è che i paesi contraddistinti da bassi tassi di corruzione sono anche quelli nei quali vi è un'ampia partecipazione femminile alla vita pubblica.

Nonostante la letteratura si interroghi da circa dieci anni sul rapporto che intercorre tra genere e corruzione, non si è ancora giunti ad una risposta univoca circa la direzione di causalità che lega i due fenomeni. Ciò che ancora è di difficile comprensione è se la causa di questo rapporto virtuoso è da attribuire ad una maggiore presenza femminile nella vita pubblica di un paese o se, al contrario, un basso livello di corruzione determina una maggiore partecipazione femminile. Un'altra linea di pensiero fa appello ad elementi esterni che, contemporaneamente, influenzano sia il livello di partecipazione femminile alla vita pubblica che il livello di corruzione.

Una possibile spiegazione (Goetz, 2007) fa riferimento all'esclusione delle donne dai *network* corruttivi, tendenzialmente dominati dagli uomini. Essendo il reclutamento all'interno del sistema economico-politico differenziato in base al genere, è possibile che le donne corrompano e siano corrotte meno degli uomini perché non ne hanno la possibilità, non perché non vogliono. Un'altra possibile spiegazione (Sung, 2003) si rifà ad un terzo elemento che potrebbe influenzare entrambi i fenomeni: il sistema politico. La partecipazione delle donne alla vita politica e bassi livelli di corruzione dipendono da un sistema politico liberal-democratico, da un "*fairer system*" il quale, da un lato, incoraggia la partecipazione delle donne alla vita pubblica e, dall'altro, costituisce un campo ostile alla corruzione.

Seguendo questa linea di pensiero Branisa e Ziegler (2011) sostengono che fondamentale è il ruolo svolto dalle istituzioni sociali. Analizzando le istituzioni sociali legate alle ineguaglianze di genere nei paesi in via di sviluppo gli autori sostengono che le prime influenzano il sistema politico e, quest'ultimo, influenza il livello di corruzione. Nelle società in cui le donne sono private della libertà di partecipare alla vita sociale, la corruzione è più alta. Anche Esarey e Chirillo (2012) individuano il contesto istituzionale e la propensione al rischio delle donne come variabile fondamentale nello spiegare il rapporto tra genere e corruzione. Nelle istituzioni democratiche ben funzionanti la corruzione non solo è un'attività rischiosa dal punto vista della repressione, ma è anche socialmente e moralmente stigmatizzata. Nei contesti autocratici, invece, i rischi connessi alla corruzione sono, tendenzialmente, inferiori rispetto ai rischi legati al non essere corrotti. Gli autori sostengono che dove la corruzione è stigmatizzata le donne sono meno tolleranti alla corruzione rispetto agli uomini, ma se i comportamenti corrotti sono la norma, le differenze di genere scompaiono. Vi sarebbe, quindi, poca

> I paesi contraddistinti da bassi tassi di corruzione sono anche quelli nei quali vi è un'ampia partecipazione femminile alla vita pubblica <

differenza nella tolleranza della corruzione per donne e uomini in paesi autocratici, nei paesi democratici, invece, gli uomini tollerano la corruzione molto più delle donne.

Da questa breve rassegna è possibile comprendere come il dibattito sia ancora aperto e come molteplici siano i punti di vista da dover prendere in considerazione nell'analizzare il rapporto tra genere e corruzione. Le linee di ricerca più recenti sembrerebbero escludere la presenza di un nesso causale diretto tra i due fenomeni, ma attribuiscono la responsabilità del rapporto virtuoso ad alcuni elementi da ricercare all'interno delle società prese in esame, elementi che afferiscono alla vita socio-economica del paese. Ciò che andrebbe analizzato, quindi, sono le norme sociali, la cultura, le regole di accesso alle élite politico-economiche.

5. ALCUNE CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Qual è la direzione della causalità tra genere e corruzione?

Sulla base dei principali studi sull'argomento non possiamo ancora dare una risposta certa e conclusiva alla domanda. La letteratura sull'argomento, piuttosto recente e parziale rispetto alla copertura geografica e temporale, evidenzia due visioni molto diverse.

Da un lato si sostiene che una maggiore presenza di donne nella vita pubblica di un paese è associata ad un minor livello di corruzione (Swamy *et al.* 2000, Dollar *et al.* 2001). Ciò implica che, se sono le donne a rendere i contesti istituzionali più virtuosi, bisognerebbe attivare politiche di partecipazione delle donne alla vita sociale politica e istituzionale, che avrebbero due esternalità positive: maggiore occupazione femminile e una riduzione netta della corruzione.

Dall'altro si evidenzia che la relazione tra il genere e la corruzione è spuria. La partecipazione delle donne alla vita politica e i più bassi livelli di corruzione sono, quindi, correlati al sistema politico liberal-democratico (Sung, 2003; Esarey e Chirillo, 2012). Ciò implicherebbe che sono i contesti istituzionali più virtuosi a favorire la partecipazione delle donne alla vita politica e sociale di un paese a livelli apicali, il che renderebbe necessario lavorare per migliorare la qualità istituzionale di un paese. Governi democratici che promuovono l'eguaglianza, i diritti civili, la giustizia e la meritocrazia creano le condizioni e le opportunità per le donne di partecipare alla vita sociale, politica ed economica di un Paese in ruoli di vertice.

È quindi necessario valutare se i sistemi politici discriminano o meno le donne, se esse godono degli stessi diritti ed opportunità degli uomini, se sono presenti o meno all'interno del potere politico e con quale ruolo, se esse sono socialmente "alla

> Se sono le donne a rendere i contesti istituzionali più virtuosi, bisognerebbe attivare politiche di partecipazione delle donne alla vita sociale politica e istituzionale <

pari” con gli uomini, se il processo di socializzazione tra uomini e donne è diversificato all’interno della società.

Variabili “contestuali” che dipendono direttamente dalla qualità istituzionale di un paese che, a sua volta, condiziona il livello di corruzione.

Il rapporto della donna con il fenomeno corruttivo è, quindi, strettamente correlato alle modalità con le quali essa si inserisce all’interno della società ed è mediato dal contesto sociale e istituzionale.

BIBLIOGRAFIA

Branisa B., Ziegler M. (2010), *Reexamining the link between gender and corruption: The role of social institutions*, Courant Research Centre: Poverty, Equity and Growth - Discussion Papers, 24.

Davigo P., Mannozi G. (2007), *La corruzione in Italia. Percezione sociale e controllo penale*, Bari, Laterza.

Dollar D., Fisman R., Gatti R. (2001), Are women really the “fairer” sex? Corruption and women in government, *Journal of Economic Behavior & Organization*, Elsevier, vol. 46(4): 423-429.

Esarey J., Chirillo G. (2012), Fairer Sex or Purity Myth? Corruption, Gender, and Institutional Context, working papers, <http://jee3.web.rice.edu/corruption.pdf>.

Goetz, A. M. (2007), Political cleaners: Women as the new anti-corruption force?, *Development and Change* 38(1): 87-105.

Kaufmann D., Kraay A., Mastruzzi M. (2006), *The Worldwide Governance Indicators Methodology and Analytical Issues*, Policy Research Working Paper 5430.

Libera, Legambiente, Avviso Pubblico (2012), *Corruzione. La tassa occulta che impoverisce e inquina il Paese*, Roma.

Sung H.-E. (2003), Fairer sex or fairer system? Gender and corruption revisited. *Social Forces* 82(2): 703-723.

Swamy et al. (2000), *Gender and Corruption*, Center for Development Economics, Department of Economics, Williams College.

Undp e Unifem (2010), *Corruption, Accountability and Gender: Understanding the Connections*.

SITOGRAFIA

Governance & Anti-Corruption www.worldbank.org/wbi/governance.

www.noidonne.org.

Transparency International <http://www.transparency.org/>.



GERMANIA: UN MODELLO DA SEGUIRE?

LISA
DORIGATTI

In questi anni, soprattutto con l'esplosione della crisi dei debiti sovrani in diversi paesi dell'area euro, siamo stati portati a guardare alla Germania come il modello economico da imitare. Il sistema tedesco ha superato la crisi meglio e più velocemente di qualsiasi altro paese ed è riuscito a contenerne gli effetti negativi per i lavoratori attraverso due strumenti di flessibilità interna: il *Kurzarbeit*, molto simile alla nostra cassa integrazione, e la riduzione dei conti ore. Questi strumenti hanno consentito di evitare i licenziamenti nella fase più pesante della crisi e permesso alle imprese di fare affidamento sulla propria forza lavoro nel momento della ripresa.

La capacità di coniugare competitività economica ed equità sociale è storicamente stato un tratto caratteristico del capitalismo tedesco. La Germania è stata, spesso, esempio paradigmatico di un modello di capitalismo sostanzialmente differente da quello anglosassone, basato sull'azione non regolata del mercato. Questa capacità si è basata su un robusto sistema di istituzioni: una rappresentanza sindacale solida e fortemente integrata nella sfera delle decisioni politiche, l'integrazione delle rappresentanze dei lavoratori nei processi di scelta strategica delle imprese con la loro presenza nei consigli di sorveglianza e i diritti di codeterminazione a livello aziendale, e un welfare state che garantiva i lavoratori nelle fasi di non lavoro.

Tuttavia, negli ultimi due decenni, l'equazione fra solidarietà e capacità economica sembra essersi incrinata. Se non ci sono dubbi sulla capacità tedesca di ricostruire la propria competitività dopo le difficoltà sofferte a seguito del processo di riunificazione (che, è interessante notarlo oggi, avevano portato a definire la Germania "il malato d'Europa" negli anni Novanta), dal punto di vista sociale, invece, questo modello presenta molte più ombre di quanto non siamo abituati a pensare, guardandolo dalle nostre latitudini.

LA SITUAZIONE DEL PAESE

Come punto di partenza va detto che il recupero di competitività che ha caratterizzato l'economia tedesca negli ultimi dieci anni si è basato in larga parte su una spinta alla moderazione

> Se è vero che a livello assoluto la Germania mantiene ancora livelli salariali piuttosto alti (come vedremo, almeno in alcuni settori), è altrettanto vero che l'economia tedesca è l'unica nell'area euro ad aver visto i propri salari in discesa nell'arco degli ultimi dieci anni <

salariale (o, meglio, decremento reale dei salari) e sull'incremento della flessibilità del lavoro. Ciò è confermato anche dalle parole sul sistema tedesco pronunciate dalla presidentessa del Fondo monetario internazionale, Christine Lagard, secondo cui "è evidente come la Germania abbia fatto un lavoro tremendamente buono negli ultimi 10 anni, migliorando la propria competitività e ponendo una pressione molto alta sul suo costo del lavoro" e dall'ex presidente della Banca centrale europea, Jean Claude Trichet, secondo cui il segreto dell'economia tedesca sta nel connubio flessibilizzazione del mercato del lavoro e moderazione salariale. Quanto questo abbia impattato sulla dimensione sociale del sistema e sulla tenuta complessiva del sistema Europa ci viene, però, suggerito dal primo ministro lussemburghese, Jean-Claude Juncker, secondo cui "la Germania sta conducendo un *dumping* salariale e sociale".

Se è vero che a livello assoluto la Germania mantiene ancora livelli salariali piuttosto alti (come vedremo, almeno in alcuni settori), è altrettanto vero che l'economia tedesca è l'unica nell'area euro ad aver visto i propri salari in discesa nell'arco degli ultimi dieci anni. Secondo i dati della Commissione Europea, i salari aggregati sono calati del 6,2% nel periodo 2001-2009 (secondo gli stessi dati in Italia sono cresciuti appena del 5,6%). Ciò ha comportato a livello aggregato una riduzione della ricchezza destinata al lavoro, passata dal 72% al 67% negli ultimi dieci anni.

Questa tendenza è stata spesso attribuita al comportamento contrattuale dei sindacati in Germania, ossia a un'eccessiva moderazione nelle richieste di aumenti. Tuttavia, se andiamo ad analizzare i dati a livello settoriale, questa tesi risulta dubbia. Dal dopoguerra esiste infatti in Germania una prassi per la definizione degli aumenti contrattuali, che definisce l'aumento richiesto come la somma dell'inflazione e dell'aumento della produttività. Guardando all'andamento degli aumenti contrattuali si può notare che anche negli ultimi anni questa tradizione è stata mantenuta, ma non in tutti i settori. Se nella manifattura gli aumenti contrattuali hanno tenuto il passo di questi due indici, ciò non è avvenuto nei servizi, soprattutto in quelli privati.

In primo luogo, quindi, il problema della riduzione dei salari reali è legato alle fortissime disparità che si sono venute a creare fra manifattura e servizi privati. I processi di privatizzazione di servizi pubblici ed ex monopolisti di Stato (come nel caso delle Poste e delle telecomunicazioni) e forti ondate di esternalizzazioni dalla manifattura hanno infatti dato il via libera a una compressione salariale ai margini dell'economia tedesca, facendo esplodere il settore dei servizi a salari molto bassi.

Sono margini che però, stanno diventando sempre più ampi, se si tiene conto della composizione settoriale della forza lavoro, che si è spostata sempre di più verso i servizi privati.

Tuttavia, la tendenza alla riduzione dei salari reali ha anche altre cause, che coinvolgono la manifattura. *In primis*, la riduzione della copertura della contrattazione collettiva, passata dal 76% al 61% in Germania dell'Ovest e dal 63 al 49% in Germania dell'Est nel periodo 1998-2011, con forti disparità sia a livello settoriale, sia rispetto alla dimensione dell'azienda.

In secondo luogo, una crescente pressione sugli standard fissati nel contratto collettivo di settore esercitata tramite deroghe a livello aziendale alla normativa fissata dal contratto. Questo processo ha preso il via inizialmente sotto forma di quella che è stata definita decentralizzazione incontrollata, ossia attraverso accordi di deroga a livello aziendale fra consigli d'azienda e direzione aziendale. Progressivamente, anche per rafforzare il controllo sindacale su questi processi, il meccanismo di decentralizzazione è stato via via regolamentato attraverso la definizione di clausole di apertura, ormai presenti in pressoché tutti i contratti collettivi di settore. Prendendo come esempio il settore metalmeccanico, l'ultimo ad introdurre la possibilità di deroghe nel contratto collettivo di settore con l'accordo di Pforzheim nel 2004, il numero delle clausole effettivamente stipulate è passato da 70 nel 2004 a 730 nel 2009.

La presenza di deroghe fa sì che il differenziale fra salari reali e salari contrattati sia costantemente in aumento. Fatto 100 il loro livello nel 2001, la forbice fra salari contrattati e salari reali si è progressivamente e marcatamente allargata: i salari contrattati si collocano a un livello di 106,1, mentre i salari reali al 97,1, con una differenza di 10 punti.

Un ulteriore fattore che ha spinto sull'andamento dei salari reali è stata l'esplosione di forme di lavoro atipico. Il numero dei lavoratori interinali è passato da 230.000 nel 2003 a quasi 900.000 nel 2012, dopo essersi ridotto di quasi 350.000 nella fase più acuta della crisi (ed evidenziando come la strategia "zero licenziamenti" adottata per i cosiddetti *core workers* si sia basata non solo su un robusto sistema di istituzioni, ma anche sulla massiccia espulsione di lavoratori precari dal mercato del lavoro). Questo andamento è strettamente connesso con la riforma della normativa sul lavoro interinale adottata dal governo di Gerhard Schroeder, che ha sostanzialmente abolito qualsiasi limite all'utilizzo di questa forma di impiego e ha costruito uno spazio di opportunità per le imprese – possibilità di deroga tramite contratto collettivo – per contravvenire al principio di eguale trattamento. All'oggi, il differenziale salariale nel settore metalmeccanico fra un dipendente fisso e un

> La presenza di deroghe fa sì che il differenziale fra salari reali e salari contrattati sia costantemente in aumento <

lavoratore interinale va dal 30% al 40%.

Un'altra forma di lavoro atipico che ha visto un incremento significativo negli ultimi anni sono i cosiddetti *minijobs* (letteralmente minilavori), ossia lavori part-time il cui salario mensile non può superare i 400 euro, e che sono esenti da contribuzione sociale. Questa tipologia di assunzione venne creata negli anni Sessanta per favorire l'ingresso nel mercato del lavoro delle donne. Nel modello del *male breadwinner* si configuravano come una fonte secondaria di reddito per la famiglia. La copertura sanitaria e sociale della donna che li accettava passava per il suo status familiare e quindi attraverso l'assicurazione del marito. Tuttavia, a seguito della loro deregolazione nella prima metà degli anni Duemila (il limite massimo di 15 ore settimanali è stato abolito) il loro numero è significativamente aumentato, arrivando a quota 7,27 milioni nel 2010, ossia il 20% dei rapporti di lavoro in Germania. Di questi, un terzo (2,38 milioni) è composto da lavoratori per cui il *minijob* costituisce un impiego secondario, mentre per i due terzi è l'unica fonte di reddito.

L'incidenza di queste forme di impiego è particolarmente significativa in alcuni settori (generalmente i servizi privati), fra i quali la distribuzione, ristorazione, pulimento. Tuttavia, l'esplosione delle forme di lavoro precario sta mettendo in discussione la permanenza di standard elevati anche nel cuore dell'economia tedesca. Nel settore metalmeccanico, ad esempio, il grande numero di lavoratori interinali sta cominciando a mostrare i suoi effetti anche sui lavoratori "standard", attraverso meccanismi di disciplinamento e, in generale, uno squilibrio di potere a favore della parte datoriale.

Queste forme di impiego hanno fortemente contribuito all'esplosione del fenomeno dei cosiddetti *working poors*, ossia di quei lavoratori che guadagnano meno di due terzi del salario orario mediano. La loro incidenza sul totale della forza lavoro è cresciuto di oltre sei punti percentuali nel periodo 1995-2010, fino a raggiungere quota 22,9%. Più di un quinto dei lavoratori e delle lavoratrici tedesche lavora a bassi salari, una quota molto più vicina a quella delle economie anglosassoni (gli Stati Uniti si collocano al 25%, la Gran Bretagna al 20,9%), che non all'Europa continentale (Francia e Danimarca rispettivamente all'11,8% e al 10,7%). Più di 1 milione di persone, il 3,6% degli occupati, lavora oggi a meno di 5 euro l'ora. Inoltre, l'incidenza del lavoro a basso salario è fortemente squilibrata su base di genere: le donne costituiscono, infatti, quasi il 70% dei lavoratori a basso reddito. Questa tendenza mette fortemente in discussione l'idea di una distribuzione salariale relativamente egualitaria in Germania.

Da ultimo è rilevante sottolineare l'intreccio fra riforme del

> Queste forme di impiego hanno fortemente contribuito all'esplosione del fenomeno dei cosiddetti working poors <

sistema di welfare e andamenti salariali.

Le riforme Hartz hanno infatti dato un'ulteriore spinta alla crescita di bassi salari. In primo luogo, la riduzione dell'entità del sussidio di disoccupazione (che si colloca oggi attorno ai 400 euro, cui vanno aggiunti sostegni per l'affitto) e la presenza di un meccanismo molto stringente di attivazione (quello che in inglese si chiama *workfare*, ossia di obbligo di accettare qualsiasi lavoro per continuare a poter ricevere il sussidio di disoccupazione) ha fatto sì che i disoccupati fossero più propensi ad accettare anche lavori con retribuzioni molto basse. Inoltre, nelle leggi Hartz viene introdotta la possibilità (e l'obbligo, secondo il principio sopra enunciato) di accettare lavori con retribuzione massima di 2 euro l'ora, mantenendo il sussidio di disoccupazione. Nonostante per i singoli questo costituisca un'integrazione al sussidio (quanto voluta resta un punto di domanda), questo obbligo ha dato una forte spinta alla crescita del settore a bassi salari.

E I SINDACATI COSA FANNO?

Prendere la Germania come modello per il rilancio della competitività economica del Paese, quindi, significa oggi scegliere la via della de-regolazione del mercato del lavoro e dell'ulteriore compressione dei salari. Di questo sono consapevoli anche il gruppo di sindacalisti e accademici che hanno dato il via al manifesto "Rifondare l'Europa!", secondo cui c'è bisogno di un cambio di passo in Germania, far crescere nuovamente i salari per ridurre gli squilibri fra Paesi membri e rafforzare il mercato interno. Inoltre, è considerata irrinunciabile una ri-regolazione del mercato del lavoro, una riduzione del lavoro a basso salario e della precarietà.

Rispetto alla dinamica salariale e all'attività sindacale nei confronti della precarietà sembrano esserci dei moderati segnali di ottimismo.

L'ultima tornata contrattuale, conclusasi nella primavera di quest'anno, ha infatti portato incrementi salariali piuttosto significativi in tutti i settori (4,3% nel settore metalmeccanico, 4,5% nella chimica, 3,1% nella ristorazione e 2,9 nel settore bancario). La crescita dei salari contrattuali per il solo anno 2012 è stata in media del 2,7%. Se lo confrontiamo con l'indice tradizionalmente utilizzato dai sindacati tedeschi per definire le loro richieste salariali (tasso di inflazione più aumento della produttività) che per il 2012 è stato del 2%, si può vedere come i risultati contrattuali abbiano superato il margine neutrale di distribuzione.

Anche in termini di contrasto della precarietà ci sono stati avanzamenti importanti negli ultimi anni.

Il sindacato dei metalmeccanici, Ig Metall, ha dato il via già dal

> Rispetto alla dinamica salariale e all'attività sindacale nei confronti della precarietà sembrano esserci dei moderati segnali di ottimismo <

> Un maggior coinvolgimento sindacale nel tema del lavoro precario è visibile anche in altri settori <

2007 a una campagna per la regolazione del lavoro interinale nel settore e per stabilire il principio di parità di trattamento. La campagna ha avuto due linee direttrici. La prima mirava a rafforzare il coinvolgimento dei consigli d'azienda nel tema, sia per favorire la sindacalizzazione dei lavoratori interinali, sia per migliorare i loro termini di impiego attraverso la stipula di contratti aziendali. La seconda è un intervento massiccio nella sfera pubblica, attraverso un uso strategico dei media e continue campagne di denuncia, per evidenziare gli effetti negativi di questa forma d'impiego e spingere per una sua ri-regolazione. Il focus sulle aziende utilizzatrici anziché sulle agenzie come terreno di azione è derivato dall'esplicito riconoscimento del fallimento della precedente azione a causa della carenza nei rapporti di forza: sia in termini di organizzazione che di contrattazione i risultati erano stati scarsi e, anche a causa del *dumping* contrattuale dei sindacati cristiani, il contratto di settore delle agenzie ha livelli salariali molto bassi. Inoltre, questo nuovo approccio ha comportato un profondo cambio di mentalità per i consigli d'azienda, abituati ad auto-percepirsi come i rappresentanti dei soli lavoratori stabili e, spesso, a utilizzare il lavoro interinale come cuscinetto protettivo nelle fluttuazioni di mercato. La campagna ha portato a un consistente numero di contratti aziendali migliorativi (circa 1200 al 2010) e, soprattutto, a una regolazione contrattuale del tema nell'ultimo contratto di settore. Il nuovo contratto dei meccanici, infatti, prevede più ampi diritti di codeterminazione dei consigli aziendali nell'assunzione di lavoratori interinali e automatismi per la loro assunzione diretta. Inoltre, il sindacato dei meccanici ha stipulato un contratto con l'associazione delle agenzie interinali in cui viene introdotto un obbligo di integrazione salariale per gli interinali assegnati ad aziende metalmeccaniche che in maniera progressiva li avvicina ai salari dei dipendenti diretti.

Un maggior coinvolgimento sindacale nel tema del lavoro precario è visibile anche in altri settori. Il sindacato dei servizi Ver. di sta portando avanti diverse campagne di sindacalizzazione di settori tradizionalmente non organizzati della forza lavoro e generalmente a bassi salari, quali i servizi di consegna pacchi, la grande distribuzione e la ristorazione.

Anche il sindacato dei lavoratori edili, Ig Bau, che in Germania è responsabile del settore pulimento, ha concentrato molte risorse nell'organizzazione dei lavoratori del settore, giungendo ad un primo rilevante risultato nell'autunno del 2009, con il primo sciopero del settore nella storia tedesca, ottenendo un significativo aumento salariale.

Inoltre, diversi sindacati appartenenti alla centrale confederale Dgb hanno lanciato una campagna per l'introduzione di un salario minimo. La decisione è avvenuta dopo una discussione

molto difficoltosa all'interno dello stesso movimento sindacale, tradizionalmente contrario all'idea di un salario minimo fissato per legge, sia perché considerato un attacco al principio dell'autonomia contrattuale, sia perché ritenuto una molla verso una pressione generalizzata al ribasso nei salari. Il cambio di prospettiva è stato spinto dai sindacati dei servizi (e in particolar modo da Ver.di), per i quali le retribuzioni contrattate, a causa dei fenomeni descritti sopra, ma anche della debolezza stessa delle organizzazioni sindacali, che ha portato a risultati contrattuali sempre più bassi, non riuscivano a fissare una soglia minima retributiva. Nonostante non abbia ancora avuto riscontri in termini normativi (in Germania sono stati introdotti salari minimi settoriali in alcuni settori, attraverso l'estensione *erga omnes* dei contratti collettivi, ma non esiste ancora un salario minimo legale), il movimento sindacale è riuscito a imporre il tema alla discussione pubblica e la questione del salario minimo sarà probabilmente un elemento significativo della prossima campagna elettorale.

Più problematico sembra invece il rapporto dei sindacati tedeschi con la crisi dei debiti sovrani. L'appello cui abbiamo fatto riferimento, in cui viene discusso il ruolo della Germania nella crisi, è stato firmato da tutti i segretari nazionali ad eccezione di quello del settore chimico, Ig Bce, e dei metalmeccanici dell'Ig Metall (c'è da dire, però, che per quest'ultimo c'è la firma del vice-segretario e probabile futuro *leader* Detlef Wetzel). Questa assenza è probabilmente segno di una polarizzazione, riscontrabile anche in questo campo, fra manifattura e servizi. Tenendo in considerazione solamente il sindacato dei servizi Ver.di e quello dei metalmeccanici, Ig Metall, storicamente la parte più a sinistra del movimento sindacale tedesco, le posizioni rispetto al ruolo tedesco nella crisi del debito che sta attraversando l'Europa e, quindi, la tipologia di azione da adottare, divergono sostanzialmente. Se, infatti, il sindacato dei servizi Ver.di sta molto spingendo per una mobilitazione europea contro le politiche di austerità adottate dai governi su spinta delle organizzazioni europee e internazionali (in questo, sicuramente, facilitato anche dalla corrispondenza di questa richiesta con gli interessi immediati della propria platea di rappresentati, potenzialmente a rischio di fronte a politiche di riduzione della spesa pubblica), il sindacato dei metalmeccanici Ig Metall sembra invece molto più disposto a procedere nel *business as usual*. Anche qui, la dimensione settoriale conta, visto che proprio le industrie *export-oriented* beneficiano degli squilibri esistenti a livello continentale.

Tuttavia, nessuno dei sindacati di categoria tedeschi si è mobilitato in maniera significativa per la giornata di azione e solidarietà contro le politiche di austerità e a favore di un patto sociale

europeo lanciata dalla confederazione europea dei sindacati il 14 novembre 2012.

CONCLUSIONI

Cosa può dire alla situazione italiana questa discussione dei processi in corso in Germania? *In primis*, che al di là delle narrazioni sul modello tedesco che spesso occupano la nostra discussione politica, probabilmente la Germania non è più il modello renano, ossia competitività economica e sicurezza sociale. Anzi, il successo economico del Paese si è basato su un processo di deregolazione che ha fortemente accentuato le diseguaglianze. Esplosione delle esternalizzazioni, aumento della precarietà, compressione salariale sono tendenze che attraversano tutte le economie industrializzate, e, al contrario di quanto viene spesso ripetuto, la Germania non ne è stata esente, ma anzi, probabilmente investita con una violenza ancora maggiore di quanto è successo nel nostro Paese. I dati che abbiamo presentato mostrano anche le crescenti difficoltà del movimento sindacale tedesco, che non è stato protetto dal robusto sistema di sostegni istituzionali nel quale è inserito. Al contrario, queste stesse istituzioni rischiano paradossalmente di trasformarsi in una trappola: da un lato, favoriscono la tendenza dei sindacati a concentrarsi sui segmenti maggiormente tutelati della forza lavoro, scaricando le pressioni negative (richiesta di flessibilità, riduzione dei salari) sull'esterno e contribuendo, quindi, alla segmentazione del mercato del lavoro. Dall'altro, isolando le organizzazioni sindacali, rallentano il riconoscimento della propria crisi e, quindi, l'elaborazione di nuove strategie.

Alcuni elementi positivi possono comunque essere evidenziati proprio in relazione al riconoscimento della necessità di elaborare nuovi approcci. La *leadership* del sindacato dei metalmeccanici ha infatti riconosciuto negli ultimi anni che la struttura della *Sozialpartnerschaft* sta diventando problematica per l'organizzazione e che va intrapreso un percorso di rinnovamento basato sul conflitto, la partecipazione dei lavoratori e l'organizzazione di chi sta ai margini dei settori più tutelati della manifattura, in primo luogo interinali e appalti. Sembra invece abbastanza lontana la definizione di un'agenda europea.

> Nessuno dei sindacati di categoria tedeschi si è mobilitato in maniera significativa per la giornata di azione e solidarietà contro le politiche di austerità e a favore di un patto sociale europeo <

PRODUTTIVITÀ: PRIMI EFFETTI DELL'ACCORDO

PAOLO
PINI

Mentre i lavoratori metalmeccanici su iniziativa della Fiom scioperavano contro l'esclusione dalle trattative del rinnovo del loro contratto nazionale di lavoro e contro l'*Accordo sulla Produttività* sottoscritto il 21 novembre scorso dalle parti sociali ma non dalla Cgil, è arrivata la firma del rinnovo triennale 2012-2014 del contratto nazionale (Ccnl) da parte di Federmeccanica e Assistal, per i datori di lavoro, Fim e Uilm, per i sindacati dei lavoratori, senza ovviamente la firma della Fiom.

Questo è il primo importante contratto nazionale¹ rinnovato dopo la firma dell'*Accordo sulla Produttività*, quell'accordo che, come abbiamo scritto a dicembre 2012 (Antonioli, Pini, 2012) "non contiene nulla (di buono)". Credo che possiamo tranquillamente eliminare le parentesi.

Cosa prevede il rinnovo del contratto nazionale dei meccanici? Occorre studiarlo bene. Come spesso accade per i contratti nazionali, è lungo e dettagliato.

Ma alcune cose le possiamo anticipare. Anche perché riguarda circa 1.600.000 lavoratori, una quota importantissima della manifattura italiana.

Anzitutto è un rinnovo non solo della parte economica, ma anche della parte normativa, come era il precedente accordo separato del 15 ottobre 2009 per il triennio 2010-2012, anche questo non firmato dalla Fiom. La parte normativa del contratto è quella parte che regola organizzazione del lavoro, orari di lavoro, straordinari, mansioni e qualifiche, flessibilità del lavoro, tutele delle malattie, previdenza integrativa sanitaria, ecc. Ovvero un contratto che fissa da un lato i minimi contrattuali retributivi, ed anche gli aumenti delle retribuzioni per tutti i lavoratori a cui si applica, e dall'altro le condizioni di lavoro e le prestazioni lavorative dei dipendenti dentro le aziende. È quindi un accordo importante, più del rinnovo solo per la parte economica. Il precedente contratto nazionale sulle parti normative (scadenza prevista 2011 per la parte normativa, con recesso di Federmeccanica nel 2010) ed economiche (scadenza 2009 per la parte economica) era del 28 gennaio 2008, firmato da tutte le sigle sindacali, ed era stato sostituito appunto dal contratto separato del 15 ottobre 2009.

Il Ccnl dei meccanici rinnovato il 5 dicembre 2012 sul piano retributivo prevede un aumento di 130 euro lorde mensili per il quinto livello di inquadramento, sui tre anni di vigenza dell'accordo, spalmate in tre *tranches* (35 euro il 1 gennaio 2013, 45 euro il 1 gennaio 2014 e 50 euro il 1 gennaio 2015). Per gli altri

1. Un altro contratto nazionale che è stato rinnovato dopo la firma del 21 novembre 2012 è quello della cooperazione alimentare (5 dicembre 2012), che ricalca il contratto nazionale dell'industria alimentare sottoscritto prima di quella data (27 ottobre 2012). Entrambi non entrano nel merito delle questioni presenti nell'*Accordo sulla produttività* così come in questo accordo sono affrontate.

**> L'aumento
delle retribuzioni
copre a mala
pena l'inflazione
misurata dall'indice
IpcA <**

inquadramenti sotto il quinto gli aumenti saranno inferiori, a partire da 81 euro mensili per il primo livello, o superiori fino ad arrivare ai 170 euro mensili per il settimo livello. Per i lavoratori dipendenti di imprese in cui non esiste la contrattazione di secondo livello è previsto un aumento, per la voce detta perequativa, di 30 euro sotto forma di salario accessorio, da 455 a 485 euro lordi annuali. Considerando il primo livello di qualifica, la retribuzione lorda passa quindi da 1218 a 1299 euro lordi mensili entro il 2015, pari ad un aumento del 6,6% circa in tre anni, in media 2,2% annuo. Questo aumento dovrebbe essere quanto è collegato al mantenimento del potere d'acquisto del salario, in base al meccanismo di indicizzazione previsto dall'accordo del gennaio 2009, non sottoscritto dalla Cgil, ovvero in base all'indice armonizzato dei prezzi al consumo IpcA (al netto dei beni energetici), che come è noto non tutela appieno il potere d'acquisto del salario (Antonoli, Pini, 2009; Acocella, Leoni, 2009, 2010).

Nel periodo 2010-2012, il tasso di inflazione IpcA per i beni e servizi di consumo è stato superiore al 7%, con media annuale superiore al 2%, dati provvisori Istat (<http://www.istat.it/it/archivio/75904>), per cui l'aumento delle retribuzioni copre a mala pena l'inflazione misurata dall'indice IpcA. Se così fosse, l'accordo non prevederebbe da un lato una crescita delle retribuzioni reali del lavoro se comparate alla inflazione passata, e dall'altro non sembrerebbe implicare un aumento delle retribuzioni per un guadagno di produttività del settore nel periodo ma neppure uno spostamento della quota del salario da contratto nazionale al contratto aziendale o territoriale, come indicato nel recente Accordo di produttività del novembre 2012.

In alternativa, qualora l'aumento della retribuzione risultasse comprensivo del recupero dello scarto tra inflazione programmata e inflazione effettiva a consultivo per gli anni 2010-2012, senza ulteriori verifiche e conguagli, si dovrebbe valutare la quota da addebitare al recupero dello scostamento tra programmato e effettivo, e la quota da attribuire invece alla eventuale produttività di settore, peraltro non prevista nell'Accordo sulla Produttività del novembre 2012, e neppure nell'Accordo Quadro sulla Contrattazione del gennaio 2009, anche questo non firmato dalla Cgil.

Una verifica successiva è senz'altro necessaria per chiarire questo aspetto, alla luce proprio dell'Accordo sulla Produttività del novembre 2012.

È comunque interessante osservare che nell'ipotesi di accordo per i meccanici del 5 dicembre 2012 viene dichiarato che, per favorire accordi per l'incremento di produttività ed eventualmente fruire dei benefici fiscali e contributivi che saranno

definiti dal Governo in relazione all'Accordo del novembre 2012, *“potrà essere stabilita una diversa decorrenza della seconda e della terza tranche di aumenti minimi con spostamento in avanti fino a dodici mesi. Al termine di ciascun periodo di differimento i minimi dovranno in ogni caso essere incrementati degli importi previsti alla tabelle precedente”*. Da cui si deducono due ipotesi: a) che se il Governo interviene come promesso, una quota della retribuzione negoziata con il Ccnl passa al livello decentrato, quindi nella logica sottostante da certa diviene incerta, perché variabile in funzione degli eventuali vantaggi fiscali, e comunque posticipata per due *tranches* finanche di 12 mesi; b) che al termine del periodo di differimento i minimi retributivi dovranno comunque aumentare come previsto dall'accordo. Per cui sembrano presentarsi proprio le due situazioni che avevamo ipotizzato nella nostra nota *Produttività: un accordo con nulla di buono*, scritta a seguito della firma dell'Accordo sulla Produttività del novembre 2012 e pubblicata su Sbilanciamoci.info (<http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/italie/Produttivita-un-accordo-con-nulla-di-buono-15503>): una quota di salario regolata dal contratto nazionale passa al contratto decentrato, e tale quota da certa diventa incerta; oppure si afferma la prassi di contratti “cosmetici” (ovvero *finti*) di produttività in quanto la quota che transita da un livello all'altro è comunque garantita e per definizione non dovrebbe produrre alcun effetto positivo sulla produttività, ma solo un onere per coloro che pagano lo sgravio fiscale sotto forma di maggiori imposte che gravano sulla fiscalità generale.

Indipendentemente dalle due ipotesi (a) e (b) avanzate sopra, emerge comunque che l'aumento retributivo che il nuovo Ccnl prevede si limita all'ammontare indicato con la prima *tranche*, in quanto la seconda e la terza *tranche* vengono accreditate sulla contrattazione di secondo livello e su questo livello verranno fatte pesare dalle imprese in fase di contrattazione decentrata. Quindi si tratta di 35 euro per il quinto livello, con valore minimo di 22 euro per il primo livello e valore massimo di 46 euro per il settimo livello, un incremento pari a circa il 2% rispetto ai minimi contrattuali precedenti. Questa quota è ben al di sotto del tasso di inflazione del triennio, o, in alternativa, non è detto che copra lo scostamento tra inflazione programmata ed inflazione effettiva. Il resto è infatti di pertinenza del livello decentrato. Anche per questa ragione non ci pare errato affermare che il valore del contratto nazionale è di molto ridimensionato.

Ci sembra interessante ricordare che qualcosa di simile era già contenuto nell'accordo di rinnovo del contratto nazionale delle imprese chimiche e chimiche-farmaceutiche (circa 180.000

> Se il Governo interviene come promesso, una quota della retribuzione negoziata con il Ccnl passa al livello decentrato, quindi nella logica sottostante da certa diviene incerta <

**> Non ci pare
errato affermare
che il valore del
contratto nazionale
è di molto
ridimensionato <**

lavoratori coinvolti) firmato congiuntamente da tutte le organizzazioni sindacali il 22 settembre 2012, quindi 2 mesi prima della firma dell'Accordo sulla Produttività. Si afferma infatti in questa ipotesi di accordo quanto segue: "Le sottoscritte Federazioni, in considerazione del dibattito avviato a livello governativo sui temi della produttività e delle possibili evoluzioni normative, anche di carattere fiscale e previdenziale, finalizzate ad implementare la contrattazione di secondo livello, qualora nella vigenza del Ccnl 2013-105 intervengano modifiche e/o innovazioni normative di legge e/o confederali in tal senso, al fine di cogliere ogni opportunità utile ad incrementare il beneficio reale per i lavoratori e a incrementare la produttività, *si impegnano a rendere tempestivamente disponibili alla contrattazione aziendale gli istituti economici negli ambiti già definiti dal presente ccnl per i quali fosse prevista tale possibilità*" (Ipotesi di Accordo di rinnovo del Ccnl dell'industria chimica e farmaceutica, 2012, p.14, *corsivo nostro*). Nello specifico si tratta in particolare degli incrementi dei minimi contrattuali più lpo (indennità di posizione organizzativa, voce specifica prevista per il contratto del settore) previsti per un lavoratore di qualifica D1 pari a 147 euro nel triennio 2013-2015, (112€ per minimi contrattuali più 35€ per lpo, distinte in 4 tranches (33€: 1.1.2013, 43€: 1.1.2014, 47€: 1.1.2015, 14€: 1.10.2015). Questo spostamento dal livello nazionale al livello decentrato di una parte della retribuzione contrattata è peraltro esplicitata nel testo dell'accordo che riguarda la riscrittura dell'articolo 25 del Ccnl, punto (4) "valorizzazione del ruolo del livello aziendale di contrattazione". Si conviene infatti che "al fine di consentire alle Parti aziendali di cogliere condivise, specifiche opportunità e esigenze, utili a sostenere e/o migliorare la competitività dell'impresa e la sua occupazione in situazioni di congiuntura particolari, è consentito realizzare, con l'eventuale assistenza delle strutture territoriali imprenditoriali e sindacali firmatarie del Ccnl, specifiche intese temporanee modificative delle regolamentazioni contenute nel Ccnl. Tali intese non comporteranno interventi sui minimi contrattuali e sui diritti individuali irrinunciabili. Le Parti definiranno specifiche linee guida sui temi della prestazione lavorativa, degli orari e dell'organizzazione del lavoro" (pp.7-8). Per la parte economica si afferma anche che in caso di crisi aziendale o di imprese nella fase di "start-up", l'applicazione delle *tranches* degli aumenti retributivi di cui sopra possano essere dilazionati nel tempo (per un massimo di sei mesi) sulla base di contratti aziendali (p.13). Con questi passi il sistema delle "deroghe" dal Ccnl viene sancito sia sulla parte economica relativa alla quota del trattamento economico diverso dai minimi salariali (le 112€ di cui sopra) sia sulla parte

normativa che regola gli orari e l'organizzazione del lavoro. Sulla parte economica inoltre sembrerebbe che, ciò che sarebbe consentito in particolari situazioni congiunturali, verrebbe poi esteso al di fuori di tali condizioni particolari, in presenza di modifiche del quadro normativo nazionale che favoriscano la contrattazione decentrata mediante lo strumento della decontribuzione e della detassazione del salario variabile, così come previsto dall'*Accordo sulla Produttività*. Sarà interessante verificare come tale rinnovo del Ccnl troverà applicazione nella contrattazione di secondo livello qualora il Governo prima ed il Parlamento poi introducano i meccanismi di detassazione richiesti. Esaminando tale ipotesi di accordo rimane aperta la questione relativa alle ipotesi (a) e (b) di cui sopra. Qualora a livello decentrato non sia la pratica degli accordi cosmetici quella che si afferma, allora è indubbio che una quota significativa di quanto previsto dal Ccnl sul trattamento economico transiti al livello decentrato e quindi divenga variabile, ovvero da certa ad incerta per definizione, ed in tal caso l'ipotesi di detassazione di tale quota sarebbe legittima, ma riservata solo agli addetti coinvolti dal secondo livello di contrattazione. Qualora invece prevalgano accordi cosmetici, il legame potenziale virtuoso tra produttività e retribuzioni verrebbe a mancare, e gli sgravi fiscali sarebbero solo un modo non giustificato (perché la via della produttività sarebbe fittizia) per avere riduzioni del cuneo fiscale solo per i lavoratori coperti dalla contrattazione decentrata, escludendo dalle agevolazioni fiscali la platea rimanente dei dipendenti delle imprese chimiche e farmaceutiche non coperti dalla contrattazione di secondo livello.

Sul piano normativo l'ipotesi di accordo per il Ccnl dei meccanici prevede degli interventi che modificano alcune tutele per i dipendenti, spostano al secondo livello decentrato maggiore autonomia delle parti su alcuni istituti, e soprattutto lasciano alla parte datoriale la gestione di alcuni di questi istituti ora prevista in automatico, mentre prima era oggetto di contrattazione.

Si ha un riordino del trattamento economico in caso di malattia. Anzitutto nel caso di malattie brevi ripetute; per quanto riguarda quelle di durata entro i 5 giorni, i primi 3 giorni sono retribuiti al 100% per i primi tre periodi di malattia, che si riduce al 66% per il quarto periodo, ed al 50% per il quinto periodo ed oltre, introducendo quindi un meccanismo di penalizzazione più forte rispetto alla normativa precedente che faceva scattare la penalizzazione dopo il settimo periodo nel triennio. Una compensazione è data dal fatto che in ogni anno con il nuovo contratto si azzerava la situazione esistente. Comunque questo contratto nazionale non prevede più che i primi tre giorni di

> Sul piano normativo l'ipotesi di accordo per il Ccnl dei meccanici prevede degli interventi che modificano alcune tutele per i dipendenti <

> La firma del contratto ripropone con forza il tema del diritto dei lavoratori a scegliere il sindacato che deve negoziare per loro <

malattia siano retribuiti al 100% qualora il lavoratore abbia già usufruito di analogo istituto in precedenza per tre volte. Per le malattie prolungate, aumentano i periodi pagati al 100%, mentre i periodi oggi pagati al 50% vengono innalzati all'80%; inoltre trascorsi 61 giorni, ogni nuovo evento viene considerato a se stante e quindi non cumulabile con le malattie precedenti. L'accordo prevede anche l'aumento del contributo delle imprese al Fondo sanitario integrativo che arriverà fino a 108 euro l'anno entro il 2015 (con un aumento di 48 euro a carico dell'impresa, e un aumento di 24 a carico del lavoratore) (fonte Fim-Cisl).

Sugli orari di lavoro e le ore di straordinario si prevede che il datore di lavoro possa godere di maggiori flessibilità, compensate comunque da flessibilità in entrata ed uscita per esigenze familiari. Vengono aumentati di 16 ore annue i limiti previsti oggi per l'orario plurisettimanale e lo straordinario (da 104 a 120 ore; da 112 a 128 per le imprese sotto i 200 dipendenti), consentendo alle aziende un mix tra questi due istituti contrattuali, con una retribuzione maggiorata del 58%. L'accordo amplia la possibilità dell'utilizzo individuale dei permessi e consente nei casi di malattie di figli o familiari di utilizzarli senza preavviso all'azienda.

Per quanto riguarda il mercato del lavoro, in relazione a quanto previsto dalla riforma Fornero 2012, sono previsti interventi sull'apprendistato e sui contratti a tempo determinato, estendendone alcune tutele, così come sul part-time sembrano estese alcune garanzie ai fini dell'accoglimento di richiesta dei dipendenti, entro i limiti però del 4% degli occupati dell'impresa (fonte Fim-Cisl).

Ma la firma del contratto ripropone con forza il tema del diritto dei lavoratori a scegliere il sindacato che deve negoziare per loro. La vicenda riporta all'*Accordo Interconfederale* del giugno 2011, poco meno di due anni fa si noti, firmato da Cgil, Cisl, Uil, e Confindustria, che prevedeva un percorso chiaro in tema di democrazia sindacale, esigibilità dei contratti, referendum dei lavoratori sugli accordi sottoscritti tra le parti, ecc. In quell'accordo – rimasto non applicato tanto che proprio l'*Accordo di Produttività* firmato il 21 novembre 2012 rinviava a fine 2012 il raggiungimento di una intesa operativa sulla questione – si prevede che i sindacati che rappresentano almeno il 5% dei lavoratori hanno diritto di negoziazione con le associazioni di rappresentanza delle imprese a livello nazionale e decentrato. La Fiom-Cgil ha 358.722 iscritti nel 2011 (fonte: http://www.cgil.it/chisiamo/quanti_siamo.aspx), pari al 22% dei lavoratori metalmeccanici per i quali il contratto nazionale è stato rinnovato. È anche il sindacato più rappresentativo del settore, essendo i lavoratori iscritti a Fim-Cisl e Uilm-Uil inferiori in

numero (dichiarati 200.000 per la Fim e 90.000 per la Uilm). Nonostante ciò la Fiom-Cgil non ha partecipato alle trattative, non essendo stata chiamata al tavolo del negoziato da Federmeccanica e Assisital, con l'assenso degli altri due sindacati, se non addirittura su richiesta degli altri due sindacati. La motivazione avanzata è che la Fiom non avendo sottoscritto il contratto precedente, non sarebbe titolata a partecipare al suo rinnovo. Avrebbe dovuto aderire a quell'accordo, non lo ha fatto, per cui viene esclusa dal negoziato. Una vicenda non molto diversa da quanto accaduto in Fiat dopo che l'accordo di gruppo non era stato sottoscritto dalla Fiom. L'accordo, ricordiamo, era stato portato alla consultazione referendaria dei lavoratori, consultazione che ha condotto all'approvazione dello stesso. Il referendum non è stato tuttavia ritenuto valido dalla Fiom per le ragioni note, con conseguente esclusione non solo da ogni forma di confronto successivo, ma anche dagli organismi di rappresentanza aziendali, le Rsu ed anche, come è noto e provato in sede legale, con effetti discriminatori nelle assunzioni nella nuova Fabbrica Italia degli ex lavoratori dipendenti Fiat iscritti alla Fiom.

Quindi non è corretto affermare che il rinnovo sottoscritto non sia stato firmato dalla Fiom, che quindi si è "tirata fuori" per l'ennesima volta, come già viene annunciato da alcuni commentatori. Semmai è evidente che neppure è stato chiesto alla Fiom di leggere l'ipotesi di accordo che rinnova il Ccnl prima che fosse chiusa la negoziazione, essendo stata esclusa dalle trattative. Si ricorda che in occasione della discussione sull'*Accordo di Produttività* del novembre 2012, il Segretario Nazionale della Cgil, Susanna Camusso, aveva esplicitamente richiesto che la Fiom non fosse esclusa dal negoziato di rinnovo del contratto ed in quella occasione i più rigidi a confermare il rifiuto sono stati i due sindacati di settore della Cisl e della Uil, cioè afferenti agli stessi confederali che hanno sottoscritto l'*Accordo Interconfederale* del giugno 2011. Per onestà occorre ricordare che quell'accordo interconfederale del giugno 2012 alla Fiom non piaceva del tutto, ed in sede Cgil aveva preso le distanze per varie ragioni, tra cui la non certa definizione delle regole di rappresentanza. *Ex-post*, benché quell'accordo fosse un buon accordo e segnasse una ricomposizione delle fratture tra i tre confederali, non si può negare che qualche ragione di fondata preoccupazione Landini l'aveva espressa a ragione, e non a torto, come l'esperienza successiva purtroppo insegna.

Così il primo rinnovo di un contratto nazionale dopo l'*Accordo di Produttività* segna la prima tappa di un nuovo percorso di democrazia sindacale. Nuovo in quanto si muove nell'ambito di un accordo sistemico sottoscritto tra le parti sociali e vistato dal

Governo, senza la firma della Cgil, che regola un nuovo equilibrio tra contrattazione nazionale e contrattazione decentrata, a vantaggio della seconda. Questo accordo dovrebbe segnare la strada lungo la quale si muove la contrattazione nazionale e quindi quella decentrata, e la strada indicata sembra prendere avvio da un ennesimo accordo separato che riduce, se non ridimensionarlo grandemente, lo spazio del Ccnl. Ciò che veniva realizzato con le deroghe al contratto nazionale, e con quanto previsto dal famoso articolo 8 inserito nella legge finanziaria (legge 148) nell'estate 2011, approvato dal Parlamento su iniziativa del Governo Berlusconi quasi dimissionario, e mai cancellato dal Governo Monti, ora viene sancito dal primo rinnovo del contratto nazionale di lavoro in epoca *Accordo di Produttività*.

BIBLIOGRAFIA

Acocella N., Leoni R. (2009), La riforma della contrattazione: una valutazione e soluzioni innovative. Un ruolo per la politica economica, *mimeo*, <http://pattoproductivita.unibg.it>.

Acocella N., Leoni R. (2010), La riforma della contrattazione: redistribuzione perversa o produzione di reddito?, *Rivista Italiana degli Economisti*, vol.15, n.2: 237-274.

Antonioni D., Pini P. (2009), Contrattazione e salari: i limiti dell'Accordo Quadro, *Quaderni di Rassegna Sindacale*, vol.10, n.2: 151-164.

Antonioni D., Pini P. (2012), Un accordo sulla produttività pieno di nulla (di buono) (titolo provvisorio), *Quaderni di Rassegna Sindacale*, vol.13, n.4, in corso di pubblicazione.

Federchimica, Farindustria, FILCTEM-CGIL, FEMCA-CISL, UILCEM-UIL (2012), *Ipotesi di Accordo di rinnovo del CCNL per gli addetti dell'industria chimica, chimico-farmaceutica, delle fibre chimiche e dei settori abrasivi, lubrificanti e GPL*, Roma, 22 settembre 2012.

Federmeccanica, Assisital, FIM-CISL, UILM-UIL (2012), *Ipotesi di accordo per il rinnovo del CCNL del 15 ottobre 2009, industria metalmeccanica e della installazione di impianti, per il triennio 2013-2015*, Roma, 5 dicembre 2012.

Pini P. (2012), Produttività: un accordo con nulla di buono, *Sbilanciamoci.info*, 19 novembre 2012 (<http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/italie/Produttivita-un-accordo-con-nulla-di-buono-15503>).

LA RICOSTRUZIONE AL TEMPO DEL TERREMOTO

CARLA
FERRARI

Che l'Emilia sia un luogo "speciale" è risultato evidente proprio nell'evento tragico e dirompente del terremoto che ha colpito la Bassa emiliana nel maggio dell'anno passato, affrontando l'emergenza con la forza della solidarietà spontanea, ma avendo anche, fin da subito, la lucidità per mettere in fila le questioni che si sarebbero dovute affrontare per la ricostruzione e la capacità di saper ascoltare le voci di quanti chiedevano di darci una mano.

Una lucidità che ha caratterizzato gli amministratori locali, che non avevano mai neppure considerato di dover affrontare un'emergenza di questo tipo, ma anche gli abitanti che hanno saputo adattarsi ad accomodamenti provvisori, piangendo semmai in silenzio per le cose perdute. Ed è per loro, per la dignità che hanno dimostrato, che è necessario fare tutto il possibile, perché la ricostruzione sia un fatto concreto.

Le istituzioni hanno costruito, entro sei mesi dal terremoto, nuove scuole, provvisorie, semmai più piccole del necessario, ma strutturalmente sicure, facendo l'impossibile perché entro la fine di ottobre tutti i ragazzi potessero essere a scuola, riportando alla normalità almeno una parte della popolazione.

Chi non vive nell'area colpita dal terremoto, in luoghi anche poco distanti come le città capoluogo delle province interessate dal sisma, ha percepito relativamente la gravità di questo evento e paradossalmente crede che sia ormai passato.

Purtroppo non è così. Lo sanno bene gli abitanti dei tantissimi edifici inagibili che hanno dovuto trovare sistemazioni provvisorie, prima di fortuna, nei campi tendati, nelle tende o nei camper vicini a casa, presso parenti e ora in appartamenti in affitto, spesso non nel paese in cui vivevano perché lì, anche gli alloggi in affitto sono stati danneggiati. Lo sanno bene i lavoratori dei tantissimi capannoni crollati, i cui titolari, nell'attesa di avere le garanzie dei contributi per la ricostruzione, hanno delocalizzato l'attività in strutture in affitto, magari in aree distanti da quella insediata, rendendo molto difficile anche l'organizzazione della vita familiare dei lavoratori e soprattutto delle lavoratrici.

Perché la ricostruzione potesse diventare un fatto concreto, qui in Emilia è risultato chiaro, fin da subito, che c'era bisogno di regole. Da un lato le Ordinanze del Commissario Delegato e Presidente della Regione Emilia-Romagna che si sono susseguite, dai primi giorni dopo il terremoto, ma dall'altro anche una legge specifica per la ricostruzione, che è stata approvata nello scorso mese di dicembre (Lr n. 16 del 21.12.2012).

> In Emilia, la pianificazione urbanistica ha avuto una storia importante e questo la rende diversa dalle altre realtà terremotate <

La legge regionale per la ricostruzione è uno strumento che tratta esclusivamente la straordinarietà di questo evento ossia le situazioni che hanno un nesso causale con il terremoto. Resta cioè in vigore, a pieno titolo, la legge regionale 20/2000, di governo del territorio, ma vengono affrontate tutte le fattispecie derivate dall'evento del terremoto, nelle diverse situazioni territoriali interessate, dai centri storici al territorio rurale.

L'esigenza di avere regole chiare è nel Dna del nostro "essere emiliani" e, proprio per questo, quasi nessuno se l'è sentita di intervenire, prima che fossero emanate regole chiare che precisassero come era meglio fare.

Le radici di questo comportamento stanno nel fatto che, in Emilia, la pianificazione urbanistica ha avuto una storia importante e questo la rende diversa dalle altre realtà terremotate.

Tutti i comuni danneggiati dal sisma hanno un Piano Regolatore Generale (Prg) e molti di loro hanno già approvato il Piano Strutturale Comunale (Psc) introdotto dalla Lr 20/2000.

Per questi comuni è quindi già stato stabilito "dove" ricostruire. Il Psc ha cioè già distinto il territorio urbanizzabile da quello rurale e lo ha fatto valutandone le caratteristiche e la sostenibilità sotto il profilo ambientale e territoriale, in una logica che rientra perfettamente negli orientamenti del nuovo Disegno di Legge del Ministero delle Politiche agricole sul "contenimento del consumo di suolo".

In occasione di un evento come il terremoto, può sembrare che la pianificazione urbanistica debba stare sullo sfondo. In realtà, passata l'emergenza, quando si comincia a pensare alla ricostruzione, ci si accorge che la differenza "*la fa proprio la pianificazione*" e in modo particolare la pianificazione urbanistica articolata per livelli, in Psc/Rue/Poc definita dalla legge regionale emiliana (Lr 20/2000).

Poter contare su scelte strutturali già definite dal Piano Strutturale Comunale (Psc) aiuta a stare "*dentro ai binari*" della pianificazione anche per le scelte di carattere temporaneo, consente di programmare la ricostruzione nel quadro della pianificazione strutturale, attraverso "piani della ricostruzione", consente di localizzare i moduli abitativi temporanei in ambiti già individuati dal Psc come territorio urbanizzabile, senza interessare territorio rurale.

Poter contare su un Regolamento urbanistico Edilizio (Rue) aiuta a garantire la continuità, almeno per gli edifici che non hanno subito danni, mentre ovviamente per gli altri è stato necessario attendere le disposizioni speciali dettate dalle Ordinanze.

Poter contare su un Piano Operativo Comunale (Poc) ha consentito la collocazione dei moduli provvisori per le scuole su aree già pianificate e acquisite per quel fine specifico e ha fatto sì

che queste potessero aprire entro il mese di ottobre, così come è stato.

In questi mesi, l'approccio nei confronti della ricostruzione è stato diverso, per le diverse categorie funzionali di edifici.

Per gli edifici produttivi, artigianali o industriali, è stata manifestata, fin da subito, l'esigenza di riprendere l'attività e il problema della ricostruzione è stato affrontato in vari modi. Nell'immediato è intervenuto chi aveva le risorse economiche per intervenire. Chi non disponeva di queste risorse economiche, in attesa di avere garanzie sui contributi, ha scelto soluzioni in affitto, ma in molti casi ha dovuto trasferirsi in altri comuni non danneggiati dal sisma, abbandonando le strutture danneggiate, nello stato in cui si trovavano. È quindi necessario incentivare il rientro delle attività produttive nelle aree colpite dal sisma, con un sostegno economico capillare, che favorisca il processo di ricostruzione, cogliendo l'occasione perché si operi un più radicale rinnovamento che si proponga di raggiungere, oltre agli obiettivi della sicurezza sismica, anche quelli della riduzione degli impatti sulle componenti ambientali e di una maggiore efficienza energetica.

Per gli edifici residenziali le problematiche sono diverse, in relazione alle loro caratteristiche e alla loro ubicazione:

- per gli edifici accorpati in unità strutturali complesse (nel centro storico, ma anche in unità condominiali), il tema della ricostruzione deve essere affrontato in modo unitario, fra i diversi proprietari, nell'ambito di una stessa Unità Minima di Intervento (Umi). Poiché possono esservi situazioni in cui una parte dei proprietari non intende intervenire, bloccando di fatto anche coloro che si attiverebbero immediatamente per farlo, la legge per la ricostruzione ha previsto che il Comune possa sostituirsi ai proprietari dissenzienti, nelle deliberazioni e negli adempimenti richiesti per l'attuazione unitaria degli interventi. Per l'esecuzione dei lavori, i comuni usufruiscono dei contributi per la ricostruzione che sarebbero spettati ai proprietari dissenzienti, ricorrendo, per la quota mancante, ad un fondo di rotazione, rivalendosi poi sugli stessi proprietari e, in caso di inadempienza, acquisendo con espropriazione per pubblica utilità;

- per gli edifici di interesse storico-architettonico o testimoniale, la nuova legge per la ricostruzione ha individuato possibilità di intervento diverse in relazione al fatto che gli edifici siano soggetti a tutela in base ad un vincolo legislativo ovvero in base ad un vincolo della pianificazione urbanistica locale. Nel primo caso, le possibilità di intervento erano e restano soggette alla autorizzazione da parte della competente Soprintendenza. Nel secondo caso la legge per la ricostruzione distingue gli edifici

> In questi mesi, l'approccio nei confronti della ricostruzione è stato diverso, per le diverse categorie funzionali di edifici <

> Per gli edifici ubicati nei centri storici, l'impegno deve essere rivolto al recupero del centro storico nel suo complesso, come luogo della memoria della storia urbana e dei suoi abitanti <

crollati o demoliti per ordinanza del Sindaco da quelli danneggiati. Per i primi, il vincolo di tutela si intende decaduto nei fatti. Negli altri casi sarà il Piano della ricostruzione a valutare l'opportunità della conferma del vincolo di tutela previgente, in relazione alle condizioni del fabbricato a seguito del sisma e alla luce delle eventuali perizie asseverate presentate dai tecnici dei proprietari degli immobili;

- per gli edifici ubicati nei centri storici, l'impegno deve essere rivolto al recupero del centro storico nel suo complesso, come luogo della memoria della storia urbana e dei suoi abitanti.

Per molti degli edifici dei centri storici, il restauro conservativo previsto dagli strumenti urbanistici non è più applicabile, almeno non con le modalità consuete, considerato che gli interventi di tipo strutturale potrebbero essere così consistenti da richiedere demolizioni importanti, che non sarebbero ammesse dalla strumentazione urbanistica vigente. Per questi edifici la nuova legge regionale stabilisce che il Piano della ricostruzione definisca gli interventi ammissibili, in base alle condizioni degli edifici, avendo come finalità la tutela delle caratteristiche tipologiche ed edilizie, dei materiali costruttivi e di ogni altro carattere che connota la trama viaria ed edilizia storica. La legge stabilisce altresì che, nelle more dell'approvazione del piano della ricostruzione, il Consiglio comunale possa specificare le caratteristiche tipologiche e costruttive da osservarsi nella progettazione degli interventi e che comunque, in carenza di specifiche previsioni, gli interventi di riparazione, di ripristino con miglioramento sismico e di ricostruzione possano comunque essere attuati, nel rispetto dell'altezza massima dell'edificio originario, dei precedenti allineamenti e delle distanze tra le costruzioni, con il mantenimento degli elementi architettonici principali che caratterizzavano l'edificio originario;

- per gli edifici delle aree urbane esterne ai centri storici, si dovrà incentivare, in tutti i modi possibili, il recupero/consolidamento ovvero la ricostruzione degli edifici esistenti, lì dove sono, non tanto per il valore intrinseco degli edifici, ma proprio per l'importanza che essi rivestono nella composizione del tessuto urbano. Il loro abbandono a favore di nuovi edifici da realizzare in nuovi insediamenti, ancorché in aree pianificate dagli strumenti urbanistici già approvati, provocherebbe lo svuotamento di parti significative del tessuto urbano, impoverendolo e destinandolo necessariamente ad un degrado fisico, oltre che funzionale.

Per garantire il recupero di questi edifici, si dovrà fare in modo che i moduli abitativi provvisori restino per il tempo strettamente necessario alla realizzazione degli interventi di recupero o ricostruzione nei lotti originari e che questi moduli mantengano

un carattere di provvisorietà, proprio per significare il fatto che l'obiettivo non è quello della stabilizzazione della provvisorietà ma piuttosto quello della ricostruzione;

- per il territorio rurale, è ormai evidente che molti degli edifici distrutti o seriamente danneggiati dal sisma non sono recuperabili e che, qualora li si voglia recuperare, dovranno essere completamente ricostruiti, sapendo già che una parte di questi sarà abbandonata nello stato in cui si trova. La maggior parte di questi edifici rivestiva interesse storico-architettonico o testimoniale e certamente costituiva l'elemento di caratterizzazione fondamentale del paesaggio rurale della nostra pianura. È necessario prendere atto che sarà impossibile ricostruire questo patrimonio con i criteri del restauro conservativo e che il paesaggio delle nostre campagne, così com'era, è perduto per sempre. Ma tuttavia, se è necessario ricercare soluzioni che consentano di recuperare la funzionalità del territorio rurale, si dovrà regolamentare la ricostruzione degli edifici danneggiati con la giusta attenzione alle caratteristiche tipologiche e ai materiali da utilizzare, attingendo dalla tradizione locale, per impedire un completo snaturamento del paesaggio rurale di questa pianura. Per il contesto rurale la nuova legge per la ricostruzione ha distinto le diverse possibilità di intervento, con l'obiettivo di valorizzare e sostenere le attività agricole. A tal fine, per i fabbricati agricoli non abitativi per i quali si chiedi oggi una ricostruzione parziale, è previsto che la volumetria residua possa essere ricostruita anche successivamente, comunque entro dieci anni, con accorpamento nel centro aziendale;

- per gli edifici pubblici, è necessario ribadire che alcuni di loro e, primi fra tutti, i municipi, dovranno essere necessariamente recuperati o ricostruiti com'erano e dov'erano, prima possibile, perché rappresentano il luogo centrale dell'identità della città. Per questo vanno certamente bene le soluzioni dei moduli provvisori in corso di realizzazione, ma servono al più presto le risorse economiche per il loro recupero in sito, perché il recupero degli edifici pubblici, nei centri storici, può diventare l'elemento trainante per il recupero degli edifici residenziali e per la ricostruzione della rete delle piccole attività commerciali e di artigianato di servizio che costituiscono la trama della vita quotidiana dei centri storici.

Per le diverse fattispecie, la *legge regionale per la ricostruzione* definisce regole precise ma è necessario che cresca anche una nuova coscienza per "ricostruire meglio", favorendo il processo di rinnovamento del patrimonio edilizio, sia che si tratti di edifici produttivi, piuttosto che di edifici residenziali o, ancora di più, di edifici pubblici, sostenendolo in tutti i modi possibili (con contributi o con incentivi premiali, consapevoli che il solo

> L'obiettivo non è quello della stabilizzazione della provvisorietà ma piuttosto quello della ricostruzione <

obbligo normativo non è sufficiente, in una situazione come questa, dove l'impegno economico da parte dei privati è già così rilevante) per garantire che gli interventi si propongano di raggiungere, oltre agli obiettivi della sicurezza sismica, anche quelli di un reale contenimento dei consumi energetici e del miglioramento della qualità urbana.

**GIULIANO
GUIETTI**

IL PIANO DI LAVORO DELLA CGIL: TRE CHIAVI DI LETTURA

1. Il Piano del Lavoro proposto dalla Cgil nella sua Conferenza di Programma è un documento (anzi, un insieme di documenti) complesso, che si presta a diverse chiavi di lettura.

Poiché è stato presentato al pubblico un mese esatto prima delle importantissime elezioni politiche italiane del 24 febbraio, era inevitabile che la lettura prevalente fosse quella che mette al centro le proposte indirizzate alla politica e in particolare al nuovo Governo destinato ad uscire dalla sfida elettorale.

E indubbiamente queste proposte, volte a creare le condizioni per una nuova fase di crescita del Paese, centrata sul lavoro e sulla "buona" occupazione, costituiscono una parte molto importante del Piano.

Si tratta soprattutto, da questo punto di vista, della "messa a sistema" di idee ed elaborazioni sulle quali la Cgil è venuta via via affinando, negli ultimi anni, un proprio autonomo punto di vista: dalla riforma fiscale a quella della pubblica amministrazione, dal rilancio del sistema formativo alla riorganizzazione dei servizi pubblici locali, dal tema della legalità a quello del welfare.

Tuttavia non c'è solo questo, nel Piano del Lavoro.

2. Una seconda chiave di lettura, che ha una valenza di più lungo periodo, è quella che si gioca attorno al tentativo di riconcettualizzare alcuni temi di fondo dei quali negli ultimi decenni si era persa la traccia, oppure dei quali si è parlato molto, ma attribuendogli significati diversi.

Rientra senz'altro tra questi il tema dell'intervento pubblico in economia.

Per molti anni il solo parlarne è sembrata quasi una bestemmia, dopo i clamorosi fallimenti dell'era delle Partecipazioni statali che portarono al referendum abrogativo del Ministero

medesimo, approvato nel 1993 con un consenso plebiscitario (oltre il 90% dei votanti).

All'intervento pubblico in economia si imputavano molte cose, spesso con ottimi indizi di colpevolezza: lo spreco di finanziamenti per costruire realtà industriali rapidamente dimostrate incapaci di reggere sul mercato; la nascita di una "razza padrona" che con risorse pubbliche ha accumulato potere e fortune private; i finanziamenti occulti che, transitando per il sistema delle partecipazioni, sono arrivati a molti gruppi di interesse e forze politiche.

Tramontata, fortunatamente, quella stagione, qualsiasi tipo di intervento pubblico nell'economia è stato visto per molti anni come sinonimo di spreco e dissipazione di risorse, quando non addirittura come quasi inevitabile anticamera di fenomeni di corruzione e di illecito a danno della collettività. All'intervento pubblico la dottrina liberista – diventata senso comune – ha contrapposto com'è noto l'esaltazione del privato e degli automatismi del mercato come unico regolatore efficace capace di ottimizzare la collocazione delle risorse, comprese quelle pubbliche.

Senonché dopo cinque anni di crisi durissima, originata proprio dall'applicazione di quegli automatismi e dagli effetti di estrema finanziarizzazione dell'economia che essi hanno indotto, era forse inevitabile, e comunque saggio, riaprire un dibattito che sembrava chiuso per sempre.

Il Piano del Lavoro della Cgil sostiene non solo l'utilità, ma la necessità di un nuovo intervento pubblico, certo con caratteristiche molto diverse da quelle conosciute in altre fasi storiche, sia per i contenuti degli interventi, sia per le modalità con le quali attuarli.

Dal versante dei contenuti, è essenziale la coerenza con gli obiettivi di politica economica ed industriale assunti come prioritari, a partire da quello del sostegno alla ricerca, alla innovazione e alla riqualificazione produttiva del nostro apparato industriale. Non si immagina dunque un investimento di risorse pubbliche per produrre lavoro purchessia, magari in settori decotti, ma al contrario un intervento che si collochi nei settori più avanzati e promettenti dell'economia e aiuti il nostro sistema produttivo, in particolare quello manifatturiero, a compiere un salto di qualità nell'innovazione di prodotto e di processo, nelle tecnologie e nell'organizzazione del lavoro.

Dal lato delle modalità è evidente che occorre offrire assoluta certezza che non si possano ripetere le degenerazioni del passato e questo è possibile solo garantendo il massimo della trasparenza nella gestione nonché una rigorosa autonomia dal sistema partitico-istituzionale.

> Il Piano del Lavoro della Cgil sostiene non solo l'utilità, ma la necessità di un nuovo intervento pubblico, certo con caratteristiche molto diverse da quelle conosciute in altre fasi storiche <

> Un altro tema da riconcettualizzare, dentro la logica del Piano del Lavoro, è poi quello della programmazione, termine anch'esso a lungo scomparso dalle agende di governo del nostro Paese e di gran parte del nostro continente <

Un altro tema da riconcettualizzare, dentro la logica del Piano del Lavoro, è poi quello della programmazione, termine anch'esso a lungo scomparso dalle agende di governo del nostro Paese e di gran parte del nostro continente.

Si è pensato per molto tempo che di fatto non ci fosse alcuna necessità di uno sforzo pianificatorio, al punto da negare anche l'esigenza di qualsiasi politica industriale; al punto – persino – da far diventare la definizione e l'approvazione dei documenti contabili dello Stato poco più che una presa d'atto dell'andamento dell'economia reale e delle conseguenze che tale andamento determina sull'equilibrio della finanza pubblica. Così che, di fronte ad un *trend* negativo dell'economia reale, gli unici provvedimenti che lo Stato può assumere diventano quelli di ridurre le spese oppure di aumentare la pressione fiscale, al massimo di miscelare le due cose insieme, ma senza neppure porsi il problema di come si possa intervenire “a monte”, a sostegno dell'andamento economico.

Nell'ultimo anno, a dir il vero, il tema è stato almeno citato, ma non a caso i topolini faticosamente partoriti (penso al decreto-sviluppo del governo Monti) sono apparsi ancor prima di nascere clamorosamente inadeguati alla dimensione dei problemi che volevano affrontare. E l'inadeguatezza non stava solo nella scarsità delle risorse messe a disposizione, che pure è significativa, ma ancor prima nella debolezza dell'impianto concettuale che le sosteneva, privo di qualsiasi visione strategica e quindi inevitabilmente tradottosi in un assemblaggio disorganico di modesti interventi di varia natura.

Certo, anche in questo caso la riattualizzazione del tema passa attraverso una rivisitazione critica delle esperienze passate.

Un grande afflato programmatorio animava com'è noto il Partito Socialista quando diede vita, esattamente 50 anni fa, alla prima esperienza di governo di centro-sinistra frutto dell'accordo con il partito della Democrazia Cristiana.

Ma si trattò di un'aspirazione ben presto destinata ad essere delusa. Il principale dei suoi limiti stava certamente nella concezione rozzamente dirigistica che l'accompagnava, plasticamente rappresentata dal desiderio dichiarato di entrare nella mitica “stanza dei bottoni” di nenniana memoria.

Già allora un'idea di programmazione dell'economia tutta fondata sull'utilizzo delle leve centrali di governo dello Stato era destinata a rivelarsi fallimentare.

A maggior ragione questo è vero oggi, in un contesto economico e sociale divenuto mille volte più complesso e nel quale agiscono e si confrontano non solo la libertà delle imprese, ma le molteplici autonomie di carattere sociale e istituzionale che nel tempo hanno acquisito un ruolo e che difendono spesso con

grande intransigenza e ostinazione gli interessi che vogliono rappresentare.

Così il tema della programmazione non può più prescindere, se mai questo è stato possibile, da un rapporto dialettico tra governo nazionale e autonomie sociali e territoriali, all'interno del quale il primo sarà ovviamente più concentrato sulla definizione degli orientamenti di fondo e delle strategie di medio/lungo periodo, mentre alle seconde spetta soprattutto la definizione di specifici progetti di intervento capaci di esaltare le differenze, le particolarità, le vocazioni caratteristiche di ogni singolo territorio o settore associativo.

È chiara la distanza, anche filosofica, tra questa impostazione e l'ideologia tipicamente berlusconiana delle "grandi opere".

3. Questo tema ci porta infine alla terza e ultima chiave di lettura del Piano del Lavoro che vorrei proporre. Ultima, ma non meno importante.

È la chiave di lettura che parte dal territorio e dai problemi, dalle esigenze e dalle risorse che da lì è possibile mettere in campo. È la parte più metodologica, ma forse anche la più sostanzialmente innovativa del Piano del Lavoro.

Uno dei concetti di fondo attorno al quale l'elaborazione del Piano si sviluppa consiste infatti nella necessità di incrociare l'attuazione di nuove politiche "centrali", nazionali ed europee, atte a favorire una ripresa produttiva ed occupazionale, con una nuova capacità di progettazione territoriale.

In questo quadro, il territorio non è più visto semplicemente come destinatario o beneficiario passivo delle scelte programmatiche compiute a livello nazionale e/o europeo, ma è chiamato ad assumere un ruolo attivo e partecipativo, a mobilitare le proprie energie sociali e intellettuali.

Non a caso il Piano parla di una "governance partecipata dai territori" e indica una pluralità di soggetti deputati a tale partecipazione: non solo quelli istituzionali, ma anche quelli economici e sociali e i centri del sapere scientifico.

A tutti questi in pratica si chiede di non rimanere passivamente in attesa di provvedimenti o di finanziamenti che li sostengano in base alle scelte maturate a livello nazionale o europeo, né di limitarsi a reclamare tali interventi attraverso varie forme di pressione o di *lobbying*.

Ai territori, e alle forze istituzionali, sociali ed economiche che vi operano, si chiede al contrario di misurarsi con una dimensione progettuale che, pur collocandosi dentro "un quadro strategico definito dal governo nazionale", in qualche modo a sua volta anticipi e condizioni la definizione delle scelte centrali. E lo faccia a partire dalla valorizzazione delle specifiche vocazioni

> In questo quadro, il territorio non è più visto semplicemente come destinatario o beneficiario passivo delle scelte programmatiche compiute a livello nazionale e/o europeo, ma è chiamato ad assumere un ruolo attivo e partecipativo <

territoriali.

Si tratta di un cambiamento non piccolo rispetto ad una vecchia concezione del rapporto tra governo centrale e territori, dietro il quale non è difficile scorgere il tentativo di affermare anche una nuova idea di governo democratico e partecipato della cosa pubblica.

Di fatto un'alternativa all'ideologia localista e paleo-federalista, nella quale il territorio diventa il regno dell'esclusione, il luogo nel quale ognuno "è padrone in casa sua" e che quindi non vuole fastidi dall'esterno e cerca di trattenere per sé le risorse che produce. Ma al tempo stesso un'alternativa anche all'idea populista e paternalista di nazione, nella quale il potere statale, in virtù dell'investitura popolare, decide in base a logiche imperscrutabili, creando così inevitabilmente gravi conflitti tra dimensione locale e interessi nazionali.

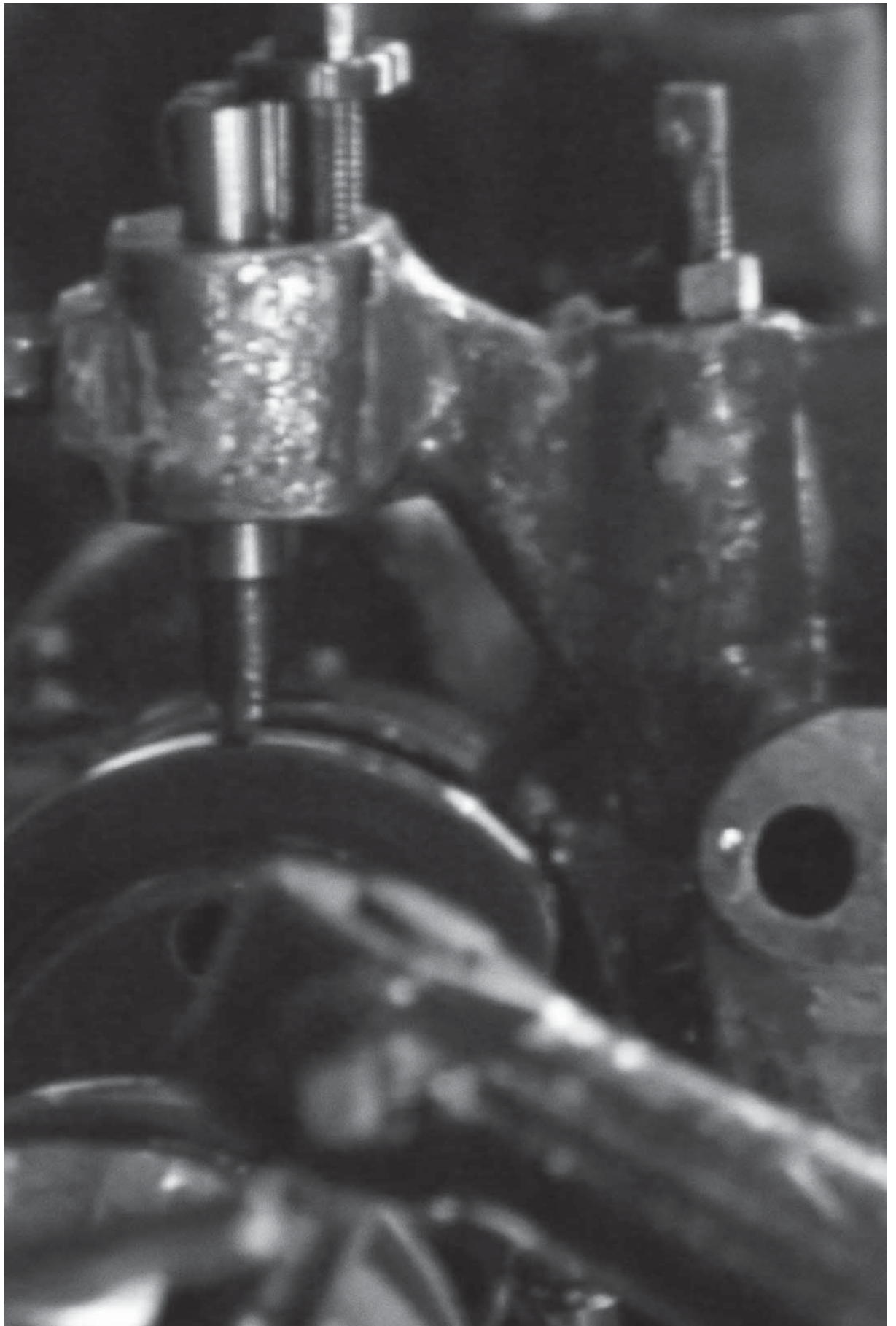
Il Piano del Lavoro non si limita a delineare un metodo, indica anche un lungo elenco di temi sui quali una nuova capacità e volontà progettuale dei territori può trovare una concreta applicazione. Non è un elenco "chiuso", ma contiene già moltissimi spunti dai quali si può partire: dal "riassetto idrogeologico", alla "prevenzione antisismica del patrimonio edilizio" (particolarmente interessante per una comunità, come quella emiliana, che ha recentemente subito le drammatiche conseguenze di un evento sismico), dal risparmio energetico fino all'estensione della rete digitale, che può suscitare particolare interesse nelle città dove già esiste una presenza universitaria e che può aprire scenari completamente inediti nell'organizzazione della vita urbana.

Insomma, c'è molto da fare, se si rimette in moto un circolo virtuoso, una dialettica positiva tra locale e globale, tra città e Stato. Ma il messaggio che arriva dal Piano del Lavoro è che una dinamica nuova, che riapra una prospettiva di crescita e di cambiamento, non può più solo essere attesa e reclamata, deve cominciare anche ad essere costruita dal basso, proprio dalla dimensione territoriale.

È una sfida inedita e difficile, che comporta l'assunzione di nuovi rischi e di nuove responsabilità, anche per un'organizzazione come la Cgil, che pure questo Piano del Lavoro l'ha concepito, ispirandosi ad uno dei momenti più alti della propria storia del secolo scorso.

Ma è una sfida che diventa essenziale raccogliere, proprio nel vivo della crisi drammatica che è in corso, perché può essere una delle carte più importanti da giocare per uscirne in avanti, per ridare una prospettiva alle ragioni del lavoro e una speranza di futuro alle generazioni più giovani.

> Il messaggio che arriva dal Piano del Lavoro è che una dinamica nuova, che riapra una prospettiva di crescita e di cambiamento, non può più solo essere attesa e reclamata, deve cominciare anche ad essere costruita dal basso, proprio dalla dimensione territoriale <



FABRIZIO
GHIDINI

LA CGIL DI PARMA NEI LUOGHI DI LAVORO

La Camera del Lavoro di Parma ha incaricato l'Ires Emilia-Romagna di curare un'indagine sulla soggettività dei delegati sindacali attraverso la quale analizzare la percezione dei rappresentanti dei lavoratori rispetto alle relazioni maturate con la direzione aziendale, con i lavoratori e la stessa organizzazione sindacale.

Le mie riflessioni, che proveranno, alla fine del discorso, a delineare un percorso di lavoro e di crescita della nostra organizzazione, prendono origine dalla parte iniziale della ricerca sulla rappresentanza della Cgil di Parma nei luoghi di lavoro.

Si tratta di informazioni del nostro data base "Argo" che ci hanno permesso di scattare una fotografia grandangolare della Cgil di Parma.

L'idea della ricerca è stata stimolata dall'accordo sulla rappresentanza del 28 giugno 2011 tra Cgil Cisl Uil e Confindustria, che attribuisce competenze relevantissime alle Rsu e, in misura minore, alle Rsa nella contrattazione aziendale.

Il seminario sulla contrattazione del 10 e 11 dicembre scorso organizzato dalla Cgil nazionale non smentisce, ma al contrario ribadisce, questa direzione per il futuro.

Ma se ci pensiamo, già oggi, la contrattazione aziendale, e più in generale quella di secondo livello, avviene in un contesto legislativo e regolativo pattizio comunque modificato: mi riferisco, ad esempio, all'articolo 8 del decreto legislativo 138 del 2011 e al recentissimo accordo separato sulla "produttività" che non abbiamo voluto e sottoscritto e che siamo impegnati per il futuro a modificare. Questo nuovo quadro necessita di maggiore attenzione, competenza, visione politica e coordinamento tra delegati e categorie e tra categorie e confederazione, anche a livello locale.

Inoltre, parlando ancora dell'accordo del 28 giugno, ai fini della determinazione della rappresentatività nazionale dei sindacati per la stipula dei Ccnl, il numero delle Rsu elette diviene un elemento importante, tanto quanto il dato degli iscritti e forse di più.

Se prendiamo in considerazione il pubblico impiego e la scuola, dove le regole sulla rappresentanza già ci sono, il primato da noi

raggiunto negli ultimi anni, si è realizzato proprio grazie al voto per le Rsu che per noi è sensibilmente superiore al numero dei nostri iscritti (e la cosa vale anche per il privato), a differenza, ad esempio, della Cisl.

Sempre per quanto riguarda l'accordo del 28 giugno, è un tema aperto se esso sia ancora politicamente vivo e se abbia delle prospettive di attuazione. Io mi auguro di sì, e penso che la Cgil debba impegnarsi per la sua applicazione e diffusione perché questa è oggi l'unica strada praticabile per affermare il valore e la pratica della democrazia.

Giudico senza prospettive un sindacato che si rivolge soltanto ai propri iscritti e ai propri ristretti gruppi dirigenti. Per noi questa è una certezza. Oggi più che mai il sindacato, se vuole trovare un rilancio, ha bisogno di aprirsi alle istanze di tutti i lavoratori, in termini di democrazia e di modello contrattuale.

Aggiungo anche che, per paradosso, l'importanza della nostra rappresentanza nei luoghi di lavoro assumerebbe ancora più valore se tutte le regole sulla rappresentanza "saltassero" completamente e si determinasse una situazione ancora più caotica, senza regole e arbitraria, dove contasse, ai fini della validità degli accordi, il numero delle sigle firmatarie e non il consenso dei lavoratori.

In questo caso infatti, su cosa potrebbe fondarsi la possibilità di ribaltare la situazione, se non sulla nostra capacità di rappresentare veramente i lavoratori e sul nostro radicamento non virtuale nelle aziende?

Voglio dire che, a prescindere dalle regole e dallo spirito del momento, per la Cgil la forza (i famosi e imprescindibili rapporti di forza!) e la presenza nei luoghi di lavoro sono un tratto distintivo e ineliminabile che andrà coltivato in futuro con ancora maggiore cura.

Chiarito il senso politico e sindacale di quello che stiamo facendo, passo all'analisi della "fotografia" sulla soggettività dei delegati sindacali.

La rappresentanza complessiva della Cgil di Parma nei luoghi di lavoro consta di 750 Rsu, 196 Rsa, 228 Rls, così suddivise tra le federazioni di categoria: Flc: 50 Rsu (4,2% sul totale della nostra rappresentanza); Fp: 163 Rsu e 46 Rsa (20% sul totale); Filcams: 28 Rsu e 98 Rsa (12% sul totale); Filctem: 128 Rsu e 10 Rsa (15% sul totale); Fillea: 35 Rsu e 10 Rsa (6% sul totale); Filt: 9 Rsu e 22 Rsa (3% sul totale); Fiom: 200 Rsu e 22 Rsa (22% sul totale); Flai: 118 Rsu e 4 Rsa (13% sul totale); Slc: 21 Rsu e 13 Rsa (3% sul totale).

Prendendo in esame il dato degli iscritti di ciascuna categoria e il loro peso sul numero totale, si evidenzia un significativo disallineamento. Vi sono alcune categorie che "pesano" di più

> Giudico senza prospettive un sindacato che si rivolge soltanto ai propri iscritti e ai propri ristretti gruppi dirigenti <

sulla rappresentanza, altre più sugli iscritti, aspetti – questi – che andrebbero approfonditi.

Esiste, in 158 casi, la sovrapposizione dell'incarico di Rsu/Rsa e Rls. È interessante notare che nel 40% dei casi l'incarico di Rls è stato propedeutico al ruolo di Rsu.

Il 64% dei delegati è di sesso maschile e il restante 36% è composto da donne. In Filcams le delegate sono il 70% della rappresentanza, in Flc il 58%, in Fp il 56%, in Filctem il 36%, in Flai il 24%, in Fiom l'11%, in Fillea il 5%. Se compariamo la composizione di genere sul dato delle iscrizioni, si nota, come valutazione complessiva riguardo l'insieme della Cgil, che le donne, sul piano della rappresentanza nei luoghi di lavoro, perdono terreno rispetto al loro peso sulle iscrizioni. Mi limito a sottolineare lo scarto significativo che si registra in questo senso in Fp, Flc e Flai.

Le categorie più giovani – quelle con una maggiore percentuale di *under 30* – sono Slc, Fiom, Filt e Filcams. Il punto, molto dolente, è che gli *under 30* rappresentano complessivamente solo il 3,6% dei nostri delegati. Se estendiamo lo sguardo agli *under 40*, le categorie con più giovani delegati sono la Filcams e la Fiom, con quote superiori al 30%. All'opposto, concentrazioni maggiori di delegati di fasce d'età alte (oltre i 50 anni), le troviamo, oltre che in Flc e Fp (dove vi sono motivazioni peculiari), in Flai e in Filt. Anche in questo caso, comparando le classi d'età con i dati del tesseramento, si evidenzia un complessivo allineamento su tutte le fasce d'età, ad eccezione della fascia *under 30*, nella quale è evidente la nostra incapacità a motivare i giovani alla militanza nonostante un numero di iscritti, nei settori privati, non trascurabile.

Le categorie della Filcams e del Nidil sono quelle a maggior incidenza di iscritti *under 30*. La concentrazione maggiore di iscritti anagraficamente più anziani la registriamo nel pubblico impiego, nella scuola e nei bancari. L'industria vede il maggior addensamento di soggetti nelle fasce d'età centrali. Riguardo alla nazionalità, il 94% dei delegati è italiano, gli stranieri sono il 4% (il 2% non ha risposto). Una percentuale molto inferiore al numero degli iscritti stranieri pari, nei settori privati, al 30%, con la punta più bassa in Filctem e la più alta in Nidil.

Rispetto alla qualifica professionale, emerge la nettissima prevalenza, tra i delegati, delle figure operaie con il 63,5% del totale, con picchi nell'industria e nelle costruzioni del 90%. Fanno eccezione il comparto pubblico e la scuola. Il secondo gruppo professionale più numeroso è quello delle professioni esecutive nel lavoro d'ufficio, concentrate, in particolare, nei settori privati, in Fiom e in Filcams. Le professioni intellettuali, a parte i settori pubblici, si concentrano in Filctem e in Filcams.

> Le categorie più giovani – quelle con una maggiore percentuale di *under 30* – sono Slc, Fiom, Filt e Filcams <

Comparando questi dati con quelli relativi agli iscritti, si nota, come dato generale, una maggiore incidenza delle figure non operaie nella rappresentanza piuttosto che negli iscritti.

Ad esclusione del pubblico impiego, della scuola e dei bancari, nei settori privati – tra gli iscritti – l'incidenza degli operai sul totale delle qualifiche è schiacciante, con punte del 90% in Fillea, mentre le altre categorie oscillano tra il 70% e 80%. La riflessione che ne scaturisce è sulla nostra incapacità congenita ad associare, tranne qualche isola felice, le professionalità più elevate.

Analizzando la diffusione dei delegati sul territorio provinciale, il territorio di Parma città ne raccoglie il 52%, con elevatissime concentrazioni per Filt e Filcams (che hanno l'81% della loro rappresentanza in città) e l'Slc con il 78%. Segue la zona di Fidenza che concentra il 18,8% della rappresentanza, con addensamenti del 30% per Filctem, Fillea e Flc. Segue, con il 18,3% la zona di Collecchio, con una concentrazione della Flai del 41%. Chiudono Borgo Tarò con il 5,4% (dove esiste una presenza preponderante del pubblico impiego) e Sorbolo con il 3,8%.

Con mille cautele metodologiche si ricava che in termini di "densità dei delegati sindacali"¹ il territorio a maggiore densità è quello di Parma, con 8 delegati ogni mille addetti, poi viene Collecchio (7,5/1000), Fidenza (6,1/1000), Borgo Tarò (5,7/1000) e Sorbolo (3,7/1000).

Declinando la "densità" per settori merceologici, al primo posto troviamo l'industria con 1,2 delegati ogni cento addetti, poi le costruzioni con 0,7 e infine i servizi con 0,54 delegati ogni cento addetti.

Per quanto concerne l'anzianità di mandato dei delegati, Fiom, Filcams e Filctem mostrano una maggiore tendenza al ricambio, all'opposto, per continuità di militanza, si collocano Flai e Fillea. Su questo punto troverei un po' superficiale e di maniera dire "bene chi rinnova". Penso che il tema del percorso della militanza abbia bisogno di un approfondimento e di un lavoro di pianificazione maggiore.

Sul totale della rappresentanza, le Rsu (intese come numero di delegati) rappresentano il 70%, le Rsa il 30%. Se aggiungiamo, come si deve, il settore bancario, dove ci sono esclusivamente le Rsa (mancando gli accordi nazionali per le Rsu), le distanze si accorciano ulteriormente. Se l'ottica, come la Cgil sostiene, è quella della generalizzazione delle Rsu elette da tutti i lavoratori, anche a Parma, la strada da compiere è ancora significativa. Mi vorrei brevemente soffermare sul tasso di sindacalizzazione. È un indice molto importante anche se in generale ignorato, dato dal rapporto tra numero degli iscritti e numero degli addetti dipendenti. Con tutte le cautele metodologiche per

> Per quanto concerne l'anzianità di mandato dei delegati, Fiom, Filcams e Filctem mostrano una maggiore tendenza al ricambio, all'opposto, per continuità di militanza, si collocano Flai e Fillea <

1. È un indice dato dal rapporto tra numero dei delegati e numero degli addetti.

> Il messaggio che emerge è questo: la Cgil, e a Parma ancora di più, è forte ma se non cambiamo, presto e bene, rischiamo di declinare <

la sua misurazione, il dato che riguarda Parma è il seguente: nell'industria il tasso di sindacalizzazione è pari a 32 iscritti alla Cgil su ogni 100 dipendenti, nelle costruzioni il tasso sale al 43%. Nei servizi, che raggruppano nelle statistiche servizi privati e pubblico impiego, il tasso è del 15% ma, come evidente, è una media che sovrastima sensibilmente la parte privata e sottostima la parte pubblica. Il tasso di sindacalizzazione nelle aziende in cui lavorano i delegati che sono stati coinvolti nella ricerca risulta notevolmente più elevato. Abbiamo più iscritti perché abbiamo i delegati o abbiamo i delegati dove abbiamo più iscritti? Entrambe le ipotesi contengono una parte di verità. Io ritengo tuttavia che il fatto di avere delegati sia un volano decisivo per incrementare e consolidare il numero degli iscritti. Il tasso di sindacalizzazione è disomogeneo tra settore e settore (industria/servizi), è diverso a seconda della dimensione d'impresa e per età anagrafica d'impresa, in quanto facciamo molta fatica a sindacalizzare aziende di recente costituzione. In settori come l'informatica e i servizi innovativi la sindacalizzazione sembra impossibile. Non abbiamo calcolato le serie storiche, ma nulla mi fa ritenere che Parma si discosti dalle tendenze generali (nazionale e europea) che vedono dal 1980 una diminuzione del tasso di sindacalizzazione. Una delle ragioni sta nel fatto che lo sviluppo delle nuove aziende avviene in settori come commercio e servizi e non più, anche a Parma, nel settore industriale. Così come un ruolo negativo lo giocano il precariato e le forme contrattuali non dipendenti. Penso che un nuovo impulso alla sindacalizzazione passi sia attraverso una revisione del nostro modello organizzativo sia attraverso: una diversa individuazione delle priorità organizzative; scelte chiare sul modello contrattuale che dovrà essere inclusivo di tutte le forme di lavoro; la crescita di offerta di tutele extra rapporto di lavoro, con i fondi di natura integrativa attraverso la bilateralità e lo sviluppo della contrattazione territoriale.

Il messaggio che emerge è questo: la Cgil, e a Parma ancora di più, è forte ma se non cambiamo, presto e bene, rischiamo di declinare.

Come detto all'inizio del mio intervento, da questa ricerca vogliamo trarre degli stimoli per individuare delle linee di iniziativa e di intervento. Alla luce dell'indagine avanzo, a nome della segreteria, alcune proposte di lavoro che per realizzarsi avranno bisogno dell'impegno, in primo luogo, delle categorie. In primo luogo è necessario estendere la nostra rappresentanza attraverso la diffusione delle Rsu, rinunciando alla "comodità" delle Rsa, sfidando gli altri sindacati e eleggendo nuove Rsu nelle aziende ora scoperte (programma da verificare tra un anno). Bisogna poi garantire ai delegati, attraverso una formazione

multidimensionale, gli strumenti minimi per affrontare in modo adeguato un compito difficile e di responsabilità. Occorre lavorare sul rafforzamento del legame politico tra delegati e organizzazione. Dobbiamo valorizzare la militanza, come forma di partecipazione alla vita sociale, come attività di volontariato, come atto altruistico, di alto valore sociale. È necessario costruire una presenza di delegati stranieri, che non abbiamo, e questo fa sì che sia troppo alta la discrepanza con il dato degli iscritti. Ringiovanire la nostra rappresentanza è un altro obiettivo; si potrebbe pensare a vere e proprie quote obbligatorie nelle candidature per gli *under 30*, così come riguardo alla rappresentanza di genere, in particolare in alcune categorie, dobbiamo porci degli obiettivi di riequilibrio. Infine, va rafforzato un sistema di comunicazione rapido e efficace, utilizzando le nuove tecnologie, con la rete della nostra militanza. Al fine, poi, di monitorare l'efficacia del nostro lavoro e nella prospettiva della redazione del bilancio sociale, va chiesto all'Ires regionale di realizzare annualmente una fotografia della nostra organizzazione con i dati Argo. Questo mio intervento rappresenta solo una prima lettura della ricerca. È necessario infatti che la nostra organizzazione e il suo gruppo dirigente ne approfondiscano l'analisi e la proposta.



ETÀ, MERITO E OPPORTUNITÀ

LAVINIA
BIFULCO

La rottamazione è solo una delle disparate argomentazioni che nel discorso pubblico odierno fanno leva sull'età e sulla necessità del rinnovamento anagrafico in Italia. Sarà che non mi trovo mai ad avere l'età giusta – perché o troppo giovane o troppo matura – ma mi chiedo da un po' che senso abbia attribuire all'età tanta e tale importanza. Non c'è dubbio che le opportunità dei giovani in Italia, specialmente nell'ambito del lavoro e delle cariche pubbliche, siano a dir poco risicate. Tuttavia ho l'impressione che gli usi retorici cui si presta il tema finiscano con il confondere i problemi anziché chiarirli. L'associazione frequente, anche in termini alternativi, fra il criterio anagrafico e quello del merito aumenta questa confusione anziché diminuirla. Il quadro è molto ingarbugliato e chiama in causa sia questioni di giustizia, sia le prospettive di sviluppo e di futuro del paese. Avanzero in proposito giusto qualche riflessione interlocutoria.

1. Basta mettere in fila pochi dati per confermare il fatto che in Italia c'è (non da ora, a dire il vero) una “questione giovanile”.

Quelli sul lavoro sono, come è noto, drammatici. Secondo le ultime rilevazioni Istat il tasso di disoccupazione dei giovani (15-24 anni) ha raggiunto il 37 per cento (più di un giovane su tre, tra quelli che hanno cercato lavoro, non l'ha trovato). Il fatto è che questo dato è tendenzialmente costante per il nostro paese (Gros e Maselli, 2012). Occorre aggiungere che il tasso di attività (la somma tra quelli che lavorano e quelli che cercano lavoro) è uno dei più bassi nell'Unione Europea: nel 2011 il 29%, contro il 53% in Germania e la media europea del 43 (*ibidem*)

Negli ultimi cinque anni è cresciuta anche la disoccupazione tra gli adulti, ma meno. Questo perché in genere le imprese applicano il principio *Lifo* – *last-in-first-out* – che suggerisce di mandare via per primi gli ultimi che sono stati assunti. Si assume infatti che sia preferibile licenziare chi può più facilmente ricollocarsi e non ha famiglia da mantenere anziché chi ha più esperienza (Pastore, 2012).

Un altro dato molto critico riguarda i tempi di transizione fra scuola/formazione e lavoro, fra i più lunghi nell'area Ocse. C'è poi il problema dei Neet, un acronimo tristemente noto che

indica chi non lavora, non è a scuola e neppure in formazione. Secondo i dati dell'Oecd (2012) l'Italia occupa una delle posizioni peggiori in Europa, con circa 2 milioni di Neet fra i 15 e 29 anni (il 22,7%) nel 2011, dato che cresce a 3,2 milioni se si considera la fascia fino ai 34 anni. La media europea è del 12,8%.

È noto anche il paradosso dell'*overeducation*: in Italia i giovani laureati sono proporzionalmente meno che in altri paesi europei ma, pur pochi, non trovano un'occupazione rispondente alla loro qualifica. Stando ai dati della Banca d'Italia (2012), dopo la laurea il 67,5% dei giovani trova un lavoro. Di questi quasi il 40% ne accetta uno di bassa qualifica o senza nessuna qualifica. Per di più, il 70% dei laureati in discipline umanistiche svolge lavori diversi da quelli per cui ha studiato.

2. La "questione giovanile", dunque, c'è. Ma è in buona compagnia. La disoccupazione degli adulti è aumentata meno di quella giovanile negli ultimi tre anni, ma è aumentata. Ed è noto che per un cinquantenne è più difficile ricollocarsi sul mercato del lavoro che per un ventenne. La logica dell'usa e getta, in auge nell'attuale cultura del capitalismo liquido e flessibile, è per certi versi imparziale. Decidere chi sta peggio mi sembra in ogni caso inutile, oltre che improbo.

Quanto alla spesa sociale, lo squilibrio fra la protezione assicurata alla popolazione anziana e quella rivolta ai giovani è un fenomeno comune a molti paesi anche se in Italia raggiunge livelli più vistosi che altrove. Molti individuano qui, con una certa enfasi, il punto di origine di una forma emergente di conflitto fra generazioni incentrato sulla redistribuzione. Lo squilibrio è innegabile ma ciò non significa che la garanzia di una maggior protezione degli anziani si sia verificata a spese dei giovani. In generale, infatti, "i due simultanei processi di impoverimento delle generazioni più giovani e di miglioramento del benessere economico degli anziani non sono necessariamente connessi in maniera causale. Anche a livello di ripartizione della spesa sociale non sembra esserci prova empirica di un effetto di disincentivazione (...) della spesa per gli anziani rispetto al budget pubblico dedicato ai giovani (Albertini, 2008).

3. Nel caso del potere, il fenomeno assume i contorni della discriminazione vera e propria, manifesta e insopportabile. Secondo una recente indagine realizzata da Coldiretti in collaborazione con l'Università della Calabria, la classe dirigente italiana ha una età media di 59 anni, la più alta tra i paesi europei. Al top ci sono le banche, con una età media degli amministratori delegati e dei presidenti di circa 67 anni. Tra i parlamentari l'età media dei senatori è di 57 anni e quella dei deputati 54. Attualmente solo un deputato su 630 ha meno di 30 anni e solo 47 superano i 40 contro i 157 che ne hanno più di 60. Quanto alle

amministrazioni pubbliche, l'età media dei direttori generali è di 57 anni. Migliore la situazione nelle imprese private, con un'età media di 53 anni.

Il divario di potere su base anagrafica è tanto ampio quanto poco giustificabile. Ma rilevarne la gravità è cosa diversa dal sostenere che la giovane età sia di per sé un fattore di selezione migliore della classe dirigente. C'è, in questo passaggio, un cortocircuito. Un conto è pensare di dover compensare lo svantaggio sociale legato all'età in un contesto come il nostro redistribuendo e aumentando le opportunità. Il che significa confrontarsi con una questione di giustizia secondo gli approcci e i termini tipici della discriminazione positiva. Un altro conto è sposare una prospettiva per così dire di naturalizzazione, che azzeri drasticamente la complessità implicata dalla generazione come criterio di organizzazione della società.

4. Ciò detto, c'è il problema di capire cosa significa redistribuire e accrescere le opportunità.

Una posizione che di questi tempi ha molto seguito è quella che mette l'età in relazione con il merito. In prima istanza, il merito sembra un buon contrappeso alla tirannia dell'età. Non solo. Soffocata com'è la società italiana da lacci e laccioli di natura particolaristica – le appartenenze familiari e di clan, le reti delle buone relazioni – il merito brilla per le implicazioni universalistiche del suo fondamento di imparzialità, pur comportando per definizione meccanismi di selezione.

Secondo Sennett (2009) il merito affonda le radici nell'illuminismo nel cui ambito si produsse una sorta di alchimia sociale che fece sì che merito e talento divennero sinonimi. Perciò è collegato all'ambizione tipica delle società moderne: aprire le carriere a chi ha talento e superare la trasmissione ereditaria dei privilegi e delle posizioni che contano. Si afferma in questo modo l'idea che "il privilegio va meritato e la capacità individuale è il metro di questo giudizio" (*ibidem*, p.79). Un'idea che sarà concretizzata grazie allo sviluppo di una burocrazia del talento generalizzata (*ibidem*, p.81). Come al solito, Sennett è spiazzante; di solito, infatti, si tende a considerare burocrazia e merito due universi sociali e istituzionali incompatibili fra loro. Il succo comunque è questo: mettere al centro il merito è stato un criterio di organizzazione della società volto a onorare le diseguaglianze di talento e capacità. La meritocrazia ha corroborato e istituzionalizzato, perciò, un tipo di diseguaglianza squisitamente moderno, che dà valore agli individui e alle differenze fra individui.

Che ne è stato successivamente del merito? Come ricorda Sennett, è stato il sociologo Michael Young a coniare il termine meritocrazia. Nel suo libro *The Rise of Meritocracy 1870-2033* (1958)

Young mette in luce in toni assai critici come il valore attribuito al merito abbia portato al successo di metodi di misurazione delle doti individuali, in particolare nella scuola, che ricalcano e legittimano le gerarchie e le diseguaglianze del modello industriale. Ma il senso negativo attribuito da Young alla *meritocrazia* è stato capovolto in un apprezzamento bipartisan. Boarelli (2010) racconta che nei suoi ultimi anni di vita Young è arrivato a scrivere una lettera pubblica a Tony Blair per invitarlo a smettere di usare a sproposito il termine meritocrazia, ma senza risultato. Il punto è che, come sottolinea sempre Boarelli, il concetto di meritocrazia mette in gioco questioni complesse: “Meritocrazia è una parola densa di implicazioni sociali, una parola che traccia un discrimine e impone di scegliere da che parte stare, senza giocare sulle ambiguità” (*ibidem*).

I problemi sono molti. Mi limito a isolarne due, appoggiandomi alle riflessioni come sempre illuminanti di Nadia Urbinati (2008). Il primo è comprendere di cosa parliamo quando parliamo di merito. Come sostiene Urbinati “(...) è impossibile stabilire con rigore e certezza il dosaggio tra capacità personali e condizioni sociali. Nessuno sembra soffermarsi abbastanza sulla dimensione sociale del merito, sul suo dipendere profondamente dal riconoscimento sociale ovvero dalla sintonia che si stabilisce tra chi opera e chi riceve i frutti o è influenzato dall’operato” (*ibidem*). Dunque il merito, il talento, le capacità hanno una dimensione profondamente sociale, a cominciare dai meccanismi e dai criteri del loro riconoscimento e della loro valutazione. È evidente, da questo punto di vista, che “la questione del merito non è né neutra né di semplice procedura. Essa è prima di tutto una questione di etica – di chi valuta e di chi è valutato, dei sistemi di valutazione e, in primo luogo, di chi li escogita e chi li fa funzionare” (*ibidem*).

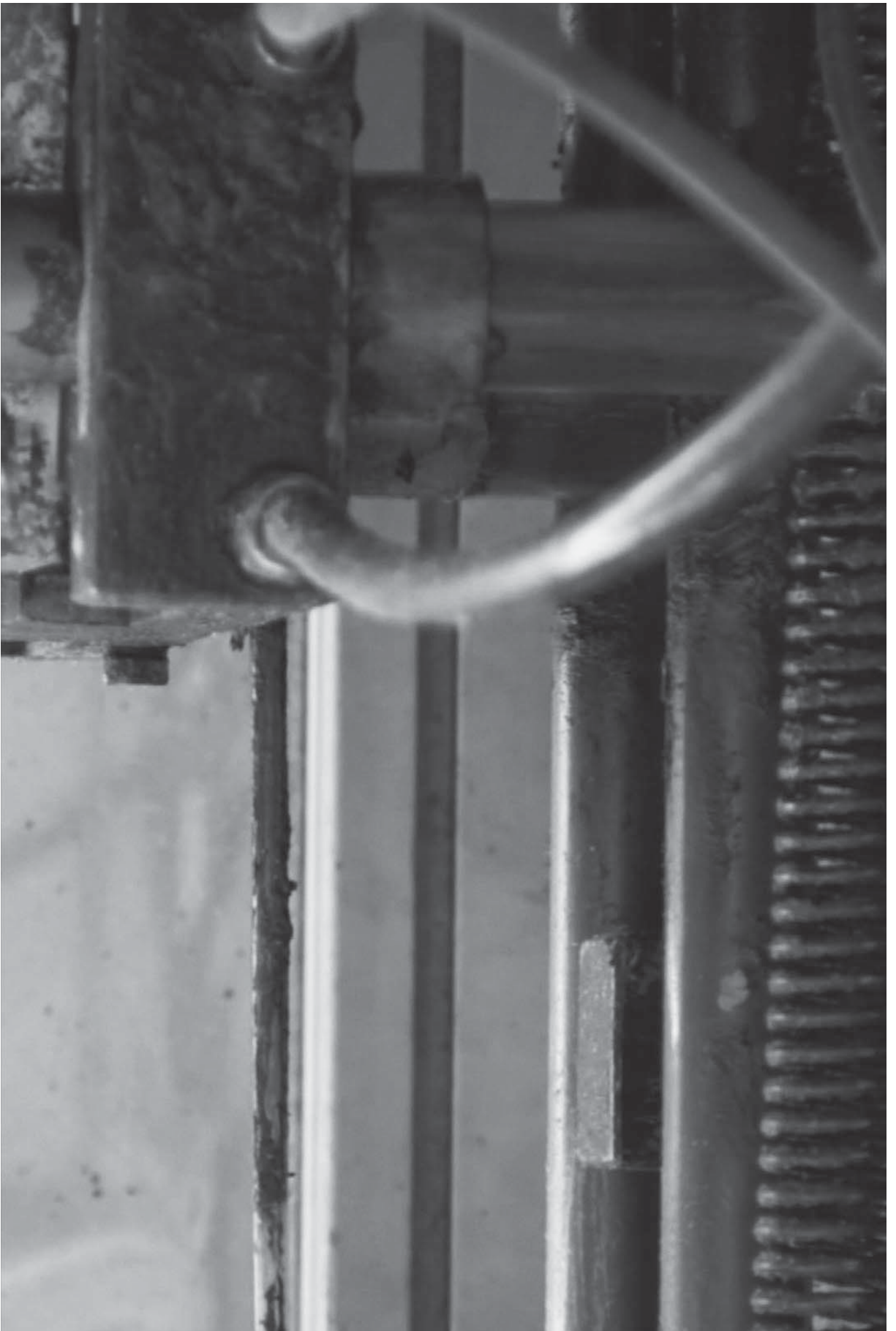
A Nadia Urbinati sta a cuore capire se il merito effettivamente può aiutare a costruire una società più giusta. Di qui il secondo problema: inquadrare in modo appropriato il rapporto fra merito ed eguaglianza delle opportunità. Le teorie normative della giustizia hanno costruito sui temi dell’eguaglianza un patrimonio di riflessione poderoso, dalle quali si possono ricavare indicazioni preziose sul punto. Un’indicazione per tutte: occorre evitare di scambiare l’effetto con la causa: “È l’eguaglianza di trattamento e di opportunità il principio che deve governare la giustizia non il merito, il quale semmai è una conseguenza di un ordine sociale giusto.... Parlare di merito senza intaccare i residui storici e naturali che condizionano le prestazioni individuali è a dir poco capzioso. Nella condizione in cui la nostra società si trova attualmente è davvero difficile che il riconoscimento del merito sia un fattore di imparzialità o giustizia” (*ibidem*).

5. La complessità dei problemi da affrontare in questa prospettiva dà le vertigini. Ma intanto si può convenire sulla necessità di collegare la questione giovanile alla questione di come equalizzare opportunità e trattamenti nella nostra società senza cadere nell'errore di invertire l'ordine della relazione fra causa ed effetto.

Per chiudere, segnalo molto rapidamente che la riflessione di Amartya Sen sulle *capabilities*, già richiamata in precedenti contributi comparsi su questa rivista, è centrale per procedere in questa direzione. Per almeno tre motivi: perché le *capabilities* mettono in campo non tanto abilità e doti "naturalizzate" ma libertà che dipendono dall'interazione fra fattori individuali, sociali e istituzionali; perché queste libertà non sono concepite come un presupposto ma come un esito; perché la loro promozione implica redistribuzione sia delle risorse sia dei poteri.

BIBLIOGRAFIA

- Albertini M. (2008), Il contratto generazionale tra pubblico e privato, *Polis*, 2: 221-242.
- Banca d'Italia (2012), *Economie regionali. L'economia delle regioni italiane*, Roma.
- Boarelli M. (2010), L'inganno della meritocrazia, *Lo straniero*, 118.
- Gros D., Maselli I. (2012), Giovani disoccupati fra mito e realtà, *La voce*, 21.06.2012.
- Oecd (2012), *Education at a Glance 2012: OECD Indicators*, Paris, OECD Publishing, <http://dx.doi.org/10.1787/eag-2012-en>
- Pastore F. (2012), La disoccupazione giovanile in tempo di grande crisi, *La voce*, 21.09.2012.
- Sennett R. (2009), *Rispetto*, Bologna, Il Mulino.
- Urbinati N. (2008), Il merito e l'uguaglianza, *La Repubblica*, 27 novembre.
- Young M. (1958), *The Rise of the Meritocracy, 1870-2033*, London, Thames & Hudson.



PINO FERRARIS (2011), ROMA, EDIZIONI DELL'ASINO

Rispondendo alla domanda sul “che fare?”, Pino Ferraris indicava nella memoria storica e nell’immaginazione le chiavi affinché il futuro potesse essere meglio del presente. «Memoria» e «immaginazione»: sono questi, secondo le sue parole, gli strumenti da indicare alle giovani generazioni per pensare ancora a una trasformazione sociale.

Parlando di immaginazione, Ferraris intendeva soprattutto la creatività istituzionale, il gusto cioè di sperimentare forme associative nuove, attingendo come fonte di ispirazione alla memoria di quel «movimento istituyente» che tra Otto e Novecento era stato in grado di creare associazioni mutualistiche e cooperative, camere del lavoro e case del popolo; che era stato cioè capace di «fare società».

Su questi temi Ferraris insistette anche durante la presentazione a Roma, il 1° ottobre 2011, alla Festa della parola, del suo ultimo libro: *Ieri e domani. Storia critica del movimento operaio e socialista ed emancipazione dal presente*. Un volume nel quale, su invito di Goffredo Fofi e Giulio Marcon (animatori della piccola ma valorosa casa editrice Edizioni dell’Asino), riuniva alcuni suoi testi fondamentali ormai fuori commercio o di difficile consultazione. È il caso di soffermarsi sul titolo, *Ieri e domani*, che in qualche modo suggeriva di saltare, con uno slancio di speranza e di volontà, il conformismo di questi anni, senza tuttavia eludere i problemi dell’oggi, dai quali Ferraris sempre partiva. Il titolo gli fu suggerito da Fofi e del resto corrispondeva a meraviglia allo spirito dei testi che si sceglieva di ripubblicare: tutti editi tra il 1992 e il 2008, nel pieno di quel trentennio “craxiberlusconiano” che ha trasformato in peggio l’Italia.

Il fertile collegamento tra storia e futuro si ritrova anche nella breve prefazione al volume datata febbraio 2011 (Ferraris sarebbe morto esattamente un anno dopo, il 3 febbraio 2012, all’età di 79 anni). L’autore vi richiamava, da una parte, le analisi di storia politica compiute dall’amico e maestro Vittorio Foa; dall’altra si misurava con i problemi e le opportunità della rete telematica. Partiva, allora, dall’insegnamento che Foa aveva tratto – nella sua *Gerusalemme rimandata* (1985), altro libro da rileggere – dalla storia del movimento operaio inglese del

primo Novecento («la politica non è, come in genere si pensa, solo governo della gente, politica è aiutare la gente a governarsi da sé») e arrivava a riflettere lucidamente sulle fratture tecnologiche del presente: «Connessione non significa associazione. Solo l'immaginazione politica e l'insorgere di soggettività critiche cooperanti potrà piegare le nuove tecnologie della comunicazione verso una configurazione associativa in grado di rafforzare il volto emancipatore della politica come capacità della gente di governarsi da sé» (pp. 12-13).

I saggi riproposti da *Ieri e domani* sono tre. Il primo e il secondo hanno come tema il sindacalismo italiano ed europeo delle origini, con particolare attenzione alla figura di Osvaldo Gnocchi-Viani e alla nascita delle Camere del lavoro. Il terzo pone l'accento sull'originalità del modello socialista belga, storicamente inteso da Ferraris come vera e propria alternativa al centralismo della socialdemocrazia tedesca. Ma andiamo con ordine.

I primi due saggi, cioè le *Quattro lezioni all'Università di Campinas* e la biografia politica di *Osvaldo Gnocchi-Viani: un protagonista dimenticato*, sono da leggersi insieme e furono in effetti pubblicati a breve distanza di tempo, nel 1992 e nel 1995. L'incontro con il sindacalismo brasiliano, durante una serie di lezioni tenute a Campinas all'inizio degli anni Novanta, forniva a Ferraris l'occasione di rileggere la storia del primo sindacalismo europeo partendo dalle domande poste dall'ormai conclamata crisi del "modello europeo" di democrazia industriale e welfarista: «Quando la *maison institutionelle* minaccia di crollare e i saperi dell'ordinaria manutenzione non bastano più, nasce l'esigenza di riportare alla luce i disegni e i progetti, i calcoli e i modelli dei costruttori, di capire le logiche architettoniche discusse e realizzate, di conoscere i materiali utilizzati dai fondatori. Ogni crisi di rifondazione chiama ed esige il recupero del punto di vista genetico. Oggi è la radicalità della crisi del sindacato e del sistema politico dell'Europa contemporanea che ci costringe a scavare dentro le "origini"» (p. 20).

Ferraris tornava allora a studiare il movimento operaio prefordista, prestando particolare attenzione alle forme dell'economia sociale o economia popolare, cioè all'incontro tra iniziativa economica e spirito di associazione. Ne ricavava la convinzione che l'Ottocento europeo conservasse un patrimonio straordinario di generosità di intenti e di inventiva istituzionale, espressione dell'agire quotidiano di uomini e donne che avevano come risorsa principale la fiducia nel «far da sé, insieme» o, in altre parole, il «far da sé, solidale» (per l'uso di queste espressioni, tipiche della sua riflessione, si vedano anche Ferraris 2004 e 2011).

Attraverso il personalismo associativo, la società civile era

riuscita a dare sostanza a una propria autonomia dal potere pubblico; e questo accadeva prima che le articolazioni dello Stato, nel corso del Ventesimo secolo, la colonizzassero progressivamente concedendo alcune sicurezze ma sequestrando libertà e capacità di agire in proprio. Il rischio concreto che si presentò fu quello di smarrire il nesso tra il momento dell'associazione e quello dell'organizzazione: in società sempre più rigidamente strutturate, il secondo ha finito spesso per prevalere sul primo, soffocandolo irrimediabilmente.

Ferraris ripartiva, dunque, dal mutualismo e lo valorizzava nelle sue peculiarità fondamentali: una forma di associazionismo orientata a fronteggiare i problemi emergenti nella sfera di riproduzione (le questioni relative alla condizione esistenziale dei lavoratori), prima ancora che a misurarsi con i conflitti del lavoro nella sfera della produzione; che sarà invece il terreno prediletto del sindacalismo novecentesco.

Dalla mutualità scaturiva, di conseguenza, un associazionismo *per*, più che un associazionismo *contro*. Questo bagaglio culturale, fatto di pratiche di autogestione dell'intervento sociale e di gelosa autonomia organizzativa, era stato raccolto e reinterpretato da Osvaldo Gnocchi-Viani, padre delle Camere del lavoro e figura centrale nel personale "pantheon" politico-culturale di Ferraris.

Nato nel 1837, di formazione mazziniana, Gnocchi-Viani era approdato col tempo a un socialismo gradualista attento allo sviluppo delle autonomie sociali e territoriali. Ferraris sottolineava l'ispirazione federalista e libertaria di questo intellettuale «dimenticato», ricordando come la fondazione della Camera del lavoro di Milano (di cui Gnocchi-Viani fu artefice nel 1891) dovesse preludere a una «Italia delle Camere del lavoro e dei Comuni».

Il terzo saggio ricompreso in *Ieri e domani* – intitolato *Politica e società nel movimento operaio* e originariamente pubblicato sulla rivista "Alternative per il socialismo" (2008) – pur avendo un titolo molto ampio e generico, in realtà propone una analisi specifica e serrata del modello socialista belga. Ferraris ne metteva in evidenza il sistema di «autonomie confederate», che prefigurava la possibilità di un «welfare senza Stato». Rilevava l'originalità di un partito, il Partito operaio belga, che mostrava una struttura federativa caratterizzata dalla «sistematica interazione collaborativa tra le varie istituzioni operaie». Tutto ciò rappresentava una alternativa mancata per il socialismo continentale, perché a prevalere nell'Europa del XX secolo sarebbe stata piuttosto la visione di partito proposta dalla socialdemocrazia tedesca, quella cioè di un partito accentrato, che si specchia nello Stato e che è, in qualche modo, uno Stato nello Stato.

Complessivamente dalle pagine di *Ieri e domani* emerge la vicenda profonda della sinistra italiana ed europea, i tanti filoni di pensiero e di azione sociale che l'animavano nell'Ottocento e nei decenni a cavallo del 1900, rendendola un universo plurale, prima che la rivoluzione d'Ottobre e l'avvento dei fascismi, ne scompaginassero le fila. La vitalità del socialismo e la sua ricchezza risiedevano allora «nel pluralismo delle idee e nella diversità delle scuole» (p. 79).

Attingere alle origini del socialismo significava, per Ferraris, anche ridimensionare la polarizzazione tra collettivismo e individualismo. Una antinomia tra due astrazioni, fortemente alimentata nel Ventesimo secolo dalla sfida tra comunismo e capitalismo, che ha finito però per far dimenticare come nell'esperienza vitale non possa esistere società senza individui, così come non esistono individui senza società.

Arrivando ai problemi dell'oggi non poteva mancare in Ferraris una attenzione critica nei confronti della galassia associativa del Terzo settore. Il tema è appena accennato nelle pagine conclusive di *Ieri e domani*, ma viene affrontato con la consueta acutezza in altre sedi editoriali.

Ferraris prendeva il 1980 come crinale simbolico della crisi di una certa militanza politica e sindacale («novecentesca») e, per converso, della crescita di nuove forme di agire collettivo. Nel novembre di quell'anno, infatti, terminò la lunga occupazione della Fiat e la dura sconfitta del sindacato chiudeva la stagione delle lotte operaie, mentre negli stessi giorni il terremoto d'Irpinia provocava quasi tremila morti e, di fronte ai ritardi dei soccorsi di Stato, migliaia di volontari, sindacalisti e militanti accorsero nelle zone colpite dalla catastrofe: era il segno di una nuova partecipazione politica e civile, fatta di solidarietà, impegno diretto e condivisione (Ferraris, 2003).

Nelle stesse pagine Ferraris notava come la riforma del titolo V della Costituzione (2001) avesse una valenza potenzialmente dirompente e probabilmente non compresa in tutta la sua portata. Si introduceva per la prima volta nella carta fondamentale il principio di sussidiarietà e, così facendo, si dava impulso a forme di partecipazione sociale autogestita al di fuori del canale «cittadini-partito-Stato», per lungo tempo prevalente nella storia repubblicana.

La sfida che si apriva era la costruzione di un sistema integrato di interventi e servizi sociali non centrato solo sullo Stato, ma su associazioni e comunità. Certamente non mancavano i rilievi critici nei confronti del Terzo settore. Ferraris intravedeva sempre più al suo interno un atteggiamento che si potrebbe definire «parastatale», overosia di semplice supplenza allo Stato.

La sua riflessione ci aiuta dunque a inquadrare anche il passaggio – oggi in atto – dal *welfare state* a un welfare plurale. Indubbiamente si sta giocando una partita fondamentale per la nostra democrazia, anche e soprattutto in termini di idea e senso di comunità. Di fronte ad esempi di comunità escludente (si pensi alla proposta leghista di un welfare differenziale: dare di più agli autoctoni e di meno agli altri, soprattutto agli immigrati), la sinistra dovrebbe riscoprire una sua storia di auto-governo, mutualismo e cooperazione a lungo marginalizzata dall'approccio statalista e centralista che ha caratterizzato, nel Novecento, la vicenda dei partiti comunisti e socialdemocratici. Occorre talvolta tornare alle origini, all'Ottocento, come ci ha insegnato Pino Ferraris, e ragionare sul lungo periodo per non smarrire definitivamente per strada quegli spunti di interesse che può ancora fornire alla riflessione politica e culturale il primo socialismo italiano ed europeo: il suo profilo autonomista e federalista, la fantasia istituzionale che esprimeva e la molteplicità delle scuole che lo arricchivano.

BIBLIOGRAFIA

Ferraris P. (1992), *Domande di oggi al sindacalismo europeo dell'altro ieri. Quattro lezioni all'Università di Campinas*, Roma, Ediesse.

Ferraris P. (1995), Osvaldo Gnocchi-Viani: un protagonista dimenticato, in O. Gnocchi-Viani, *Dieci anni di Camere del Lavoro e altri scritti sul sindacato italiano 1889-1899*, con un saggio introduttivo di P. Ferraris, Roma, Ediesse.

Ferraris, P. (2003), Cittadinanza e welfare, *Una città*, n.116.

Ferraris P. (2004), Far da sé, insieme, in *Almanacco delle buone pratiche di cittadinanza*, Forlì, Una città: 397-405.

Ferraris P. (2008), Politica e società nel movimento operaio. Appunti per una traccia storica, *Alternative per il socialismo*, n. 5: 47-62.

Ferraris P. (2011), Quel far da sé solidale, *Una città*, n. 188.

Ferraris P. (2012), Prendere a calci il presente, *Lo Straniero*, n. 144: 114-116.

Foa V. (1985), *La Gerusalemme rimandata. Domande di oggi agli inglesi del primo Novecento*, Torino, Rosenberg e Sellier (nuova edizione con introduzione di P. Ferraris, Einaudi, 2009).



RILEGGERE

LA MISÈRE DU MONDE

BARBARA
GRÜNING

PIERRE BOURDIEU (1993), PARIS, SEUIL

Opera mai tradotta in italiano, *La misère du monde*, è frutto di un'indagine condotta in Francia sotto la direzione del sociologo Pierre Bourdieu, dal 1989 al 1992. Anni, questi, segnati da imponenti trasformazioni politiche, economiche e sociali, come mostra la corposa raccolta di testimonianze cui il testo dà voce: dalle donne immigrate di seconda generazione al giovane piccolo borghese membro del Fronte nazionale, dal vecchio operaio della Peugeot al lavoratore interinale che ha paura a scioperare, dalla bottegaia che ha sempre lottato per tirare avanti al piccolo proprietario terriero che vede dissolversi il senso della sua vita con la fine della sua proprietà, senza eredi che vogliano continuare a vivere nel suo sorpassato mondo rurale.

Cosa è allora la miseria del mondo?

Come Bourdieu e i suoi collaboratori più volte sottolineano questa è ben lontana dalla rappresentazione che i *mass media* ne fanno e che è fonte d'ispirazione anche per l'agenda politica. Un modo, da parte della politica, di provare a controllare i media appropriandosi delle sue definizioni della realtà: gioco competitivo tra due poteri (politico e mediatico), dove però le concrete realtà di vita vengono accantonate. La loro proposta interpretativa è dunque ben differente: cogliere le molteplici forme di sofferenza sociale attraverso una pluralità di punti di vista, le 'piccole miserie' quotidiane declinate al singolare ma riconducibili a destini collettivi, socialmente riprodotte e accumulate nel tempo, all'interno del proprio ambiente abitativo, in famiglia, al lavoro, così come nei rapporti con le istituzioni.

La struttura del testo è così piuttosto semplice: le categorie esplicative vengono introdotte man mano che la lettura prosegue, insieme all'analisi delle interviste, accompagnata sempre da descrizioni dettagliate degli intervistati: della loro casa e posto di lavoro, della loro biografia e storia sociale di cui sono espressione, del loro abbigliamento e linguaggio, delle loro preoccupazioni e speranze, della loro ideologia e della loro morale. L'interesse a comprendere la sofferenza va, quindi, oltre le narrazioni di senso comune portate avanti dalla cronaca giornalistica, dove la povertà non di rado è associata ad atti eclatanti di violenza. E oltre le spiegazioni causali che i media fanno,

corredate non di rado da dati statistici, sul comportamento 'criminale' di determinate categorie sociali, quali ad esempio gli immigrati. Piuttosto, tale interesse si traduce nell'intento di indagare come le sofferenze vengono percepite e vissute soggettivamente, per individuarne infine la loro matrice sociale. Un'operazione, questa, che è rivolta in prima istanza a cogliere come le condizioni da cui ha origine la miseria siano iscritte e radicate nello spazio fisico in cui i soggetti conducono la loro quotidianità: così il disagio si traduce in segregazione spaziale e sociale, nella mancanza di infrastrutture adeguate nel proprio quartiere, di servizi sociali nelle vicinanze, ecc. Il punto, pertanto, è individuare le strutture di potere che nei contesti specifici definiscono socialmente e materialmente una classe di dominati, eterogeneamente articolata per generazione, genere, classe sociale, provenienza geografica e/o etnia di origine. È, cioè, a partire da queste strutture che si delineano le forme di sofferenza, le loro cause e le catene di responsabilità, così come le conseguenze sui singoli della posizione di svantaggio competitivo che questi occupano, determinanti le loro difficoltà ad avanzare socialmente, perseguire i propri interessi, desideri e sogni. Una posizione sociale da cui derivano infine la percezione di essere dei perdenti o degli sconfitti, di non avere un avvenire, e le relative conseguenze emotive (variabili a seconda del sistema di riferimento valoriale, politico e ideologico degli individui stessi), quali rabbia, indignazione, risentimento o vergogna, che possono rafforzare l'isolamento del singolo o del gruppo o possono diventare motore di conflitto sociale.

Se l'essere dominati è dunque la condizione oggettiva delle proprie sofferenze, la miseria del mondo trova espressione nel senso di impotenza. Un'impotenza che, di nuovo, ha innanzitutto una sua materialità spaziale: è la mancanza di autonomia di movimento, di poter *scegliere* quando andarsene per sfuggire al quartiere in cui si è cresciuti, al lavoro precario, alla discriminazione sociale o etnica. Un'impotenza che ha però anche una dimensione temporale. È l'essere fuori tempo, il non avere le risorse necessarie, economiche e culturali, che consentono di stare al passo con i cambiamenti imposti dal sistema neoliberista. Ma è anche l'essere schiavi dei propri quotidiani ritmi lavorativi, il non poter prendersi il tempo per cogliere le occasioni, costretti a tirare le somme a fine giornata o alla fine della propria vita, nella speranza quanto meno, come emerge dalle interviste fatte ai più anziani, che almeno i propri figli possano avere qualcosa di più.

Ed è forse questo continuo confronto generazionale tra padri e figli ad essere l'elemento di maggiore attualità del testo, a vent'anni di distanza dalla sua uscita: perché ci spinge a

chiederci oggi quali siano le distanze tra i figli di allora e i figli di adesso, non solo in termini di status, reddito e posizione lavorativa, ma anche in termini di prospettive future, e a discernere così, secondo questo doppio filo, tra i dominati e i dominanti, tra chi vede nel futuro uno spazio di possibilità e chi, invece, si vede costretto a rassegnarsi.



INFORMAZIONE E STRAGI

ROBERTO
SCARDOVA

Si dovrà forse trovare una nuova definizione per i cosiddetti misteri d'Italia – le drammatiche vicende del terrorismo nel dopoguerra. Ci sono le condizioni perché l'opinione pubblica ed i grandi mezzi di comunicazione possano trovare risposte ad alcuni dei drammatici interrogativi legati agli anni dello stragismo e della strategia della tensione. Anni durante i quali i giornali urlavano la legittima richiesta di verità da parte degli italiani. Pagine sanguinose della nostra storia – quali Piazza Fontana e Brescia, l'Italicus e la stazione di Bologna, Moro e Ustica, il treno 904, gli assassini di Falcone e Borsellino e le bombe di Milano, Firenze e Roma – hanno costituito terreno di impegno per almeno due generazioni di grandi giornalisti, determinando una vera e propria scuola di "giornalismo investigativo". Contribuendo così a tenere desta l'opinione pubblica, spesso affiancando gli investigatori, e mettendo a nudo le omertà ed i depistaggi con cui tanti apparati dello Stato rendevano più duro e difficile il lavoro dei magistrati impegnati nelle indagini.

Tale sforzo purtroppo non è stato sempre premiato da risultati apprezzabili. Anzi: i governi non hanno mantenuto alcuna delle promesse fatte per ripulire gli apparati, ed assicurare alla magistratura mezzi e uomini adeguati a svolgere indagini incisive. Col paradossale risultato che in molte situazioni – nel caso del terrorismo come in quello della mafia – coloro che erano chiamati ad accertare responsabilità e complicità erano a loro volta responsabili e complici. Ne sono scaturiti processi clamorosi per le speranze accese, ma alla fine vani e deludenti. Le prove mai sufficienti, gli imputati quasi sempre assolti. Anziché esaminare e denunciarne le cause, molti dei giornali più impegnati hanno cominciato a far slittare poco a poco le notizie sui delitti del terrorismo dalle prime pagine a quelle più interne. Sempre più interne. Sino a farle scomparire, sostituite da interviste auto-assolutorie e prive di verifiche documentali, rilasciate dai principali protagonisti dei crimini, ormai a piede libero. Notizie alla rovescia, questa volta. Per le vittime e per i loro familiari, tuttora impegnati a ricercare la verità, non s'è trovato più spazio. Richiesti di spiegare la ragione di tutto questo i direttori di importanti quotidiani si sono giustificati sostenendo che "tanto, la verità

non la si saprà mai”.

Al contrario, la verità è oggi più vicina. Sebbene praticamente ignorati dai grandi mezzi di comunicazione, magistrati di molte Procure italiane hanno continuato ad indagare, a raccogliere elementi di conoscenza. A Milano e a Brescia, in particolare, gli organi investigativi impegnati negli ultimi processi per le stragi di Piazza Fontana e Piazza della Loggia hanno messo insieme una montagna di nuovi documenti e testimonianze dall'interno del mondo dell'eversione. Grazie alle moderne tecnologie informatiche è stato possibile incrociare tra loro i dati relativi ad avvenimenti un tempo considerati e giudicati come estranei l'uno all'altro, e trovare punti di contatto insospettati. Sono stati ricostruiti attività e collegamenti di personaggi che sino a ieri venivano considerati marginali, e si sono rivelati invece fondamentali ai fini delle inchieste. Sono state acquisite informative conservate negli archivi di uffici stranieri. Si sono rilette le carte di procedimenti connessi ma ormai archiviati. Tasselli con cui si è potuto, insomma, definire meglio che in passato il quadro complessivo di una “altra” Italia: quella – intuita ma mai portata pienamente alla luce – composta da forze programmaticamente nemiche della democrazia e della Costituzione repubblicana, attive sin dalla seconda guerra mondiale, sostenute ed alimentate da governi stranieri, inserite nei gangli delle nostre istituzioni e protette dalle strutture di sicurezza obbedienti all'oltranzismo atlantico.

La lettura della documentazione riversata dalle Procure e dalle Corti di assise, digitalizzata a cura degli “Archivi della Memoria”, risulta davvero impressionante. Anche se si tratta di materiale ancora parziale: mancano infatti per ora i materiali relativi al caso Moro, a Gladio, ad Ustica, e quelli trattenuti perché le indagini sono tuttora in corso. Quanto già disponibile è tuttavia bastato perché l'Associazione tra i parenti delle vittime della strage del Due Agosto ne ricavasse una ampia memoria consegnata alla Procura di Bologna, condensata in un libro (“Stragi e mandanti”, editore Aliberti) nel quale si rende evidente come sia oggi possibile, finalmente, risalire ai mandanti delle stragi, alle menti che hanno coltivato nelle sue varie fasi il progetto eversivo. Risulta possibile altresì ricostruire la catena dei rapporti criminali intercorsi durante almeno cinquant'anni tra i neofascisti e uomini appartenenti alle Forze armate, ai servizi segreti italiani e stranieri, alla massoneria piduista ed alle cosche più sanguinarie della mafia e della 'ndrangheta: tutti strumenti, di concerto oppure ciascuno per la propria parte, di quel progetto. Materiale per gli storici? Certamente: ma non soltanto per loro. Ci sono innanzitutto le inchieste che la magistratura deve ancora portare a conclusione: e tra queste tutte le più importanti stragi

fasciste, per le quali – ad eccezione di quella del Due Agosto – non sono stati ancora individuati e condannati i colpevoli materiali. Da molte parti, anche a sinistra, si sostiene che perseguire la verità giudiziaria sarebbe troppo costoso, e tutto sommato inutile. Non è questa però l'opinione dei parenti delle oltre trecento vittime del terrorismo in Italia: e neppure quella di coloro che riflettono su quanto diversa sarebbe stata la nostra storia se terrore e bombe non avessero bloccato e costretto a retrocedere, nei momenti più significativi, il movimento dei lavoratori e delle componenti progressiste della nostra società. Con effetti che pesano ancora oggi, e frenano l'indispensabile rinnovamento: si chiamino essi corruzione, criminalità organizzata, illegalità diffusa, svilimento del Parlamento e delle istituzioni.

In questo contesto appare sconcertante il silenzio degli organi di informazione che pure, muovendo un solo tasto dei loro computer, potrebbero a loro volta disporre delle informazioni di cui s'è detto. E scoprire (per poi riferirlo ai lettori, naturalmente) che sulla strage di Bologna, ad esempio, si sono nel frattempo accertate novità clamorose: i rapporti consolidati tra i neofascisti Fioravanti e Mambro (autori della strage alla stazione) con la massoneria e la mafia già nei mesi in cui a Palermo veniva assassinato il presidente della Regione siciliana Pier Santi Mattarella; gli inquietanti retroscena circa la morte del ministro Antonio Bisaglia e del fratello sacerdote, entrambi anticipatamente informati sulla bomba che sarebbe esplosa a Bologna; le rivelatrici affinità nei depistaggi predisposti dai servizi segreti alla vigilia del disastro di Ustica e della strage alla stazione; gli indizi che collegano persone implicate nella strage di Bologna ad un servizio supersegreto, denominato l'Anello, formato da uomini già appartenenti alla Repubblica di Salò e legati al presidente Andreotti. Ancora, l'attività clandestina di una struttura composta di militari e civili neofascisti, affiancata a Gladio ma ad essa sovraordinata, alle dirette dipendenze dei servizi americani e della Nato con compiti di addestramento alla guerra non ortodossa mediante veri e propri attentati dinamitardi; la creazione di un vero e proprio "anti Stato" finanziato con le ingenti somme di denaro movimentate dal bancarottiere Michele Sindona d'intesa con le cosche mafiose e la massoneria di Licio Gelli.

Argomenti che meriterebbero senza dubbio attenzione ed approfondimenti, da parte di chi voglia capire la reale natura delle crisi che la nostra democrazia ha attraversato. Sembra affiorare, invece, una specie di paura: paura di mettere a nudo il tormento indicibile che ha corroso questo Paese, la torbida realtà sotterranea che pur con diversi attori mostra di aver conservato intatta la propria linfa ostile ad ogni istanza di progresso civile e capace perciò di condizionare ancora il nostro futuro.

LA SCHIAVITÀ TRA DJANGO E LINCOLN

Non è certamente per adeguarmi all'attualità se richiamo l'attenzione su due film recentissimi, che molti avranno visto dal momento che hanno registrato un grande successo di critica e di pubblico. Si tratta di *Django unchained* (Django liberato dalle catene, sarebbe la traduzione letterale), regia di Quentin Tarantino, campione d'incassi, e di *Lincoln*, realizzato da Steven Spielberg, che pure ha ottenuto un notevole gradimento da parte degli spettatori. Estremamente diverse per argomento e struttura filmica, le due opere sono accomunate dal riferimento, più o meno diretto, al lavoro, inteso come fondamento della società, colto nel momento storico del suo passaggio, negli Stati Uniti d'America, dal modo di produzione basato sugli schiavi a quello industriale. Dico industriale e non capitalistico perché il capitalismo era già una realtà strutturata, che Marx in Europa stava analizzando a fondo, ma ancora in America conviveva faticosamente con lo schiavismo degli Stati del sud.

Il primo è un classico film d'azione dichiaratamente ispirato a quello quasi omonimo del nostro Sergio Corbucci (*Django*, 1966), al quale Tarantino aveva già reso omaggio nel 1992 ne *Le iene*, mentre il secondo è simile a un *Kammerspiel*, un film-teatro da camera, anche se gli orrori della guerra sono spettacolarmente rappresentati, ricco di dialoghi densi e molto significativi dal punto di vista etico-politico.

Il *Django* di Tarantino, interpretato da Jamie Foxx, un attore nero già Premio Oscar 2004 per *Ray*, a differenza di quello italiano, è ambientato nel 1858 nel sud degli Usa, dove la schiavitù è la base di un'economia fondata su grandi proprietà agricole, fra le quali primeggiano le piantagioni di cotone. *Django* è uno schiavo riscattato da un tedesco antirazzista, il bravissimo Christopher Waltz, che lo associa alla sua attività di cacciatore di taglie e, in cambio, lo aiuta a trovare la moglie, dalla quale era stato separato in seguito a un tentativo di fuga. La narrazione della vicenda procede sul registro del genere western, tenuto volutamente sopra le righe, ispirandosi non solo a Corbucci, ma anche agli spaghetti-western di Sergio Leone ed alla più famosa risposta americana a Leone, *Il Mucchio Selvaggio* (1969), di Sam Peckinpah. Dopo un lungo inverno di sparatorie e variazioni sul

tema, i nostri “eroi” arrivano nell’immensa proprietà di Calvin Candie, un convincente Leonardo Di Caprio, fra i cui schiavi vi è anche la moglie di Django, che si chiama Broomhilde e parla fluentemente tedesco. Da questo momento la storia, che purtroppo deve far uscire di scena il tedesco, crivellato di colpi, si avvia verso il suo lunghissimo finale (il film è di circa tre ore), fantasmagorico e ricco di colpi di scena, coronato anche da un *happy end* sullo sfondo di una inquadratura che chiaramente cita il finale di *Zabriskie Point*, realizzato nel 1970 da M. Antonioni. D’altra parte gli omaggi al cinema italiano sono tanti, compresa la bellissima canzone, *Freedom*, composta da Ennio Morricone. In questo contesto, sia pure nella forma esasperata imposta dal tono generale della narrazione, la schiavitù, persistenza nel moderno del modo di produzione tipico del mondo classico, è rappresentata nella sua sostanza moralmente più cruda: l’equiparazione della forza-lavoro a un puro strumento, di cui il proprietario può disporre a suo insindacabile piacimento. Gli schiavi non appartengono all’umanità, non sono persone e non possono essere titolari di diritti. Proprio su questo punto la fantastica avventura di Django si raccorda con *Lincoln*, un film storico che, pur interpretandoli, si attiene agli eventi che realmente hanno caratterizzato la storia degli Stati americani negli ultimi mesi di vita del loro sedicesimo presidente. Il film di Spielberg, infatti, ha per tema la complessa e non sempre limpida azione politica di Abramo Lincoln per far approvare dalla Camera dei Rappresentanti (il Senato lo aveva già votato) il tredicesimo emendamento costituzionale, cioè l’abolizione della schiavitù.

Trovo molto interessante che il grande cinema d’oltre oceano ritorni alla Nascita di una nazione, per dirla col titolo del capolavoro realizzato nel 1915 da D.W. Griffith, cioè al periodo in cui il problema della schiavitù provoca la secessione degli Stati del sud e la conseguente guerra civile, vinta dall’Unione nordista. Il *Lincoln* proposto da Spielberg – autore che ha attraversato con successo i più vari generi cinematografici –, grazie anche allo straordinario attore che lo interpreta, Daniel Day Lewis nella sua forma migliore, è un personaggio storicamente convincente, umanamente molto complesso e contraddittorio, coinvolto in un groviglio di problemi famigliari, primo fra tutti il rapporto con la moglie, la bravissima Sally Field, ma fermamente determinato a compiere quella che, andando oltre la politica, sente come una missione storica.

Siamo nel gennaio del 1865 e il presidente repubblicano, appena investito del suo secondo mandato, ritiene improrogabile far approvare dai deputati l’emendamento che rende legge costituzionale l’abolizione della schiavitù. Lincoln è consapevole che ciò

deve avvenire prima che la guerra, le cui sorti sembrano ormai decise, si concluda, cosa che avverrà nell'aprile successivo, e a tal fine procrastina l'incontro con i delegati del Sud, già arrivati in territorio nordista con la migliore disponibilità a trattare una pace "onorevole". Il presidente però non vuole trattare la fine del sanguinoso conflitto con i confederati, riconoscendone così l'autorità statuale, bensì ottenere la sottomissione dei ribelli all'Unione, nella cui costituzione è già inserito il tredicesimo emendamento. Il film è in primo luogo la storia "segreta" di come Lincoln e i suoi collaboratori più fidati riescono a costruire la maggioranza necessaria ad emendare la costituzione (i due terzi dei deputati). I rappresentanti repubblicani, che fra l'altro non sono neppure compatti, non bastano, bisogna convincere, e non si baderà al come, almeno altri venti parlamentari. Ma non basta ancora, anche l'ala più radicale degli antischiavisti, che ha un leader di grande prestigio incarnato magnificamente da Tommy Lee Jones, va convinta ad accettare una formula più moderata di quella da essa proposta, cioè che "tutti gli uomini sono uguali". Siamo al punto di maggior rilievo storico-politico dell'intera vicenda: l'emendamento, finalmente approvato, abolisce la schiavitù in base al principio che tutti gli uomini sono uguali di fronte alla legge, cioè secondo il principio cardine della società borghese, sancito dalla Rivoluzione francese nel secolo precedente.

Fu certamente una decisione saggia, che permise l'emancipazione degli schiavi, ma le ragioni dei radicali risultarono evidenti nei cento anni successivi, quando divenne chiaro che la formula borghese classica non impediva l'esistenza in molti Stati di una vera e propria apartheid (scuole, autobus e perfino marciapiedi riservati ai bianchi). Ma non voglio andare oltre il film, che segue coerentemente, per due ore e mezzo, la linea tematica scelta dal regista fino al drammatico finale, in cui il presidente viene assassinato, bensì concludere difendendo Spielberg dall'accusa, rivoltagli da alcuni, di non aver dato spazio alle ragioni del Sud. Le "ragioni" dei secessionisti sono comprese nel problema socio-economico, al quale il film fa solo qualche cenno, che costituisce la vera causa della guerra civile. Dietro le motivazioni etico-politiche, che assicurarono a Lincoln il sostegno di tutti i progressisti sul piano internazionale, vi era l'incompatibilità fra lo sviluppo industriale degli Stati del nord in piena espansione, che necessitava di mano d'opera da impiegare liberamente nelle fabbriche, e l'arcaica economia agraria del Sud, che teneva legata alla terra la forza-lavoro in catene. Dobbiamo solo sperare che Spielberg, o altro grande autore americano, affronti questo aspetto in un prossimo film.

LE RAGAZZE DI DONGGUAN

LORENZO
CILLARIO

Vale la pena entrare nel cuore della cifra stilistica di “Operaie”, della ricercatrice sino-americana Leslie T. Chang. Si tratta della funzione ombra in cui si articola uno dei segmenti dell’“io”-narrante: la presenza quasi invisibile della scrittrice a fianco dei personaggi di cui racconta le vicende. Vi si ravvisa il nucleo del dilemma se si tratti di un contributo solo di sociologia, un vibrante *reportage* dalla Cina contemporanea, o non piuttosto di un’operazione intellettuale più complessa, in cui ai fatti e alle persone reali si integrano percezioni, sensibilità poetiche, invenzioni narrative. Se ne può riassumere il nucleo tematico nel concetto: tra “racconto” e “resoconto”. Non è un romanzo, certo, ma neppure solo un saggio di sociologia; quasi un ibrido, assai interessante, tra i due generi.

Dongguan è nella provincia del Guangdong. Col rogo dell’oppio del 1839, nel vicino porto di Humen – che aveva scatenato la I^a Guerra dell’oppio – aveva avuto inizio, per la Cina, l’era moderna. La guerra si era conclusa con la vittoria delle forze navali britanniche, l’asservimento alle potenze straniere, il crollo della dinastia Qing, la rivoluzione, la guerra, la vittoria comunista del 1949. Ma era cominciata da questo luogo anche un’altra storia. Nel 1978 la Taiping Handbag Factory di Hong Kong aveva aperto a Dongguan la sua prima filiale estera, divenuta presto il modello delle migliaia di fabbriche che vi sarebbero sorte in futuro. Ora Dongguan era una megalopoli, con 8-10 milioni di abitanti, bacino attrattivo di un’impressionante migrazione, soprattutto di giovani donne, dalle zone rurali più remote della Cina, disperse nel vasto paese.

Dongguan era un enorme agglomerato di fabbriche (cellulari, computer, componenti elettroniche, abbigliamento, borse, scarpe, prodotti di consumo d’ogni genere), disseminata di una rete di tangenziali che non contemplano i pedoni; città permeata dalla corruzione, capitale della prostituzione, aspra e feroce, dove se perdevi il cellulare eri nulla – tornavi invisibile a tutti e sola – dove per lavorare non ti chiedevano titoli, diplomi, *curricula* o referenze ma solo: “Cosa sai fare?”, e soprattutto: “Sai usare il computer?”, “Sai l’inglese?”. Dove essere assunti, licenziarsi o venire cacciati è selvaggiamente altrettanto rapido che

ritrovare un nuovo lavoro e poi riandarsene e, magari, sempre lì ritornare. Facile scambiare i documenti, cambiare identità.

Sono poco meno di una decina le “operaie”, le ragazze, con cui Chang stabilisce – negli anni della sua ricerca – un rapporto di conoscenza abbastanza profondo, a tratti di amicizia: tra loro le effimere Yongxia e Dali, viste e scomparse nel nulla; le inafferrabili lavoratrici della Yue Yuen (fabbrica di 70.000 persone, ove si produce poco meno della metà delle scarpe da ginnastica del mondo intero, per le multinazionali Nike, Adidas, Reebok) sospettose e sfuggenti; Jia Jimei la suolatrice; la meditativa Qianqian, che riflette sull’aleatorietà dell’amicizia; la caparbia Liu Yixia, ossessionata dall’inglese, l’apprendimento automatico – surreale invenzione dell’ineffabile Mr Wu – indi l’insegnamento, autodidatta, imprecisa, ma senza paura. Ma soprattutto due sono le giovani – i “personaggi”, verrebbe da dire – con cui Chang si identifica, che erge a protagoniste delle principali ‘avventure’, le vicissitudini in cui si immedesima; attraverso cui scopre che anche lei, come loro, è stata migrante, è di fatto apolide, e sta cercando, come loro, le sue radici, tra Cina antica e moderna, tra un modello di giovane sottoposta alle tradizioni e alla famiglia, ma anche “una che se ne va”, e che non solo impone la sua indipendenza, la ricerca del proprio destino, ma è protagonista (data l’industria, il ruolo della Cina, le comunicazioni e i mercati globali) delle trasformazioni che stanno sconvolgendo gli assetti economici, ridefinendo squilibri ed equilibri del mondo che verrà.

Min e Chunming – che tra loro non si conoscono – sono i personaggi guida. Min è tenera, crede negli affetti, oscilla tra mansioni operaie e avanzamenti a impiegata, tutto sommato mantiene i legami col villaggio natio e la famiglia su cui, anzi, impone gradatamente l’autorità e la sua spinta modernizzatrice. Chunming è nevrotica, moderna, spregiudicata; progetta i suoi lavori così come la sua immagine, si rifà i denti, elegante, aggressiva, si tuffa in ogni situazione alla ricerca dell’affermazione sociale ed economica; sperimenta strade rischiose per arrivare al successo: nelle organizzazioni – quasi sette fanatiche – delle vendite promozionali, in imprese di manipolazione delle personalità, nella giungla – ai limiti di legge – del marketing piramidale (tra onesto lavoro e truffa).

Operaie. *Factory Girls*. Appunto. Donne. Anche questa è una chiave importante. Non è la Cina dell’industrializzazione, tout-court. Del lavoro frantumato e disperante, da 12 a 16 ore al giorno con un paio di pause, per l’equivalente di sessanta o ottanta dollari al mese, dei sabati e spesso anche le domeniche lavorative, i turni di notte, le micidiali catene di micro-montaggio dell’elettronica o delle scarpe, dormitori da dodici

per camerata. Sì, è quella Cina, certo, ma in cui il 60-70% sono donne, giovani donne, fuggite dalle arcaiche tradizioni contadine, dalle famiglie patriarcali, e che ora fuggono o affrontano realtà di uomini rozzi e insignificanti, violenti o inconcludenti, da cui ancora tante disparità e ingiustizie le separano.

Chang (o meglio il suo personaggio, "io") – come dicevo all'inizio – fiancheggia silenziosamente, osserva e ascolta, riferisce alla scrittrice, che racconta, ciò che accade alle sue eroine. Solo a volte interviene e dialoga. Ancor più raramente interferisce nei rapporti che le due protagoniste intrattengono con le amiche, coi ragazzi, coi capi. Eppure è sempre presente con loro – e la si sente – acquattata, dissimulata. La scrittrice introduce, insomma, un modo originale di fare letteratura sociologica. C'è ma non c'è. È una presenza-identificazione "ombra". Si inventa uno strumento strano e duttile, proprio ciò che serve per trovare l'equilibrio tra saggio e racconto. Forse non a caso lo strumento è come un giunco flessibile: chi scrive in fondo è cinese, donna, per giunta, come cinesi sono le cose di cui racconta. Forse da qui la stimolante commistione tra le conoscenze storico-sociali e le sensazioni delicate, a volte persino poetiche, che la sua opera consegna al lettore.

C'è un brano – nella descrizione di Dongguan – emblematico della doppia funzione formale che è l'approdo di Chang. Voglio riportarlo alla lettera e commentarlo: « *Le sere gli stabilimenti sono ancora illuminati, e se si guarda con attenzione si intravede un movimento di ombre, inconsistenti come lucciole; finché le luci sono accese, si lavora. Nel buio, ogni fila di finestre azzurre corrisponde a una fabbrica, e ciascuna è separata dalla successiva da uno spazio vuoto: paiono maestosi transatlantici sul mare. Sono belle, da lontano* ». Si alternano metafore poetiche: stabilimenti illuminati, movimenti di ombre, finestre azzurre nello spazio vuoto, fabbriche che paiono transatlantici sul mare... E cesure cognitive: le notti... « si lavora »! Sono belle le fabbriche sì, ma... « da lontano »! Insieme al tripudio sensoriale, di luci e ombre, le lucciole, i transatlantici, si fa largo il pensiero razionale e critico: negli stabilimenti c'è duro lavoro. La bellezza, se c'è, è apparente. Qualcosa di simile ad echi di Zola, in "Germinale".

Tre capitoli intercalano le vicende delle giovani operaie, completando il senso della ricerca di Chang: sono quelli in cui la scrittrice va alla scoperta della storia della sua famiglia, quattordici generazioni di 'Zangh' proprietari terrieri nelle lande della Manciuria. Tutto riparte, in tempi recenti, da Zangh Chun'en quel nonno colto, emigrato con una borsa di studi negli Stati Uniti all'inizio degli anni venti, tornato in Cina ingegnere minerario, assassinato in oscure circostanze nel 1947 durante gli scontri tra il Governo del Guomindang e le forze in via di affermazione,

con l'aiuto sovietico, del Partito comunista cinese. Uomo di cui neppure i resti mortali e la tomba, tra rivoluzioni culturali e riabilitazioni, avevano trovato pace. L'articolazione storiografica del volume è importante per la sua concezione ma – ad avviso di chi scrive – non perfettamente risolta. Vi si accumulano un po' alla rinfusa eventi spesso accostati frettolosamente, poco spiegati, qua e là esposti in maniera caotica. Retaggio, forse, dell'approccio molto soggettivo dato dall'autrice a questa parte del suo lavoro.

“Operaie” dunque. Donne, in corsa. Per sé stesse. In una lotta individuale anche quando collettiva. Intelligenza e amore che Leslie Chang dispensa con pari partecipazione empatica e distacco intellettuale. Che sia più sociologia o narrativa mascherata poco importa: è buona capacità di scrittura, a servizio di una conoscenza ricca d'immaginazione.

GLI AUTORI

VALENTINA AIELLO DOTTORANDA UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

ELISA BADIALI DOTTORANDA UNIVERSITÀ DI BOLOGNA, COLLABORATRICE FONDAZIONE IVANO BARBERINI

MAURIZIO BERGAMASCHI UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

LAVINIA BIFULCO UNIVERSITÀ DI MILANO BICOCCA

VITTORIO BOARINI DOCENTE DI CINEMA UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

VANDO BORGHI UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

PAOLO BOSI UNIVERSITÀ DI MODENA

CRISTINA BRASILI UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

LORENZO CILLARIO SCRITTORE

GIANLUCA DE ANGELIS DOTTORANDO UNIVERSITÀ DI BOLOGNA, COLLABORATORE IRES EMILIA-ROMAGNA

CARLO DE MARIA UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

BEPPE DE SARIO RICERCATORE IRES

DANIELE DIECI RICERCATORE IRES EMILIA-ROMAGNA

LISA DORIGATTI DOTTORANDA UNIVERSITÀ STATALE DI MILANO

CARLA FERRARI ARCHITETTO

FABRIZIO GHIDINI DIRIGENTE CGIL DI PARMA

BARBARA GRÜNING ASSEGNISTA DI RICERCA UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

MAYDA GUERZONI GIORNALISTA

GIULIANO GUIETTI SEGRETARIO GENERALE CAMERA DEL LAVORO TERRITORIALE FERRARA

SALVO LEONARDI RICERCATORE IRES

LORIS LUGLI DIRETTORE RESPONSABILE ERE/EMILIAROMAGNAEUROPA

CESARE MINGHINI PRESIDENTE IRES EMILIA-ROMAGNA

SONIA PAONE DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE UNIVERSITÀ DI PISA

PAOLO PINI UNIVERSITÀ DI FERRARA

ANNA SALFI SEGRETERIA REGIONALE CGIL EMILIA-ROMAGNA

ROBERTO SCARDOVA GIORNALISTA

ERE

EMILIA
ROMAGNA
EUROPA

IN
QUESTO
NUMERO

EDITORIALE

FARE I CONTI CON LA DISCONTINUITÀ

L'INTERVISTA

PAOLO BOSI

I TEMI

DONNE: STOP VIOLENZA, LAVORO, EUROPA

DE SARIO, GUERZONI, LEONARDI, SALFI

LE FORME DELLA VULNERABILITÀ

BADIALI, BERGAMASCHI, DE ANGELIS, DIECI, PAONE

I TRENT'ANNI DELL'IRES EMILIA-ROMAGNA

BORGHI, LUGLI, MINGHINI

ARGOMENTI APERTI

DORIGATTI, FERRARI, GUIETTI, PINI

RIFLESSIONI

AIELLO, BIFULCO, BRASILI

LE RUBRICHE

BOARINI, CILLARIO, DE MARIA, GHIDINI,

GRÜNING, SCARDOVA